00080894
O
708.5
Vis/91-m
80894

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 22 February, 2019

IL MVSEO PIO-CLEMENTINO

DESCRITTO DA ENNIO QVIRINO VISCONTI

DIRETTORE DEL MVSEO CAPITOLINO

TOMO TERZO

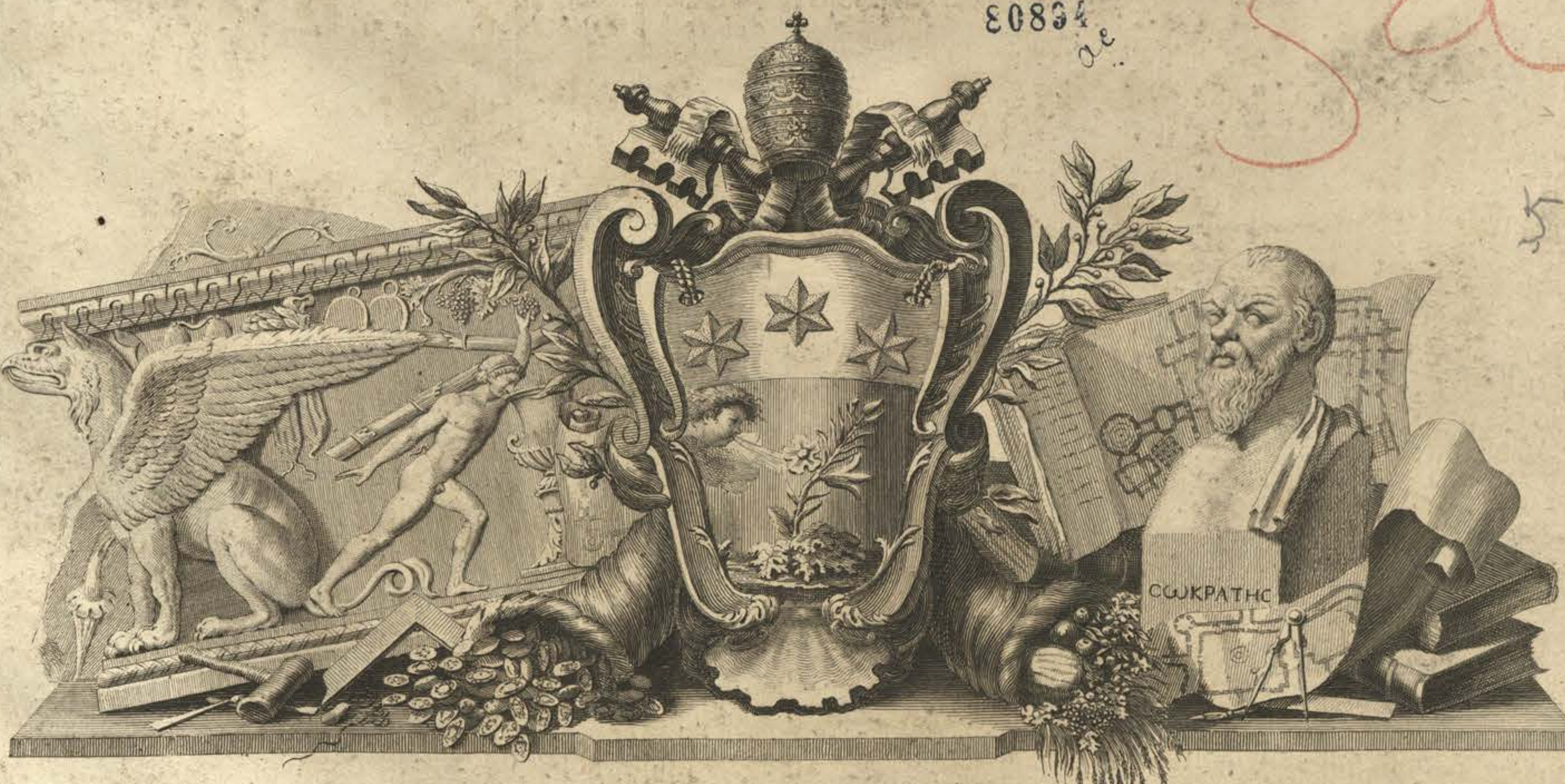
DEDICATO

ALLA SANTITA DI NOSTRO SIGNORE

PIO SESTO

PONTEFICE MASSIMO

80834



DA LVIGI MIRRI

MERCANTE DE QVADRI INCONTRO IL PALAZZO BERNINI

IN ROMA MDCCXC

CON PRIVILEGIO PONTIFICIO

PIO·SEXTO·P·M
BONARVM·ARTIVM·PATRONO

BEATISSIMO PADRE

NON mi presento all' Apostolico Soglio, BEATISSIMO PADRE, per ripetere la quarta volta in fronte di questo libro gli elogj della Vostra munificenza, e del Vostro amore per le belle arti: pregj che in Voi tutto il mondo conosce, e che quest' opera stessa, come

00080894

come la gran collezione che n' è argomento, tramanderà con lode alla più remota posterità. Nè ardirò io deviarne il discorso per far menzione del generoso animo Vostro, col quale ogni altra più grave parte del Sacerdozio e dell' Impero indefessamente compite; onde provvidenze, e leggi, ed egregie istituzioni ponete in luce; e la pubblica e la privata felicità de' popoli a Voi commessi non cessate di fabbricare. Nè queste cose convenientemente esaltar si vogliono per le voci mie: e meglio, e più degnamente ne farà fede la superstite Istoria, che non le penne, anche le più colte, di scrittori contemporanei. Vengo solo per attestare altamente alla SANTITA' VOSTRA la mia privata particolar gratitudine per gli continui beneficj, onde costantemente mi giovate; sicchè ne risente vantaggio l'assunta impresa, e all'opera si accresce pregio e splendore. Se nello scorrere questo volume vi sembrerà, BEATISSIMO PADRE, che le Vostre liberalità non affatto invano sieno state spese, e che il lavoro non si mostri del tutto indegno del Vostro sovrano favore; continuatemi l'usata clemenza: e con sereno ciglio accogliendo quest'umile e tenue contrassegno del grato animo mio, accordatemi il bacio de' Santissimi Piedi, come a colui che si fa vanto di essere

DELLA SANTITA' VOSTRA

Li XIII. Ottobre MDCCXC.

Umo, Divmo, Obblmo Servitore, e Suddito
LUIGI MIRRI.

PREFA-

PREFAZIONE

Quantum distet ab Inacho
Codrus pro patria non timidus mori
Narras, & genus Aeaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio:
Quo Chium pretio cadum
Mercemur; quis aquam temperet ignibus,
Quo praebente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus taces [1].

Rimproveri simili a questo che Orazio al suo dotto amico giocosamente dirigge, s' odon talvolta ripetere con serietà, anzi con sovracciglio, da certuni che si arrogano il titolo di filosofi, contra chiunque dalla soavità de' filologici studj si lasci trasportare; e specialmente se si applichi alla interpretazione delle cose antiche. Spero che l' amatore de' vetusti monumenti, che ha preso a svolgere questo libro, nol deporrà dalle mani per rispetto di siffatti censori. Le lor riprensioni atte non sono a far breccia sennon in coloro che niuna idea hanno acquistata giammai della istruzione e del diletto che nascono dalla particolar conoscenza degli usi, delle opinioni, delle scienze, e delle arti ch' ebbero luogo presso le colte nazioni delle passate età; o dalla più accurata intelligenza de' loro scritti: sennon in coloro cui mal noto è l' uomo; nè riflettono che i piaceri e i bisogni d' immaginazione posson divenirgli cari e stringenti quanto i reali, e che sull' umana fantasìa hanno ed avran mai sempre un diritto inestinguibile il bello, il misterioso, l' antico: sennon in coloro che sulla natura delle cose non han mai fissato l' intendimento, la quale siccome ne ha con larga mano di tuttociò corredati di che men comodamente potevamo esser privi, così le utilissime cognizioni in sì poca distanza da' talenti comuni, e in luogo di sì facile accesso alle ordinarie facoltà ha collocate, che l' uomo all' uomo ciocchè gli è di primario vantaggio può senza sforzo d' ingegno insegnare e fornire, e quindi senza espettazione d' alcun pubblico tributo di meraviglia, o di lode. Ed in vero strana cosa parrebbemi, se i giudizj della società nell' estimazione delle lettere su tanto diversi canoni si regolassero, da quelli onde si apprezzan le arti: e mentre si fa men conto dell' agricoltore che del musico, e del mugnajo che del pittore: avesse poi a preferirsi lo scrivano al filologo, o si preponesse il legulejo all' antiquario.

Più valevole a porre in discredito i nostri studj sarebbe, quando pur sussistesse, la taccia che per alcuni viene ad essi imputata; cioè, che picciola o niuna cognizione dell' antichità possa ritrarsi dagli scritti degli antiquarj, perduti interamente in vaghe ed intemperanti congetture, in fredde esaggerazioni, in denominazioni arbitrarie; talchè alla

[1] Orazio *Carm.* lib. III. od. XIX.

alla lor dottrina possa convenevolmente applicarsi, ciocchè di alcuni filosofi disse già il tragico Inglese, che non oltrepassavan essi nel lor sapere, l' abilità di qualunque padrino [1]. *Prima però di rispondere a tali accuse convien confessare senza dissimulazione, che la gran parte di coloro, che dopo rinate le lettere a trattare degli antichi monumenti si accinsero, vi si sono certamente accostati con sì picciolo apparato delle necessarie e conducenti notizie, e alcuni con sì alta prevenzione pe' lor capricciosi sistemi, che la facoltà nelle lor mani è sembrata avvilirsi, e quasi da se medesima calunniarsi. Ma il numero delle guide o poco istrutte, o poco sicure, è sempre il maggiore in tutte le cognizioni che non procedono col rigor dimostrativo delle matematiche, e specialmente nelle più congetturali; senza che perciò abbia da rifletterne dispregio sulla medesima facoltà, o su quelli che la coltivino degnamente: nè perchè molto possa con buona ragione obbjettarsi agli scritti d' un Bellori, d' un Passeri, d' un Venuti; pregierem noi meno que' d' un Fabretti, d' un Bonarroti, d' un Winckelmann.*

Che se alcuni perciò solo volessero estenuare il pregio del sapere antiquario per essere, e particolarmente nell' antichità figurata, in grandissima parte cocgetturale; guardino di non parere ingiusti nel dispregiare una dottrina a cagione della sua stessa difficoltà, circostanza che suol render le altre cognizioni più care e pregevoli: difficoltà invero che alienar dovrebbe da questo studio tutti coloro che nella perizia delle Greche e delle Latine lettere, nella cognizione e nel gusto delle arti del disegno, nella prattica, e nella critica oculare d' ogni genere di monumenti non furon mai debitamente iniziati.

A tale enumerazione ognun vede il vastissimo campo che la mente d' un antiquario dee aver prima con maturi studj indagato, e che poi ad ogni occasione dee esser pronta a percorrere rapidamente per coglierne i dati delle sue congetture, e per dedurne le verità. La ripetuta lettura de' classici non gli è sola sufficiente, ove non sia ravvivata da frequenti e non comuni osservazioni. Non l' epoche della storia, non i lampi dell' ingegno, non le sentenze, non gli aneddoti basta che rimangano nella sua memoria. Conviene, che vi rintracci le particolarità de' privati costumi, gli usi e le prevenzioni che essi suppongono, le vestigia d' opinioni obsolete e additate a metà, le varie modificazioni dell' intelletto umano nella apprension delle cose, e queste non espresse quasi mai, ma dedotte da riflessione pertinace e profonda, che sappia dissotterrar le nozioni non enunciate, ma che solo dalla combinazione risultano d' idee e di notizie per lungo spazio disgiunte, e da sagace fantasìa ravvicinate, come scintille che dal concorso sprigioninsi del ferro e del selce.

Se poi l' osservazione si riguarda de' monumenti, qual diligenza non si richiede per esaminarne i più minuti e sfuggevoli particolari? qual esperienza per ravvisarveli? qual critica per discernerli? qual tatto per estimarli? qual memoria per tenerli presenti? qual penetrazione per giudicarne le analogie? quale studio o fortuna per conoscerne in gran copia e i più reconditi e rari? I letterati delle ultime età hanno perduto per non so qual negligenza

[1] Shakespeare *Love's labour's lost*, atto I. sc. I: *And every Godfather can give a name.*

gligenza la più felice combinazione che i tempi moderni abbian somministrato a' progressi, e alle scoperte antiquarie. A lor giorni potea ben dirsi, che la terra docile a' voti dell' antiquario forniva tuttodì nuovi e copiosi oggetti di comparazione [1], *de' quali sembra omai di giorno in giorno venir più avara. Le antichità discoperte rimanevano ancora per la maggior parte in Roma, dove, per tacere de' Musei, delle Gallerìe, delle Ville, ornavano gli atrj e le scale di quasi tutti i palagj, i cortili delle case, i portici delle Chiese, le mura de' rustici edifizj, le fonti e le platee de' giardini. Allora l' analogìa, e la comparazione si presentavano da per se stesse all' occhio dell' osservatore, e l' istruivano per dir così anche suo malgrado: ma pochi allora ebber occhj per le antichità figurate. Ora il genio delle arti ha dispersi què tesori per tutta la colta Europa, e lo studioso necessitato a ricorrere alle stampe spesso poco fedeli, sempre dubbie, e ordinariamente non alla mano di ciascuno, acquista con gran fatica la metà appena di quelle nozioni che prima da per se stesse gli si facevan presenti. Le stampe ancora le più accurate, siccome niuna adequata idea posson darci dell' arte, così nella delineazione altro non mostrano sennon ciò soltanto che vi ha saputo distinguere il disegnatore. Invano vi si tenterebbero nuove scoperte, come indarno spererebbe l' anatomista ritrar dalle tavole anatomiche nuovi lumi sull' organizazione de' corpi umani. Pure la ricchezza che rimane peranco in Roma di simil genere la rende tuttavia il paese più proprio a coltivar questo studio; e spesso l' occasione offre improvisamente all' erudito in un suburbano, o in un trivio, la soluzione d' una difficoltà che ha cercata lungamente in vano fra suoi libri e sul suo tavolino.*

Dopo l' idea che ho presentato al lettore dell' estensione e della difficoltà delle ricerche antiquarie, comprenderà con quanta poca confidenza possa io presentargli queste mie elucubrazioni. Di fatti a misura che lo studio e 'l tempo nuovi lumi mi somministrano, crescono su molti articoli i miei dubbj; e di molte opinioni son dissuaso, che pur credo arrideranno a' parecchj de' miei leggitori. Pure, per esser sincero, alcuna v' ha fralle molte congetture, che prodotta con timore e con diffidenza mi diviene ogni dì più probabile, e che ora sosterrei con maggior franchezza. Nel suo totale spero che resterà sempre questa mia fatica raccomandata al pubblico dalla preziosa e vastissima collezione che n' è il soggetto, e forse ancora da un certo coraggio di affrontare le difficoltà piuttosto che nasconderle, dalla esattezza nel non imporre, e nel niegar adito ad ogni prevenzione, dallo studio della brevità e della utilità nelle esposizioni e nelle note.

Ho stimato utili, all' esempio d' un famoso scrittore, anche le osservazioni meramente negative; e ho creduto che il dimostrare un errore nelle opinioni correnti equivalga ad una vera scoperta.

Siccome ogni volta che la considerazione degli antichi monumenti ha potuto recar qualche nuovo lume alla intelligenza de' classici, ho goduto di tale incontro, che mi è sembrato uno de' più favorevoli pel credito dell' antiquaria, così non posso ora astenermi dal

[1] Caylus *Recueil* tom. II. Prefazione.

dal confrontare la spiegazione d' un monumento proposta nel tomo IV. [1], *con un luogo oscuro e dibattuto di Pindaro; tantoppiù che aggiunge assai probabilità alla mia congettura, mentre che nuova e singolar luce ne acquista.*

E' questo un vaso edito dal Mazzocchi e dall' Hancarville [2], *che a mio senso rappresenta Marte in atto di obbligar pugnando Vulcano a scior la madre Giunone dalla sedia di secreti legami apparecchiata, ch' egli insidiosamente donata le avea per vendicarsi del disamore e del disprezzo di lei. Le iscrizioni Greche appoggiano la mia interpretazione in quanto ci danno il nome di Giunone e di Marte; ma sulla figura, che dal contesto della rappresentanza, dalla deformità della persona, dal costumato berretto parmi rappresentar Vulcano, l' epigrafe è* ΔΑΙΔΑΛΟΣ, Daedalus. *Ho creduto dunque, che* Dedalo *vi sia scritto come un epiteto, e una vera antonomasia di Vulcano, il cui attributo è l' industria, e di cui si dice da Omero* [3], *che*

Facit DAEDALA multa docta mente,

aggiungendo per coadjuvarne la probabilità molti esempli, ove gli epiteti delle Greche divinità han preso, o almeno tenuto il luogo de' nomi proprj.

Ora nell' ode IV. *de' Vincitori Nemei trovo, che Pindaro ugualmente che il pittore di quel bel vaso non ha dubitato d' indicar Vulcano col nome semplicemente di Dedalo. Descrive il Lirico le insidie d' Acasto contro di Peleo, e narra, o piuttosto accenna, come il Re d' Iolco avea tramata al figlio d' Eaco la morte per mezzo della spada donata a quell' eroe da Vulcano, ch' egli chiama semplicemente* spada di Dedalo. *Acasto gliela nascose mentr' egli dormiva, perchè assalito dalle fiere non potesse difendersi: rischio fatale onde trasse l' innocente Peleo la pietà di Chirone, che gli mostrò e gli restituì la divina spada celatagli dal suo nimico. L' imbarazzo in cui ha gettato gli antichi e i moderni interpreti il non sospettare, che sotto il nome di Dedalo si parlasse di Vulcano, e il non aver di ciò esempio, posson vedersi ne' commentatori di Pindaro, e in parte nella soggiunta nota, ove reco i versi del Greco Poeta* [4]. *Ora la mia esposizione di quelle immagini, e la più verisimile spiegazione di quel luogo difficile, si prestano una chiarezza scambievole, e l' una coll' altra sostengonsi.*

Ma.

[1] Pag. 20. (*e*).

[2] Mazocchi *Tab. Heracl.* pag. 137., Hancarville *Vasi* tom. III. tav. 108. Il disegno dato da Hancarville è migliore, ma vi ha omesse le epigrafi.

[3] *Il.* Σ vers. 482:

Ποιεῖ δαίδαλα πολλὰ ἰδυίῃσι πραπίδεσσι.

[4] *Nemeon*: od. IV. v. 95. e segg:

Τᾷ Δαιδάλου δὲ μαχαίρᾳ
φύτευεν οἱ θάνατον
Ἐκ λόχου Πελίαο παῖς.
Per la spada di Dedalo
Gli preparava morte
Il Re di Pelia figlio insidiosa.

Uno degli Scoliasti, e con lui il Pauw e l' Heyne a questo luogo pensano che la spada di Dedalo sia la frode: ma questa frase proverbiale non è poi conosciuta per nessun altro esempio; e allora non sarebbe opportuno l' aggiungere ἐκ λόχου, *insidiosamente*: o almeno questa ridondanza che il Paw dice, postavi *ad illustrationem*, non è molto propria dello stil Pindarico vivo, e conciso. Dall' altra parte la mitologia memora veramente una spada di Vulcano donata già a Peleo, e nascosa da Acasto che volea pure torgli la vita, ma indirettamente, per non imbrattarsi della strage d' un ospite. [Vedansi gli Scoliasti di Pindaro a questo luogo, Apollodoro lib. III. cap 13. n.5., ed ivi Heyne]. Egli pensava, che celatagli la spada, mentre sul Pelio in una caccia per ciò disposta si addormentava, o le fiere, o i Centauri l' avrebber ucciso, come veramente accadeva, se Chirone che avea educato Peleo non l' avesse riconosciuto, e restituitagli l' arma. Esiodo, ed Apollodoro hanno espressamente queste circostanze, e Pindaro perchè non si dubiti che abbia seguito differente tradizione, parla pochi versi dopo di Chirone, che trasse Peleo d' impaccio. Quindi è, che gli antichi più dotti grammatici recati negli scolj, fra' quali Didimo, intesero per la spada di Dedalo assolutamente quella di Vulcano, onde accortamente propose quest' ultimo di legger Δαιδάλῳ invece di Δαιδάλου, o Δαιδάλου, che allora sarebbe epiteto della spada chiamata *dedala*, cioè, *industremente lavorata* da quel fabro celeste, e cita per render ciò credibile il verso Omerico già recato. Lo Schmidio collo stesso sentimento ha edito δαιδάλᾳ. La sola notizia che i Greci antichi abbian potuto significar Vulcano col nome di Dedalo bastava a spianare il senso, e a torre ogni quistione.

Ma è neceſſario por fine a queſta omai troppo lunga diceria: non deggio però omettere di far oſſervare la proſpettiva, che precede queſta prefazione ſecondo lo ſtile tenuto negli altri volumi. Una delle due ſale dette de' Fiumi, o degli Animali, è quella che vi ſi vede eſpreſſa; anzi preciſamente, quella delle due ch' è notata in pianta alla lettera H, *veduta dall' adito ſegnato* G. *La ſuperba ſtatua del Meleagro vi trionfa nel fondo, nel mezzo ammiraſi il gruppo coloſſale del Nilo, monumenti inſigni che abbiamo eſpoſti a ſuo luogo. La vaſta e ſingolar raccolta di ſimulacri di varj animali vi è diſpoſta all' intorno, non più ſovra antichi ſarcofagi, come ſi diſſe nella prefazione del primo volume; ma ſovra menſe di marmo rette da piedi in gran parte antichi formati a zampa di leone, e con teſte di chimera alla ſommità: così il ſoſtegno riman più leggiero e vago, e i ſarcofagi lavorati come ſono più minutamente, han miglior lume nelle ali del bel portico che circonda il cortile.*

ERRORI, CORREZIONI.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4.	La nota (*e*) ſi preponga alla nota (*).
13.	Al principio della tav. XIII. ſi dovea ſegnar in margine: STORIA LETTERARIA.
14.) 15.) STORIA ROMANA 16.)	STORIA LETTERARIA.
24. nota (*b*) lin. 2. *Cheroneo*	*Chaeronaeo*.
lin. 7. *Cheronaeo*	*Chaeronaeo*.
43. lin. 18. κοιλιοδέσμος	κοιλιόδεσμος.
47.	Al principio della tav. XXXVII., e non alla tav. XL., ſi dovea ſegnar in margine: DEITÀ APPENDICE.
48.) 49.) COSTUMI 50.)	DEITÀ APPENDICE.
53. nota (*b*) lin. 1. ſull' autorità di Mnaſea nella ſua *Melampodia* ci è ſtata conſervata in alcuni ſcolj &c.	ſull' autorità di Mnaſea ci è ſtata conſervata da Melampode in alcuni ſcolj &c.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Revmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. Xaverius Passari Archiep. Lariss. Vicesgerens.

APPROVAZIONI

AL Tomo IV. del Museo Pio-Clementino, che si fece precedere, succede ora il Tomo III., nel quale si continua l' illustrazione delle Statue, che furono l' oggetto de' Tomi I. e II., essendosi impiegato il IV. nella spiegazione di una parte de' Bassirilievi dello stesso splendidissimo Museo. Questo Tomo pertanto al paro del II. e IV. riconosce per Autore il dotto Sig. Ennio Quirino Visconti, ed è condotto colla stessa facilità, chiarezza, ed erudizione, che lodai nei precedenti, e che formano le rare qualità d' ingegno del benemerito illustratore. Niente poi in esso ho trovato, che osti alle regole dell' Indice, e però degnissimo lo reputo della pubblica luce. Roma dalla Propaganda questo dì XV. Marzo CIↃIↃCCLXXXIX.

STEFANO BORGIA
Segretario della Sac. Congreg. di Propaganda.

HO letto con piacere e profitto le illustrazioni delle *Statue* del Museo Vaticano, che sono in questo terzo Volume, e se dirò che sono degne del loro chiarissimo Autore, le avrò sicuramente lodate quanto si meritano, ed assicurato nel tempo istesso il Revmo P. Maestro del Sac. Palazzo, che non s' incontra in esse cosa che faccia ingiuria alla vera Religione ed a' Principi. Dalle stanze del Vaticano li XXV. Maggio MDCCLXXXIX.

GAETANO MARINI
Prefetto degli Archivj secreti della S. Sede.

IO sono sempre oltremodo lusingato, quando mi accade di dover rendere giustizia alla virtù ed al merito. Provo appunto ora questa compiacenza, mentre sono in dovere di dare il mio qualunque giudizio sul contenuto di questo terzo volume delle *Statue* del celebre Museo Vaticano Pio-Clementino, che ora con ordine retrogrado esce alla pubblica luce. Bastami il dire pertanto, come l' Autore delle illustrazioni di queste nuove Statue è quello stesso che lo fu delle altre, che riguardano i monumenti riportati ne' due precedenti Volumi, e nel quarto, che questo pur precedette nella pubblicazione, cioè il ch. Sig. Abate Ennio Quirino Visconti, sempre dotto, sempre erudito, sempre ingegnoso, ed in una parola sempre uguale a se stesso. In fatti le statue esprimenti alcuni Cesari, ed Auguste, e quelle che ci rappresentano Filosofi Greci, e Romani, ed altri illustri uomini di queste due nazioni, non che l' altre di sacerdoti, e di diversi professori di arti, come anche quelle, che in fine esibiscono alcune deità del paganesimo, formano al nostro valoroso Autore l' occasione di produrre nuovi suoi pensamenti, di fare varie felici combinazioni, di rettificare varj soggetti confusi, di correggere l' altrui sviste ed abbagli, e di spargere una nuova luce sulla sempre dilettevole, utile, e nobile scienza delle arti liberali presso gli antichi. Fra tanti pregi si noti anche quello di non aver io incontrato cosa, che possa in veruna guisa recar onta alla Religione, alle supreme potestà, ed al costume; ond' è, che per tutti i capi sia il Volume presente degnissimo di uscire nel cospetto de' dotti.
Di casa li XVII. Agosto MDCCLXXXIX.

GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI
Professore di lingua Greca nell' archiginnasio della Sapienza, e nel collegio Urbano di Propaganda, e Sopraintendente alla Stamperia della stessa Propaganda.

HO letto questo Tomo terzo con attenzione e compiacenza. Doveasi l' attenzione al comando rispettabile del Revmo P. Maestro del S. P. A., la compiacenza alla molta erudizione del dotto Illustratore. Dico dunque, che nulla ho trovato in queste illustrazioni indegno e dell' opera, e del Regnante Mecenate: che tutto anzi conviene al decoro di Roma, e del Museo Pio-Clementino: e che in questo Volume la stessa filosofia nel rivedere le venerande immagini de' suoi, ringrazia le belle arti, e l' antiquaria scienza: applaudendo poi insiememente al nome Mirri, ed al costante coraggio di così sontuosa impresa. Dall' Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa il dì innanzi le non. d' Ottobre MDCCLXXXIX.

GIUSEPPE *Prior* CARLETTI

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Praedicatorum, Sac. Palatii Apostolici Magister.

Pietro Feliz del. *Dom. Pronti inc.*

[library stamp]

STATUE
DEL MUSEO
PIO-CLEMENTINO

TAVOLA I.

AUGUSTO (*)

STORIA ROMANA

PRIMA che nell'Augustèo della colonia Ocriculana, fra' molti simulacri de' Cesari, anche quello velato d'Ottaviano Augusto si ritrovasse (*a*); statue di quel principe fortunato che tali fossero in antico, le quali potesser riputarsi contemporanee alla sua dominazione punto non si conoscevano (*b*). La rarità della presente scultura è dunque singolare, offrendone questa l'immagine del successore di Cesare in quella età giovenile in cui sovvertì la repubblica, e preparò la caduta a' due socj della usurpata potenza (*c*). Egli è nudo quasi un Dio, o un Eroe, secondo la Greca usanza, già da' Romani abbracciata negli ultimi tempi della repubblica (*d*). Il picciol manto che gli circonda i fianchi e le coscie, non disconverrebbe ad una immagine di Giove imberbe e *crescente*: e forse che non dispiacque l'equivoco a chi fu l'inventore del simulacro. La statua di bronzo quasi colossale dell'Ercolano rappresenta un Imperadore, creduto il medesimo Augusto, col manto così gettato come nel nostro marmo, e cogli attributi del Re de' Numi (*e*). Le braccia moderne della statua non ci lasciano luogo d'osservarne i simboli e 'l gesto, sono però state risarcite sull'andamento di quelle antiche della statua di bronzo Barberina di Settimio Severo, simile in parte alla nostra d'Augusto (*f*).

(*) Alto palmi nove, oncie 5. con tutto il plinto. E' scolpito in marmo Pentelico, e la testa è d'un sol pezzo col rimanente. Fu posseduto già dallo scultore Cavaceppi, che lo pnbblicò nella sua *Raccolta* tom. I. tav. XXXIII., e riposto quindi nel Museo per ordine della sa. me. di Clemente XIV.

(*a*) Edito nel nostro II. volume tav. XLVI.

(*b*) La statua colossale d'Augusto nel portico del palazzo de' Conservatori in Campidoglio ha una testa riportata, antica bensì, la quale poco simiglia alle genuine immagini d'Ottaviano. L'altra sedente pubblicata nel *Museo Capitol.* tom. III. tav. LI. come simulacro d'Augusto, appartiene evidentemente ad altro soggetto incognito. Taccio ora dell'altre statue d'Augusto con testa antica ripostavi di recente come quella togata del nostro II. volume tav. XLV., quella nuda nel Campidoglio, *Mus. Capitol.* tom. III. tav. LII., una a villa Albani, e diverse altre.

(*c*) Un bellissimo ritratto d'Ottaviano giovinetto in quella prima età appunto in cui incominciò a por mano a' publici affari, si conserva scolpito in marmo presso S. E. il Sig. Cav. di Azara. Questo dotto Mecenate ne ha fatto inserire un bel disegno inciso nella sua traduzione Spagnuola della vita di Cicerone di Middleton, corredata di note e di monumenti, e stampata a Madrid.

(*d*) Delle statue nude erette al figlio di Verre, parla Cicerone *in Verrem* lib. II. §. LXIII.

(*e*) Ercolano *Bronzi* tom. II. tav. LXXVII. Augusto è rappresentato sotto le sembianze di Giove anche nell'insigne cammeo del Museo Imperiale di Vienna, edito nel Museo Veronese del Maffei pag. 258., e in altri libri. Non avea più di ventotto anni quando le città lo ascrivevano a gara fra' loro Dii. Appiano *de bello civ.* lib. V. pag. 746.

(*f*) Può vedersi incisa fralle *Statue di Roma* di P. A. Maffei tav. XCII. Il Settimio però ha il braccio destro sollevato colla mano aperta, il nostro Augusto in ciò non lo simigliava, apparendo dall'omero antico la diversa direzione del braccio. Avea forse in mano la patera come sogliono le immagini de' Numi, o invece un ramo d'alloro, o d'ulivo. Perfettamente simile al nostro simulacro è quello nella Galleria di Dresda edito per Caligola tav. XLIV.

STORIA ROMANA

Non accade far attenzione al tronco di palma appostovi sull' esempio di parecchj antichi, essendo ancor questo aggiunta moderna del ristauratore.

Del sito onde la statua fu dissotterrata non è memoria; sappiamo bensì, che si conservava già nella ragguardevole collezione ora dissipata della casa Verospi.

TAVOLA II.

GENIO D' AUGUSTO (*)

IN sembianze giovanili col capo velato e la toga indosso, ed anche col cornucopio nella manca, tale in somma qual' è il simulacro che ci si presenta, vediamo il Genio d' Augusto in compagnia de' Lari rappresentato in una eruditissima ara scritta del Pio-Clementino (*a*), ed un Genio simile in una pittura dell' Ercolano (*b*): tale finalmente ci vien descritto quello, che apparve a Giuliano e nelle Gallie, e nella Persia, prima dell' ultima sua giornata (*c*). Non è dunque dubbio, che il soggetto della bella statua non sia il Genio d' un Cesare, e se osserviamo il carattere della sua fisonomia, e la disposizione de' suoi capelli non sia il Genio appunto dell' avventurato Ottaviano. Che simulacri e culto ottenessero i Genj de' Cesari non abbisogna di nuove dimostrazioni, dopo tanti monumenti che ce lo attestano (*d*). Le colonie Campane specialmente, dal qual suolo proviene questo nobil marmo, sembrano aver piucchè le altre regioni onorato colle statue i Genj de' fondatori dell' Impero, poichè esisteva già a Pozzuolo una base di simulacro coll' epigrafe del Genio di Giulio Cesare (*e*).

L' aver dato al Genio d' Augusto fattezze in parte simili a quelle di lui medesimo, è stata una ben' intesa, non so se io dica, adulazione o avvertenza del nostro artefice, fondata e sulla dottrina che allor correva (*f*) de' genj particolari delle persone, e sull' esempio de' poeti, che ravvisarono in quella d' Augusto un Genio benefico, anzi un Dio, commossi a far ciò e dalla vastità de' suoi talenti, e dalla celerità ed ampiezza della sua invidiata fortuna (*g*).

Questo simulacro può riguardarsi come unico. E' scolpito in bel marmo di Grecia con singolar gusto, e con maestria degna di quel celebrato secolo. La sua grandezza quasi colossale, la sua integrità, e specialmente il soggetto lo rendono

(*) Alto palmi dodici con tutto il plinto. E' acquisto fatto per ordine di N. S. felic. regnante. Era già a Napoli presso i Duchi di Colubrano.

(*a*) Può vedersi nel tomo IV. di quest' opera tav. XLV. l' iscrizione aveva: LARIBVS AVGVSTIS GENIO AVGVSTI &c.

(*b*) Tom. IV. *Pitture* tav. XIII.

(*c*) Ammiano Marcellino lib. XXV. cap. 11: *Vidit squalidius* [*Iulianus*] *speciem illam Genii publici, quam cum ad Augustum surgeret culmen conspexit in Galliis, velatam capite cum cornucopiâ per aulaea tristius discedentem*.

(*d*) Vedasi a proposito di quel d' Augusto il ch. Marini nelle sue dotte osservazioni sul citato monumento del Museo Pio-Clementino riprodotte più copiosamente nel nostro IV. volume nelle note alla tavola XLV. Si aggiungano le iscrizioni presso Muratori LXXVI. 7., dove si parla del Genio d' Augusto, e l'altra presso il Maffei *Mus. Veron.* pag. 249. n.2., dov' è menzione di quel di Gordiano.

(*e*) Reinesio cl. I. n. CLXIV.

(*f*) Molto di ciò che riguarda i Genj si delle persone come de' luoghi, trovasi adunato dagli Accademici Ercolanesi nella nota (6) alla tav. XXXIV., e (17) tav. XXXVIII. del I. tomo, e nella nota (3) tav. X. del V. delle *Pitture*.

(*g*) Augusto è appellato da Orazio IV. od. XV. v. 43: *Tutela praesens Italiae dominaeque Romae*. Ora il nome di *Tutela* era, come osserva il Fabbretti *Inscript.* cap. 11. pag. 79., impiegato propriamente a denotare i buoni Genj presidi de' luoghi. Quindi dal poeta medesimo è detto altrove *praesens divus* [lib. III. od. V. v. 2.]. Anche l' Imperator Gallieno affettò d' esser riguardato come il Genio del Popolo Romano, e non son rare in mezzano bronzo le sue monete ove s' intitola: *Genius Populi Romani intrans urbem*. Del culto prestato ad Augusto e al suo Genio parla dottamente il Noris *Cenot. Pis.* dissert. I. cap. IV. Vedasi ancora la nota (*e*) della tavola antecedente.

dono ſommamente pregevole. Piace di aver ſotto gli occhj una immagine di quel Genio innanzi a cui cadde per mai più non riſorgere la Latina libertà, e al cui aſcendente vittorioſo e felice vedeaſi, come oſſerva Plutarco (*a*), anche ne' più piccioli incontri cedere il genio e la fortuna d' Antonio, uomo come ne' vizj così ne' talenti militari e civili vieppiù grande d' Auguſto. STORIA ROMANA

La man deſtra colla patera, che mancava in antico, è ſtata reſtituita ſugl' indizj del braccio che rimane, e ſull' eſempio delle citate immagini autentiche del Genio d' Auguſto.

TAVOLA III.

CALIGOLA (*)

D' Un grandioſo edifizio della colonia Ocriculana, dove molte ſtatue di perſone auguſte ſi ritrovarono, ſi è fatta menzione altrove. Se allora col nome di Baſilica il diſtinguemmo, ſeguimmo più la denominazione per altri divulgata, che il noſtro parere. Il non eſſervi anneſſo veſtigio alcuno del Foro, di cui le Baſiliche ſolevano eſſere quaſi appendici, fa ſembrar veriſimile, che foſſe quello piuttoſto la Curia della colonia, ove ſi collocavano le immagini degli Auguſti, e quindi di Auguſtèo, o di Ceſarèo, in parecchie città preſe nome (*b*). Intorno all' *apſide* che ne chiudeva il fondo girava un gradino riſaltato nel mezzo come da una ſpecie di tribunale, e tutto occupato dalle baſi de' ſimulacri Ceſarei (*c*), de' quali ben quattro ſi conſervano quaſi interi nel noſtro Muſeo.

A quelli d' Auguſto e di Livia, già pubblicati, aggiungiamo ora il terzo, ugualmente conſervato e più ſingolare di Gajo Ceſare ſovrannomato Caligola. Le medaglie ci aſſicurano con evidente certezza della verità del ritratto, diſtinto dalla cavità degli occhj e delle tempia, e dalla torva benchè ampia ſua fronte (*d*). Non dovea Giuſto Lipſio aver familiari immagini ſcolpite di queſto Ceſare, quando penſava di cancellare l' epiteto d' *anile* che dà Seneca alla fronte di lui (*e*), epiteto che dipinge a meraviglia queſta parte della fiſonomia di Caligola, quale ce la rappreſentano i ſuoi rari ritratti, il più meraviglioſo de' quali è certamente il buſto in baſalte verde del Muſeo Capitolino (*f*).

 Quantun-

(*a*) Plutarco in *Antonio* tom. V. pag. 98. dell' ed. in 4. di Londra. Son curioſe tutte le circoſtanze che rileva lo ſtorico ſu queſto particolare.

(*) Alta col plinto palmi nove e oncie 10. e $\frac{1}{2}$, fu trovata in Otricoli nel luogo ſteſſo indicato già alla tav. XLVI. del II. tomo inſieme colle ſtatue d' Auguſto velato, di Livia, ed altre. E' di marmo Lunenſe.

(*b*) Leggaſi ciò che nota a queſto propoſito il Noris *Cenot. Piſ.* diſsert. I. c. IV., e il De-Vita *Antiq. Beneventanae* tom. I. diſ. 10. c. 2.

(*c*) La pianta, e l' alzato poſſon vederſi nelle *Notizie d' antichità e d' arti* dell' anno 1784. aprile, del Sig. Ab. Guattani.

(*d*) Svetonio, *Caligula* cap. 50. così ne deſcrive la fiſonomia: *Oculis & temporibus concavis, fronte lata & torva*. Se la noſtra ſtatua non combina col reſto della deſcrizione che ci rappreſenta il pazzo Imperatore: *Gracilitate maxima cervicis & crurum, capillo raro*: non ne addurrò per motivo le ragioni generali recate già dal Figrelio *de Statuis* cap. XIV., che gli ſcultori cioè ſi ſtudiavano di celare o ſcemare almeno in parte le deformità delle perſone effigiate; ma recherò l' autorità di Svetonio medeſimo [*Caligula* l. c.], il quale ci narra con qual crudeltà pretendeſſe egli involare agli altri la conoſcenza de' ſuoi difetti, e quaſi diſſimularla a ſe ſteſſo.

(*e*) Seneca *de Conſtantia* cap. 18. *Oculorum ſub fronte anili torvitas*; ed ivi Lipſio.

(*f*) *Muſeo Capitol.* tom. II. tav. XII. Nella Galleria di Dreſda è un buſto di porfido di queſto Ceſare. Se foſſe antico ſarebbe la più antica ſcultura in porfido che conoſciamo, poichè Plinio [XXXVI. §. XI.] ci dice, che ſolamente ſotto Claudio incominciarono gli ſcultori a lavorare in tal pietra. E' più veriſimile che ſia opera de' moderni, che han ripetuto i ritratti de' dodici primi Ceſari in ogni materia. Quelli del palazzo Borghe-

STORIA ROMANA

Quantunque il Senato per l'odio che portava alla memoria di Gajo facesse fondere la moneta impressa della effigie di lui (*a*); la susseguita dominazione di Claudio suo zio ne salvò probabilmente i simulacri, contro de' quali avea già fatto palese il Senato stesso i suoi sentimenti (*b*).

Così nell'Augustèo d'Otricoli si sarà conservata intatta la statua di Caligola che ora osserviamo, e ch'è l'unica rimastaci di questo pessimo principe (*c*), la cui demenza procurata dalle pozioni di Cesonia sua moglie, afflisse e sconvolse il genere umano, poco diversamente, dice un poeta, che se il supremo arbitro delle cose, il sommo Giove stesso fosse venuto in furore (*d*); tanta parte della umana felicità sembrava riposta nelle qualità morali di que' signori dell'universo.

Questa statua ha per sostegno un tronco di palma col racemo de' suoi dattili, che le sognate vittorie Germaniche di Caligola avran dato pretesto d'aggiungere a' suoi simulacri (*e*).

TAVOLA IV.

NERONE IN SEMBIANZA D' APOLLO (*)

ABbiamo avuto altrove occasione di ricordare quanta vaghezza ebbe Nerone d'esser riputato un egregio ed incomparabile Citaredo, e come questa ridicola ambizione tenesse luogo in lui d'ogni altra men frivola e più confacente all'eccelsa sua situazione (*f*). Non abbiamo omesso d'osservare, che i popoli soggetti non certo per adulazione, quando ciò era per necessità, non esitavano a riconoscere in lui un nuovo Apolline, titolo che egli non ricusò, come ne apprende Svetonio, e come testificano le medaglie, di vedere impresso persino nella pubblica moneta (*g*). Non conoscevamo però finora alcuno de' suoi simulacri sotto le sembianze di questo Nume, eccetto che la statuetta di bronzo [*sigillum*] conservata già dal celebre Ficoroni, e pubblicata nel Museo Romano (*h*). Il Pio-Clementino possiede ora in questa statua, poco minore del naturale, un monumento unico, poichè nella fisonomia d'Apolline laureato e sedente, in atto di suonar

la

Borghese han tutti le teste di porfido. Per altro questa fronte *anile*, di cui Seneca fa menzione, in niun altro monumento è così distinta, quanto nell'incomparabil cammeo rappresentante Caligola laureato, che si conserva tuttora presso il Sig. Tommaso Jenkins. D'un altro egregio cammeo colla medesima effigie posseduto dal General Walmoden parla Winckelmann [*Storia delle arti* lib. XI. cap. 11. e seg.]. Se a questi si aggiunga la stupenda pasta antica nella Dattilioteca del sovrallodato Sig. Cav. d'Azara, rappresentante in profilo la testa nuda di Caligola, si vedrà che l'incisione in pietre dure di niun altro soggetto ha meglio eternate le fattezze che di questo obbrobrio della dignità Augusta.

(*a*) Dione lib LX. (*b*) Svetonio in *Caio* cap. 60.

(*c*) La statua pubblicata per Caligola ne' monumenti Matteiani [tom. I. tav. LXXX.] nè lo somiglia nella testa, nè la testa appartiene alla statua. Di quella di Dresda non ho notizia, che dal rame [tav. XLIV. di quella galleria], perciò non posso asserire nè se la testa è riportata, nè se nel marmo rappresenta la fisonomia di Caligola: certo è, che nel rame n'è affatto dissomigliante.

(*d*) Giovenale sat. VI. v. 614. e segg:

. . . . Avunculus ille Neronis
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit . . . .
Ardebant cuncta & fracta compage ruebant
Non aliter ac si fecisset Iuno maritum
Insanum.

(*) Alto col plinto palmi 4. e oncie 8., fu trovato negli scavi della villa Negroni sull'Esquilino, dove si rinvennero le belle pitture, che sono al pubblico incise da Campanelli. E' di marmo Lunense, cioè di Carrara.

(*e*) Forse la regolarità di questa pianta, la sua peregrina apparenza, ed il maggior lavoro che il suo tronco esigge furon cagione, che si preferisse a quelli d'altre piante, che avrebber forse eccitata nello spettatore un'idea di rusticità mal confacente al soggetto: quindi avvenne, cred'io, che qualunque motivo benchè lontano e ricercato bastasse agli artefici per impiegare a tal'uso la rappresentanza dell'arbore trionfale. Certo è, che il tronco di palma è quello che si osserva più comunemente apposto alle statue di ritratto, e sovente ad alcune di divinità.

(*f*) Vedasi il primo volume di quest'opera tav. XVI. pag. 30., e tav. *A* num. 9. pag. 96.

(*g*) Svetonio in *Nerone* cap. XXV.

(*h*) Causeo *Museum Romanum* sez. II. tav. LVIII.

Vinc. Dolcibene dis. Ales. Mochetti inc.

DOMIZIA

Trovata presso la Via Cassia non lungi dal luogo detto il Sepolcro di Nerone

Royal Asiatic Society of Bombay

la lira, ſcorgonſi abbaſtanza chiari i lineamenti di quel deteſtabile Auguſto (*a*). Conferma il propoſto parere, e dà motivo a rifleſſioni ulteriori il conſiderare, che sì il ſovraccennato bronzo, come il noſtro marmo, ſon travagliati ſullo ſteſſo modello, e derivano dal medeſimo originale, che dovè a que' tempi, per le arti del diſegno non infelici, riuſcir meritevole d' approvazione, poichè ne veggiam ripetute copie in diverſe materie e miſure. Il noſtro ſimulacro poſto ſull' Eſquilino, dove fu rinvenuto, nelle caſe o ne' giardini di qualche privato, cui era a cuore di non diſpiacere al tiranno (*b*), potè così sfuggire agl' inſulti, co' quali il pubblico troppo tardi commoſſo cercò vendicarſi anche ſulle immagini di lui di quanto avea con ſervil pazienza ſino allor ſopportato.

TAVOLA V.

DOMIZIA (*)

DEll' abuſo prevaluto fragli antiquarj in contraſſegnare co' nomi delle Imperatrici tutti que' ritratti femminili che nell' acconciatura de' capelli alle loro effigie impreſſe nelle medaglie ſi raſſomigliavano, come foſſe ciò diſtintivo piuttoſto delle perſone, che de' tempi e delle mode; ſi è da me altrove ragionato, ed appunto al propoſito d' una preteſa immagine di queſta medeſima Auguſta (*c*). Ora con maggior confidenza ne preſento al pubblico la ſtatua al naturale ravviſata dal confronto dell' inſigne medaglia in gran bronzo latino, che ſe ne conſerva nella raccolta della Biblioteca Vaticana. Colla certezza di ſiffatto paragone ardiſco dire, che l' unica effigie in marmo della moglie di Domiziano ſi riconoſca nella noſtra ſtatua, nè poſſano averſi per tali o il buſto del Campidoglio (*d*), o l' altro del noſtro Muſeo, che preſſo il fu Conte Fede ſuo antico poſſeſſore aſcrivevaſi come il primo a Domizia. Qualche uniformità nella diſpoſizion della chioma, e qualche tratto di ſimiglianza co' lineamenti mal diſegnati della medeſima Auguſta nella Greca moneta, han dato ſinora luogo all' errore, che non avrebbeſi potuto diſſipare ſenza l' iſpezione del citato rariſſimo monumento.

Gli attributi della Dea Salute ſono ſtati aggiunti al ſimulacro modernamente; ſono applicati bensì al ſoggetto ſecondo l' uſo degli antichi, i quali ſolevano adornare ſiffatte immagini co' ſimboli e co' diſtintivi delle loro Dee. Può dirſi che divenne ella veramente la ſalute del Romano Impero, quando formò la coſpirazione che tolſe la vita a ſuo marito, l' ultimo de' Flavj, e ben più degno d' eſſer appellato il calvo Nerone, che di portare un nome comune a Tito ed a Veſpaſiano.

(*a*) Si conſerva in queſto Muſeo una teſta belliſſima di Nerone in ſembianza d' Apollo, maggiore del naturale, che verrà pubblicata a ſuo luogo.

(*b*) Narra Tacito, che fra' delitti di Traſea Peto ſi annoverò ancora il non aver mai offerto ſagrificio agli Dei per la conſervazione della *celeſte voce* dell' Imperadore, *Annal.* XVI. 22.

(*) Alta palmi otto e mezzo con tutto il plinto. Fu trovata preſſo la via Caſſia inſieme con altre ſculture non lungi dal ſito detto volgarmente *il Sepolcro di Nerone*. E' lavorata in belliſſimo e finiſſimo marmo Greco, detto comunemente *Grechetto*.

(*c*) Nel noſtro tomo II. tav. XLVIII.

(*d*) *Muſeo Capitolino* tomo II. tav. XXVI.

STORIA ROMANA

La ſcultura del ſimulacro, quantunque d'uno ſtile non del tutto accurato, non manca però di molti pregj, sì nell'invenzione, che nella eſecuzione. Il partito delle pieghe ſembra imitato da' Greci ſimulacri, e non è lontano da quello della Giunone (*a*): la teſta è ſcolpita con ſemplicità di contorni, i capelli ſon toccati con diligenza. Tutta la ſtatua poi ha una certa patina, o colore, che ſembra aſſolutamente eſſer veſtigio dell'antica cera, o encauſto, ſpecie di vernice, che gli antichi ſtendevano ſulle ſculture per renderne più accordato il polimento, e più cuſtodita la ſuperficie (*b*).

TAVOLA VI.

NERVA (*)

QUeſto monumento del più mite e del più moderato fra' dominatori del mondo; di quel buon principe, il quale non temè che un migliore ſuccedendogli l'oſcuraſſe; degno d'eſſerſi ſcelto per figlio un Trajano (*c*), è certamente uno de' più nobili pezzi che appartengano alle effigie de' Ceſari: tanto più ſingolare ed inſigne quanto la ſua mole quaſi coloſſale più coſpicuo lo rende, e la circoſtanza di non eſſerne mai ſtato dal torſo il capo divelto, più autentico e di maggior rarità. Se la gratitudine del ſucceſſore e quella dell'univerſo lo venerarono come Nume, e templi, e Flamini, e ſagrifizj alla memoria di lui conſecrarono (*d*), bene acconciamente ſiede quaſi un novello Giove coperto del manto dal mezzo in giù. Vero è, che queſta parte antica come la ſuperiore, non è poi certo, che alla medeſima ſtatua ſi apparteneſſe; nè il marmo, lo ſtile, le proporzioni conformi baſtano a farlo credere, non combinando col ritrovamento di quella nè in luogo, nè in tempo. La ſtatua però ebbe ſempre preſſo a poco la medeſima diſpoſizione di parti. Il torſo ſtaccato inneſtavaſi ſovra la parte inferiore, che per aſconder meglio la conneſſione dovea coprirſi di panneggiamento; e l'inclinazione del torace rendea veriſimile che il ſimulacro ſedeſſe (*e*). Le braccia moderne ſono ſtate riſarcite ſull'andamento dell'antico, e l'aſta, ſimbolo di divinità, è ſtata accennata nella deſtra, come ſi vede nelle medaglie d'Auguſto deificato, e come ſolea darſi alle immagini di Giove ſedente, alla cui poſſanza ſembrava pareggiarſi in terra quella de' Ceſari (*f*), ſpecialmente quando cadeva in mano d'uomini virtuoſi e benefici. La corona di quercia è ſtata ſupplita di bronzo, ſecondando il cer-

(*a*) Tomo I. tav. II.

(*b*) Se n'è parlato nel II. tomo alla tav. XXXVIII. p. 72. (*c*), Vitruvio al lib. VII. cap. IX. fa menzione di queſta prattica, e quantunque la riferiſca ſolamente alle ſtatue nude, non è però che voglia eſcluderne l'uſo dalle panneggiate: l'operazione bensì della quale parla di rotolarvi ſopra con forza delle candele di cera, non può aver luogo nelle ſtatue panneggiate. La cera ſi farà applicata a queſte con altro metodo. L'ingegnoſo ed erudito Sig. Conſigliero Reiffenſtein ha dato con ottima riuſcita la cera ad encauſto ſu diverſi pezzi di moderna ſcultura.

(*) Alto palmi undici, e oncie 2.: la metà ſuperiore fu trovata preſſo le mura di Roma fra S. Giovanni in Laterano, e S. Croce in Geruſalemme. Lo ſcultore Cavaceppi, prima di riſtorar la ſtatua la fece incidere così mezza nella ſua *Raccolta* tom. II. tav. 51. La Santità di N. S. ne arricchì il Muſeo. E' lavorata in marmo Greco di grana minuta.

(*c*) Plinio *Panegyr. ad Traianum* §. LXXXIX. dice in un apoſtrofe al defunto Nerva: *Optimus ipſe non timuiſti eligere meliorem*. Ed al §. VII. così ſi era ſpiegato: *Uterque optimus erat, dignuſque alter eligi, alter eligere*.

(*d*) Plinio l. c. per tutto il §. XI.

(*e*) In ſimil diſpoſizione di membra, e così ſeminuda è l'immagine d'Auguſto divinizato nel ſovrallodato cammeo di Vienna.

(*f*) Giovenale ſat. IV. v. 71: *Dis aequa poteſtas*.

Teodoro Matteini dis. Giuseppe Perini inc.

NERVA

Trovato presso le mura di Roma non lungi dal Laterano

Vinc. Dolcibene dis. Ales. Mochetti inc.

TRAJANO

Già nella Villa Mattei

il cerchio de' piccioli ſori che rimangon nel marmo all' intorno del capo, ſegni evidenti che v' era fiſſata qualche corona. Quantunque la radiata ſia più propria degli Auguſti dopo l' apoteoſi, anche la corona di quercia ſi avvinſe ſpeſſo alla fronte de' buoni principi ne' lor ſimulacri (*a*), e ben fu degno della corona civica Nerva, che non ſolo fece riſorger Roma dall' oppreſſione di Domiziano, ma coll' eleggerſi per ſucceſſor colui che fu riputato per eccellenza l' ottimo principe, aſſicurò per lunga pezza la felicità di tanta parte del genere umano, e incominciò quel fortunato periodo di ottanta e più anni, dalla morte del duodecimo Ceſare ſino all' inaugurazione di Commodo (*b*), in cui ſi videro cinti dell' alloro imperiale uomini per virtù e per talenti degni di quell' apice eſtremo dell' umana grandezza.

STORIA ROMANA

Non può oſſervarſi queſto bel marmo ſenza notare la maeſtrìa degli antichi artefici nel divinizare le ſembianze di Nerva, uomo d' età e di ſalute inferma, ſenza però commettere che non ſi ravviſaſſe da chi avea familiare la ſua fiſonomìa. Non han cancellato affatto le rughe del volto, ma ne hanno impinguato alcun poco la magrezza, ne han ritondate le forme, ne han ſimplificati i contorni; talchè non ſolo più vegeto appare, ma eziandio più venerando e maeſtoſo (*c*). Le reſtanti membra proprie d' un uomo d' età matura, moſtrano d' eſſere ſtate inaffiate dalla bevanda incorruttibile degli Dei: e ſe non ſono impreſſe di quella ſublime bellezza che ſepper dare le antiche arti alle membra di Nettuno o di Giove, eccedono pur di gran lunga quella comune che può trovarſi in un ſolo individuo, nè ſembrano indegne d' un abitatore del cielo.

TAVOLA VII.

TRAJANO (*)

E' Queſta la ſeconda volta che compariſce impreſſa la preſente immagine dell' ottimo principe, che decorava già la villa Celimontana de' Mattei. Se il capo, che moſtra non dubbiamente nel volto le ſembianze di Trajano, è ſtato inſerito ſovra un torſo non ſuo, non è ciò avvenuto con danno della convenienza, nè del veriſimile; ſtatue tali così ſenza faſto, e ſenza ſimboli di dignità ſovrumana fur quelle che amò Trajano, ed erano appunto quali a privati Senatori, o a que' vetuſti Bruti, o Camilli ſi ſarebbero erette (*d*). Il Venuti che ne ha dato una

(*a*) Il buſto di Traiano coronato di quercia è in Campidoglio di proporzioni coloſſali. Han la corona di quercia parecchie teſte d' Auguſto mentovate da Winckelmann [*Storia delle arti* lib.XI. cap.II. §. 8.], ed una di Claudio pur coloſſale nel noſtro Muſeo.

(*b*) Vedaſi a queſto propoſito il dotto ed ingegnoſo Sig. Zoëga *Numi Aegyptii &c.* Rom. 1787. in *Galba* n. I.

(*c*) Così è trattato anche il ritratto di Giulio Ceſare nella bella ſtatua Capitolina, ch' è nel portico de' Conſervatori, ſculta probabilmente dopo la ſua morte. A propoſito di queſta bella e ſicura immagine di Nerva fa d' uopo oſſervare, che la teſta dello ſteſſo Principe conſervata nella raccolta Capitolina [*Muſeo Capit.* tom. II. tav.XXVII.] è veramente lavoro moderno, come ha creduto Bottari, e fatto ſenza niuna impoſtura, e ſenza la minima imitazione dello ſtile antico. Se Winckelmann ha voluto di buona fede ſoſtenerne la genuinità, come ha fatto nella *Storia delle arti* lib.XI. cap. III. §. 26., convien dire che abbia troppo deferito all' altrui giudizio.

(*) Alto col plinto palmi ſette e mezzo, era già nella villa Mattei, e fra' monumenti di quella illuſtre famiglia fu pubblicato tomo I. tav. LXXXV. colle ſpiegazioni del Venuti, e colle note del ch. Sig. Abate Amaduzzi. E' lavorato in marmo Pentelico.

(*d*) Plinio *Panegyr. ad Traianum* §. LV: *Stant igitur effigies tuae quales olim ob egregia in R.P. merita privatis dicabantur. Viſuntur eadem e materia Caeſaris ſtatuae qua Brutorum, qua Camillorum.* Egli ſi contentava di ſtatue di bronzo e di marmo, nè permetteva che ſe gli ergeſſero d' argento e d' oro come a' ſuoi predeceſſori, e tanto meno ſopportava, che vi ſi annetteſſero ſimboli di Numi. La più bella immagine di Trajano che abbia retto all' età, è il ſuo buſto di marmo, ora in Inghilterra preſſo il Sig. Colonnello Campbell.

STORIA ROMANA

una succinta spiegazione inserita ne' monumenti Mattejani, non ebbe ragione di trattenersi a considerarne il globo che ha nelle mani per simbolo del governo del mondo, che per esser moderno non si voleva rilevare come argomento di erudite ricerche. Meglio il suo annotatore si è fissato su quell' aria placida e veneranda della fisonomìa di Trajano, che lo facea riconoscer travestito persin fra' nimici (*a*).

Il panneggiamento consistente nella tunica semplice e nella toga è trattato con buon gusto, e disposto in maniera, che non è nuova, anzi può ravvisarsi in altre sculture; motivo non dispregevole per crederlo di lodata invenzione (*b*).

Il sedile è semplice, coperto bensì d'un origliere, non è già la sedia curule: argomento a congetturare che l'antico soggetto della statua non fosse nè un Imperatore, nè altra persona insignita di dignità, ma piuttosto un filosofo o letterato, a' quali sembrano essere state in particolar modo appropriate le statue sedenti (*c*). I sandali o calzari, un de' quali è antico, sono ancora fuor del costume, che avrebbe richiesto invece nella statua togata d'un Imperatore i calcei senatorj.

TAVOLA VIII.

SABINA IN SEMBIANZA DI VENERE (*)

MOlte statue femminili tutte simili alla nostra e nella sottil tunica discinta stretta alla persona, e in pieghe artificiose compressa, e nella sinistra in gentile atto sollevata a raccorre la sopravvesta ondeggiante si conoscono in varie collezioni, ed ora il nome e le sembianze di Muse, ora di Ninfe, ora d'altre divinità hanno sortito a caso dal capriccio de' restauratori e degli antiquarj (*d*). Pure le medaglie di Sabina Augusta e d'altre Imperadrici ne mostrano la figura medesima nella stessa attitudine, e precisamente nell' abito stesso col nome di Venere Genitrice, onde poteasi accertare con buon fondamento qual fosse il vero soggetto delle accennate sculture (*e*). La nostra provenne già dagli scavi dell' Augustèo Ocriculano mutilata delle braccia e del capo. O era semplicemente l' immagine di Venere prima origine della gente Giulia e del nome Romano, o rappresentava

sotto

(*a*) Dione lib. LXVIII. verso il fine.

(*b*) E' presso a poco simile nel panneggiamento alla statua Romana sedente, pubblicata dal Cavaceppi nella sua *Raccolta* tomo II. tav. XXX. Si noti però, che questo manto in ambedue le figure non può assicurarsi che sia la toga piuttosto che il pallio.

(*c*) Anche Trajano ebbe eretta in suo onore una statua nella biblioteca de' Prusesi in Bitinia. Plinio il giovane in una sua epistola ne fa menzione lib. X. ep. LXXXV: Il Figrelio *de Statuis* cap. XXIV., pretende che fossegli dedicata non come a Principe, ma come ad uom di lettere: se però si legga attentamente la citata epistola di Plinio, sembrerà più probabile il contrario.

(*) Alta palmi otto scarsi. E' scolpita in bellissimo Pentelico.

(*d*) E' stata risarcita per Musa una di siffatte statue della galleria di Firenze edita e spiegata dal Gori *Museo Fiorentino Statue* tav. XVI. per Ninfa una simile della villa Albani, cui è stata aggiunta un'idria. Winckelmann, che ne annovera più altre, le ha credute simulacri di danzatrici [*Storia delle arti* lib. V. cap. 3. §. 5.].

(*e*) Questo confronto è stato già osservato da' Zannetti nelle *Statue di Venezia* tom. II. tav. XIV., che han dato in conseguenza alla figura ch'espongono il nome di Venere, e vi han recato la medaglia di Sabina per fregio della spiegazione. Il ristauro fatto per Venere d'una statuetta similmente vestita, che si conserva nella villa Pinciana, ed è pubblicata dal Montelatici *Villa Borghese* pag. 278., e dal Montfaucon *Antiq. expl.* to. I. p. I. tav. CII. n. 3. mostra che tal confronto non era sfuggito agli antiquarj dell'età scorse: benchè può aver dato lume a scoprire il soggetto di quella statua un'altra in atteggiamento quasi conforme, e similmente vestita, che si trova nella collezione medesima, e si distingue per Venere da un utero col suo embrione ch'ella calpesta col piè sinistro: l'ho creduta Venere *Cortigiana* o *Vulgivaga*. E' in istampa nelle *Memorie degli ant. Incisori* dell'Ab. Bracci to. I. t. XXI. delle aggiunte.

Vinc. Dolcibene dis. *Aless. Mochetti inc.*

SABINA *in forma di* VENERE

Trovata a Otricoli

sotto quelle forme qualche femmina augusta (*a*). Il capo di Sabina inseritovi, oltre al combinare nelle proporzioni col simulacro, si stimò assai conveniente, perchè le sue medaglie appunto ci presentano una immagine così fatta di Venere Genitrice.

STORIA ROMANA

Le statue di Venere non ignude non sono state sino ad ora abbastanza osservate e distinte dagli eruditi. Questa che conosciamo con sicurezza ci fa strada a ravvisar quella Dea in parecchie altre sculture (*b*). Il petto in parte discoperto l'abbiam considerato come proprio dell'effigie di Venere all'occasione d'un'altra statua (*c*): ora mi sono avvenuto in un passo degli *Argonautici* d'Apollonio Rodio, che dà gran lume a siffatte immagini. Egli nella descrizione delle figure travagliate da Minerva stessa nel paludamento di Giasone non omette l'immagine di Venere collo scudo in mano del Dio Marte; l'affibbiatura della cui veste caduta dall'omero manco sin verso il gomito, le lascia a discoperto il seno e la sinistra mammella (*d*). La circostanza non potea rilevarsi con maggiore opportunità pel nostro argomento. Inoltre giova osservare, che le pieghe regolari ed artefatte della sua tunica, la quale ne contorna le membra, e ne adombra l'ignudo, sono anch'esse da' Greci poeti alle immagini di Venere attribuite (*e*).

Anche dell'eleganza dell'atto di sollevarsi dietro l'omero il manto si è avuto luogo di ragionare, e abbiam recato congetture per riconoscervi una leggiadria introdotta nell'arti Greche assai di buon'ora, e almeno sin da' tempi di Polignoto (*f*).

Per quel che riguarda le Veneri vestite, non mi tratterrò a confutare l'opinione di Winckelmann sul preteso *cesto* di Venere ch'egli ravvisa in un cinto intorno a' lombi d'alcune figure femminili: mi ha prevenuto in ciò il celeberrimo Sig. Heyne (*g*): osserverò solamente, che una Venere ignuda col cesto cinto sotto le mammelle [περὶ στήθεσφι] (*h*), si vede in un singolarissimo bassorilievo affisso nel cortile del palazzo Lancellotti.

(*a*) Ha osservato Winckelmann l. cit., che alcune di simili figure han testa di ritratto. Nulla di più comune che vedere de' ritratti antichi femminili sotto le sembianze di Venere, anche ignuda. Giulia figlia d'Augusto ha nel bronzo greco il titolo di *nuova Venere*. Io penso che la nostra sia stata ancora un ritratto: me ne dà indizio la maggior modestia della figura, poichè tutte le altre surriferite han la spalla manca discoperta con parte del petto: la nostra, benchè la tunica si finga caderle dall'omero, è pur coperta in quella parte d'altra tunica interiore o camicia.

(*b*) Così in una bella statua della galleria Colonna, che però ha testa moderna.

(*c*) Tomo II. tav. XXIII.

(*d*) Apollonio Rodio *Argon.* lib. I. v. 742:

Ἑξείης δ' ἤσκητο βαθυπλόκαμος Κυθέρεια
Ἄρεος ὀχμάζουσα θοὸν σάκος· ἐκ δέ οἱ ὤμου
Πῆχυν ἔπι σκαιὸν ξυνοχὴ κεχάλαστο χιτῶνος
Νέρθεν ὑπὸ μαζοῖο.

Inoltre v'era Citerea dipinta,
Che folta avea bene annodata chioma,
E teneva di Marte il forte scudo.
Dalla spalla poi veste le pendea,
Che sino al manco gomito caduta
La raggruppava, e la strigneva un nodo
Giù sotto il petto.

Ho adottata nel testo la congettura del dottissimo Brunk, il quale sostituisce ὑπό ad ὑπέρ nell'ultimo verso, poichè può aversi per dimostrata dal confronto delle immagini antiche di Venere, particolarmente da quelle che vedonsi ne' rovesci delle monete argentee di Cesare, tanto conformi sì nella notata particolarità della tunica, sì nel portar lo scudo, alla dipintaci dal poeta, che appena può restar dubbio non aver sì l'artefice del conio, sì lo scrittore degli Argonautici, avuto in mira un medesimo originale. I versi Italiani son tolti da una versione accuratissima ed elegante di quel poema, lavoro di personaggio eminente al pari per dignità e per talenti: ed è ben desiderabile, che si compiaccia egli farne dono al pubblico per mezzo delle stampe, essendo tale da contribuire meglio di quanto sinora è stato scritto a far ben gustare, e comprendere quel difficile, ma pregevolissimo autore.

(*e*) Apparisce evidentemente da un epigramma d'Antipatro nella Greca Antologia lib. IV. cap. XII. ep. 24., che la maniera più comune di rappresentar Venere era appunto il vestirla di tuniche στολιδωτοι [*artificiosamente piegate*]. Eccone i versi:

Καὶ Κύπρις Σπάρτας οὐκ ἄστεσιν οἷα τ' ἐν ἄλλοις
Ἵδρυται μαλακὰς ἑσσαμένα στολίδας.

Che la nudità della Venere Gnidia sembrasse a taluni una novità scandalosa l'abbiam rilevato con Plinio, alla tav. XI. (*f*) del tomo I.

(*f*) Tomo IV. tav. XXXVI. pag. 71. (*d*).

(*g*) *Des differentes manieres de représenter Vénus dans les ouvrages de l'art*: traduzione dal Tedesco, che si legge nel *Recueil des pieces interessantes concernant l'antiquité les beaux arts &c.* compilato da M. Jansen tom. I. Il luogo da me richiamato è alla pag. 42.

(*h*) Omero *Il.* XIV. v. 214.

STORIA ROMANA

La testa di Sabina di bello stile, ritratto certificato dalle medaglie, fu trovata presso il tempio della Pace negli orti delle Mendicanti (*a*): e si adatta così bene al rimanente della statua, che sembra questa restituita alla primiera integrità.

TAVOLA IX.

LUCIO VERO (*)

SE il Cesare in questa figura effigiato non comparisce coll' onore della folta e ben composta barba, che ci offrono altre sue immagini, non dee già pensarsi, che tal ritratto sia stato allora espresso dal volto di Lucio Vero, quando il semplice ma voluttuoso Augusto acconsentì in Antiochia a radersi il mento per compiacere una cortigiana (*b*). Queste sue debolezze doveano ignorarsi in Italia; e altronde l' età che mostra in questa immagine è più giovenile di quello che fosse a tempi della guerra Partica l' età di Vero.

Io credo questo simulacro quasi colossale eretto a Lucio non ancora associato da Marco Aurelio alla dignità d' Augusto, ma tenuto da Antonino Pio, che l' amava, in luogo di figlio. I coloni Prenestini, nel cui Foro si dissotterrò il raro monumento, avran così cercato conciliarsi e l' affezione del giovine principe, e la grazia del regnante Augusto, senza timore di dar per ciò gelosia al buon Marco Aurelio.

La statua è nel costume eroico tutta nuda, colla clamide agli omeri, e la spada o parazonio nella manca, a piè del tronco scolpitovi per sostegno è un elmo schiacciato; quasi fosse di cuojo, col suo cimiero; arnese conveniente all' abito del simulacro, e agli esercizj militari, che il giovine Vero frequentava con alacrità, e con lode non ordinaria (*c*).

Fralle immagini sicure di questo Cesare, che ce lo mostrino con poca barba, la presente esprime un' età più giovanile d' ogni altra (*d*). La composizione della figura è bella, semplice, ragionevole; dell' inferiorità nella esecuzione può addursi per motivo essere stata questa una statua municipale. Que' coloni Prenestini non abbastanza ricchi per pagare un eccellente artefice, si contentarono probabilmente d' ostentare la lor divozione verso quel principe almen colla mole del simulacro.

(*a*) Non sia chi riguardi come statua di questa Imperadrice quella denominata così dal Venuti ne' *Monumenti Matteiani* tom. I. tav. LXXXVII. Questo simulacro, che per l' apparente gonfiezza del suo ventre si credeva comunemente d' una donna incinta; era un de' più stravaganti innesti che si debbano alla ignoranza de' ristauratori. Consisteva in un ritratto di donna incognita di maniera ordinaria inserito sul collo d' una statua virile rappresentante un sacerdote Egizio con ambe le mani coperte da un manto a guisa d' *umerale*, in atto di sostenere un gran vaso o idria, come appunto apparisce un simil soggetto nel bassorilievo Matteiano della pompa Isiaca Montfaucon *A. E.* tom. II. tav. CXVI. 1., e nelle *Pitture d' Ercolano* tom. II. tav. IX. Siccome l' idria mancava, e vi rimaneva il vuoto nel marmo, scavato a bella posta per riceverla, quel rilievo mentiva un ventre enfiato, onde era nata nel volgo l' idea che rappresentasse una donna incinta. Del resto il petto e le gambe scoperte, erano evidentemente d' uomo attempato. Il Cavalier Blondell Inglese che l' acquistò, la fece di nuovo risarcire, imitandosi nel ristauro quel che mancava dal citato bassorilievo.

(*) Alto col plinto palmi undici scarsi. E' scolpito in marmo Greco di grana fina, detto dagli scalpellini *Grechetto*, proviene dagli scavi di Palestrina indicati nel tomo I. tav. VI.

(*b*) Capitolino in *Vero*.

(*c*) Capitolino in *Vero*. cap. 2: *Amavit venatus, palaestras, & omnia exercitia iuventutis*. Il grifo scolpito su quest' elmo vedesi ancora sugli elmi di Marte.

(*d*) E' tale un bel busto del nostro Museo, ed un altro fra i molti ed egregj di L. Vero nella villa Pinciana.

TAVO-

Vinc. Dolcibene dis. Camillo Tinti inc.

LUCIO VERO in età giovenile

Trovato a Palestrina fra ruderi dell' antico Foro

Vinc. Dolcibene dis.

Gius. Perini inc.

LUCILLA

Trovata nel Territorio di Frascati

Vinc. Dolcibene dis. Gir. Carattoni inc.

CLODIO ALBINO
Trovato a Castro-Novo poco lungi da Civitavecchia

TAVOLA X.

LUCILLA (*)

STORIA ROMANA

LA bella teſta di Lucilla co' capelli acconciati in quella guiſa che ſogliamo oſſervare nelle immagini di Venere, è ſtato il motivo che inſerita ſu queſto pregevol torſo leggiadramente panneggiato, ne ſieno ſtate riſarcite le braccia col pomo nella mano deſtra, ſimbolo di Venere vincitrice. La tunica diſpoſta in ſottili pieghe, e diſcinta, non è impropria de' ſimulacri veſtiti di queſta Dea, per quel che ſopra ne abbiamo oſſervato.

La ſtatua è nella invenzione e nel panneggio perfettamente ſimile ad una Capitolina, ch' è ſtata riſtaurata per una Muſa (*a*). Un' altra ſtatua minore del naturale, e del pari conforme alla noſtra, che aderente al braccio ſiniſtro conſerva parte del cornucopio, avrebbe meglio ſervito di norma al riſarcimento; e moſtra d' aver rappreſentato in antico o Cerere, o la Concordia, o l' Abbondanza, o la Fortuna, o la Pace (*b*).

Notabile è nel noſtro ſimulacro la forma de' calcei, che preſentano il piede coperto di ſottil drappo; queſti, come ha provato ad evidenza il Balduino, furono chiamati *ſocci* dagli antichi, e fur proprj sì de' commedianti come delle Matrone (*c*). Quindi è avvenuto, che sì le figure delle Muſe, come i ritratti delle donne illuſtri ſe ne veggano ordinariamente calzati. Nel noſtro marmo ſi diſtinguono ancora due tuniche, una eſteriore ſenza maniche, un' altra interiore con maniche allacciate da bottoncini. Tale abbigliamento rende ancor probabile, che la teſta della ſtatua ſia ſempre ſtato il ritratto di qualche Matrona, le quali per decenza non avran voluto certamente comparire con una ſola veſte ſottile e traſparente, come ſovente uſavano le cortigiane.

TAVOLA XI.

CLODIO ALBINO (*)

LA feroce politica di Settimio Severo pronta a bagnarſi nel ſangue di tutti coloro che aveſſer moſtrato il minimo attaccamento alla perſona d' Albino, o ſerbata qualche tenerezza per la memoria di lui, dovè abbattere ſenza dubbio tutte le imma-

(*) Alta palmi otto, oncie tre. La ſtatua ch' è di marmo Lunenſe fu trovata nel territorio Tuſculano, la teſta negli ſcavi delle Mendicanti preſſo il tempio della Pace.

(*a*) *Muſeo Capitolino* tomo III. tav. XXXVIII.

(*b*) Il ſoggetto preciſo dovea determinarſi dagli attributi dell' altra mano. Queſta elegante ſcultura è ancora fralle rarità del ſovente lodato Sig. Cavaliere d' Azara, che v' ha fatto riportare una teſta di Fauſtina Giuniore colle inſegne di Cerere. Se ne dà il diſegno nelle tavole aggiunte in fine.

(*c*) Vedaſi il cap. XVI. del ſuo libro *de calceo*, ove arreca tutte quelle autorità che lo dimoſtrano.

(*) Alto palmi nove e mezzo con tutto il plinto. La teſta appartenne già ad un Beliſario Amidei negoziante rinomato di coſe antiche. Il bel torace di marmo Pentelico fu trovato ſenza teſta negli ſcavi di Caſtronovo, ora la Chiaruccia preſſo Civitavecchia, de' quali ſi è parlato altre volte, tom. I. pag. 89. (*a*).

STORIA ROMANA

le immagini di quel ſuo infelice, e da lui tradito rivale. Tanto maggiore verrà quindi il pregio alla bella teſta del preſente ſimulacro, la quale è un ſincero ed indubitato ritratto di Clodio Albino. Il confronto delle medaglie, lo ſtile della ſcultura, il riſcontro della fiſonomia colle deſcrizioni degli ſtorici il pongono nella più chiara evidenza. La ſua chioma creſpa e rabbuffata, eſeguita in gran parte col trapano, e con quella ſteſſa maniera onde ſon toccate le immagini di Severo; la fronte ſpazioſa; gli occhj, ne' quali traſpariſce la ſua furioſa iracondia, ſono i caratteri che determinano il ritratto di Clodio Albino (*a*); e che ci convincono eſſer con poco ſondamento riguardati per tali, la maggior parte almeno di quelli che oſſervanſi ne' Muſei col nome ſteſſo contradiſtinti (*b*).

Il torſo della ſtatua coperto di nobil torace fregiato elegantemente di vittorie a baſſorilievo che danzano dintorno al Palladio, e d'altri ornati (*c*), è di ſtile, e forſe di tempi migliori, che la ſcultura del capo non ſia. Molto attamente v'è ſtato inſerito il capo di queſto Ceſare Africano, che ſolo a' ſuoi talenti militari, e alla guerriera ſua profeſſione, dovè l'effimera dignità, che pagò poi colla vita; ne' quai talenti ſeppe ottener tanto grido, che atteſa la meſcolanza di virtù e di vizj, che ſi ſcopriva nel ſuo carattere morale, ne riportò il ſoprannome di novello Catilina (*d*).

L'unione della teſta e del torace, le gambe e le braccia del ſimulacro ſon lavoro eſeguito modernamente, con buona imitazione dell'antico.

TAVOLA XII.

MACRINO (*)

QUeſto bel ſimulacro all'eroica di Macrino colla clamide rigettata dietro le ſpalle, e 'l parazonio nella ſiniſtra, ſi rende per la rarità del ritratto, e per l'integrità riguardevole; tantoppiù che lo ſtile della ſcultura carnoſo e facile può farlo conſiderare per uno de' migliori lavori di quell'età onde ha principio la precipitoſa decadenza delle belle arti. Il volto ha gran ſimiglianza all'effigie di queſto Imperatore impreſſa nelle medaglie, ed è ſua la diſpoſizione della barba ch'egli nudriva con diligenza, perchè imitaſſe quella di M. Aurelio (*e*). Vero è, che non appariſce l'orecchio forato ſecondo le ſuperſtizioni d'allora, che Dione rileva nel darci il ri-

(*a*) Capitolino in *Albino* cap. 13: *Fuit ſtatura procerus, capillo renodi & criſpo, fronte lata, & candore mirabili: & ut plerique putant ex eo nomen accepit ..... iracandia gravi, furore triſtiſſimo.*

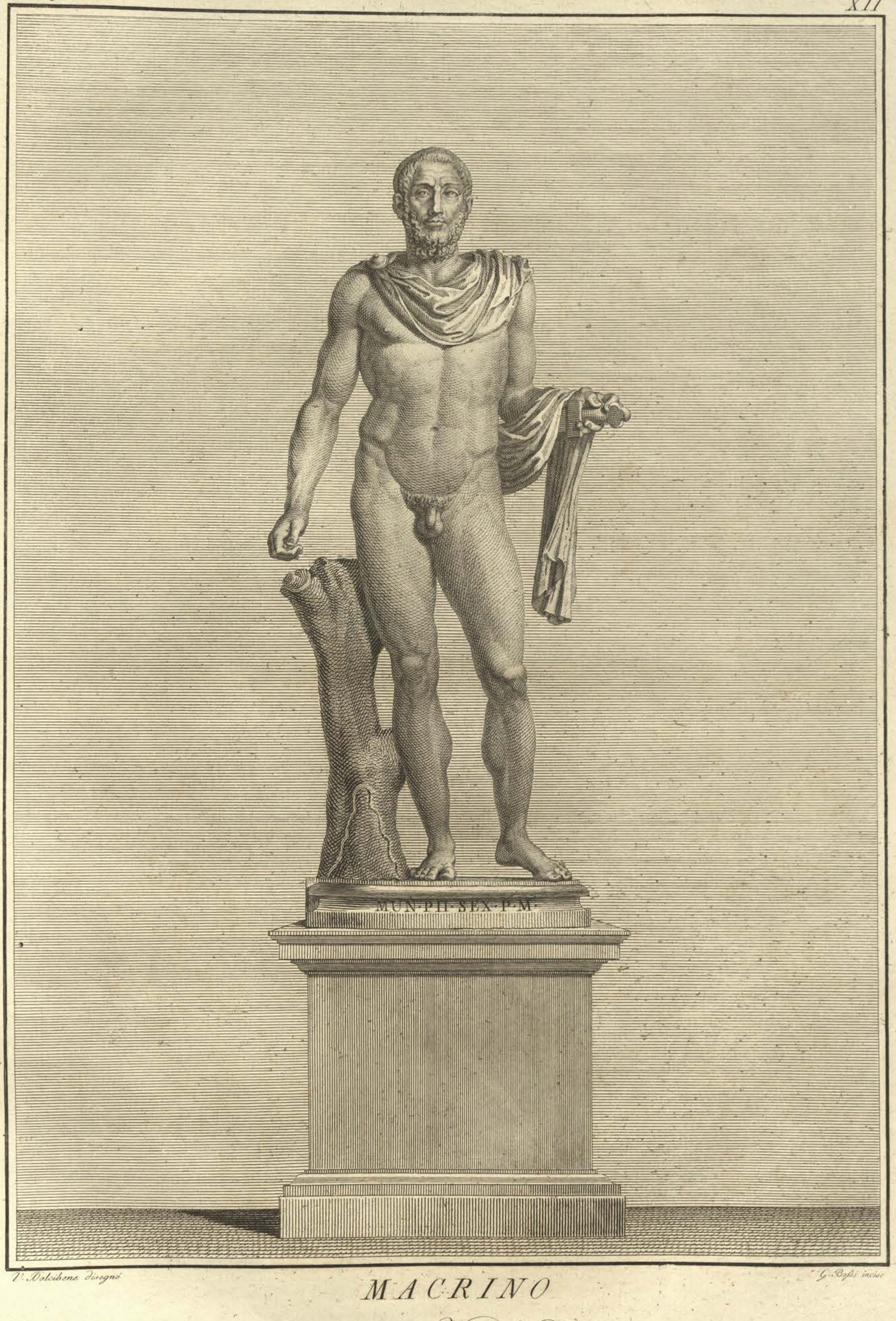
(*b*) Quello del Campidoglio non lo ſimiglia gran fatto. Può vederſene il rame nel II. volume del *Muſeo Capitolino* tav. LIII., ha inoltre la fronte anguſtiſſima contra la deſcrizione recata delle fattezze d'Albino. Più ſimile ſembra quello della galleria di Dreſda, quando ſia antico, tomo I. tav. CLVII.

(*c*) Delle due Vittorie quella a ſiniſtra è preciſamente imitata dalla figura d'una danzatrice Baccante, che ſi oſſerva ſcolpita in un'ara triangolare della villa Pinciana, di cui parla Winckelmann [*Mon. ined.* n. 47.], e in un'altra ſimile della Libreria di S. Marco a Venezia. Zannetti tom. II. tav. XXXIV.

(*d*) *Armorum ſtrenuus prorſus ut non male ſui temporis Catilina diceretur.* Capitolino l. c.

(*) Queſta ſtatua ſcolpita in bel marmo Greco è alta palmi nove, oncie 2. Fu già d'Antonio Borioni raccoglitore di Antichità, conoſciuto dal libro intitolato *Collectanea*, in cui ha editi i pezzi più curioſi capitati in ſue mani, con alcune ſpiegazioni di Venuti. Dopo la morte di lui fu acquiſtata dallo ſcultore Pacilli, dalla cui eredità è paſſata ultimamente nel Muſeo, comprata per ordine di N. S. fel. regnante. Winckelmann di paſſaggio ne fa menzione nella ſua *Storia delle arti* lib. XIV. cap. II. §. 15.

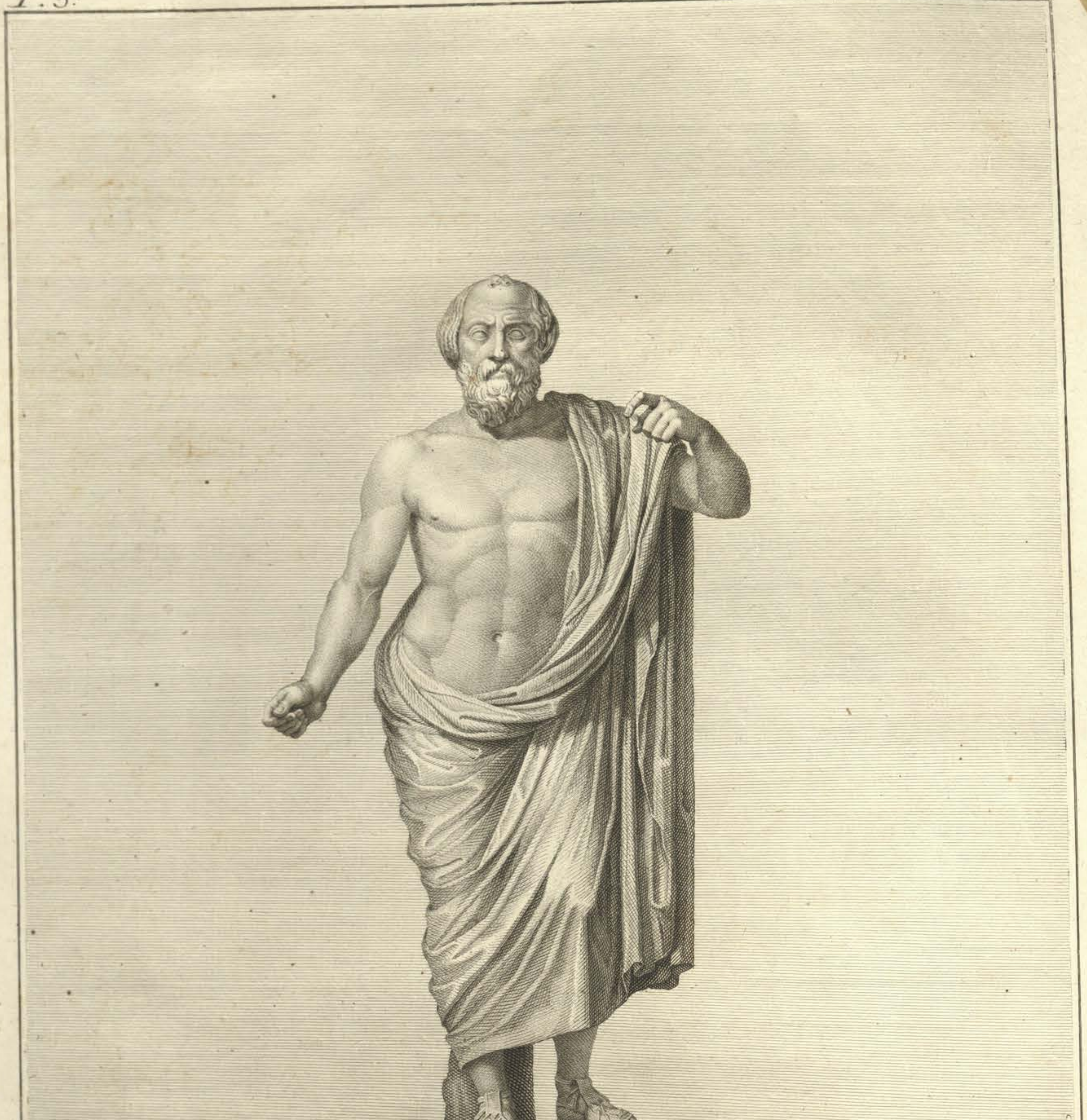
(*e*) Erodiano lib. IV: Ἐν δὲ τῇ Ἀντιοχείᾳ διέτριβε γένειόν τε ἀσκῶν, βαδίζων τε πλέον τοῦ δέοντος ἠρεμαίως βραδύτατά τε καὶ μόλις τοῖς προσιοῦσιν ἀποκρινόμενος, ὡς μὴ ἀκούεσθαι πολλάκις διὰ τὸ καθειμένον τῆς φωνῆς· ἐζήλου δὴ ταῦτα ὡς δὲ Μάρκου ἐπιτηδεύματα. *Si trattenne in Antiochia, nudrendo la barba, e paſſeggiando adagiatamente più del convenevole, e tardi e appena a chi gli ſi appreſſava riſpondendo, ſpeſſo con voce tanto baſſa che non era inteſo. Tuttociò affettava come foſſer maniere di Marco Aurelio.*



V. Dolcibene disegnò *G. Bossi incise*

MACRINO

Già nella Vigna Borioni



Vinc. Dolcibene dis.

Alessandro Mochetti inc.

LICURGO

Trovato a Centocelle fuori di Porta Maggiore presso la Via Labicana

STORIA ROMANA

il ritratto di Macrino, ma forse l'artefice non era certo che piacesse all'Imperadore questa soverchia diligenza nel segnare una circostanza che rammentava la sua educazione poco Romana. Dippiù, Macrino nella breve durata del suo governo non vide mai Roma, e fu questa trascuratezza la cagione, secondo Erodiano (*a*), di sua ruina: quindi i ritratti di lui non potevan essere cavati immediatamente dall' originale.

Roma e 'l Senato amavan Macrino, non tanto per le sue qualità, che poco eran loro palesi, ma perchè venne lor troppo cara la novella della morte del crudel Caracalla. Una certa opinione che si aveva della moderazione del successore, fece gradir sommamente le sue lettere, nelle quali prometteva un governo mite, giusto, e tranquillo. Il pubblico trasporto ebbe mestieri d' esser raffrenato con una legge del nuovo Principe, che non permetteva che se gli ergessero statue d' argento e d' oro, sennon di picciola mole (*b*). Grande in conseguenza dovea essere il numero de' simulacri dedicatigli in bronzo ed in marmo, che la vittoria e l' impero del suo rivale Elagabalo avrà fatti incontanente sparire.

TAVOLA XIII.

LICURGO (*)

L' Autore della più meravigliosa legislazione, il più profondo conoscitore dell' uomo, che seppe giungere per vie nè per esperienza investigate, nè per dottrina dimostre a formare una società ferma per cinque secoli, unica, indipendente, e felice: l' incomparabile legislatore di Sparta, il divino Licurgo è pur questi, di cui ci è dato di contemplare con molta sicurezza la finora poco nota fisonomia. Non tanto la semplicità del pallio, che senza tonaca lo lascia comparir seminudo (*c*), non la chioma scomposta e rabbuffata in quella guisa che ce la mostrano i suoi ritratti, adombrati appena sulle medaglie Spartane (*d*): ma l' offesa non equivoca dell' occhio manco, ci attesta il vero soggetto di questo insigne e rarissimo simulacro. Sappiamo da Plutarco e da Pausania, come ne' tumulti occasionati dalla nuova legislazione, Alcandro giovine nobile e delle contrarie parti, col bastone che soleasi allora dagli Spartani portare nelle assemblee cavò un occhio al legislatore (*e*): che questi potendo vendicarsi dell' offensore, consegnato dall' irritato popolo nelle sue mani, si contentò coll' esempio della sua tranquillità e mansuetudine di guadagnarlo al suo

(*a*) Dione lib. LXXVIII. §. 11. dice, che Macrino ebbe un' orecchio forato secondo il costume de' Mauritani. Lo era anche de' Siri e degli Orientali, come appare da Giovenale, sat. I. v. 104. Gli Etnici vi attaccavano della superstizione, come apparisce da una epistola di S. Agostino lib. II. ep. 73. Unico monumento cred' io di questo costume è la bella testa di Caracalla a villa Borghese collocata nella stanza del Sole sopra la statua dell' Ercole, nella quale ho osservato l' orecchio destro forato. Caracalla era Affricano per l' origine paterna, per la materna Siro.

(*b*) Dione lib. LXXVIII. ivi.

(*) Alto palmi otto e tre quarti con tutto il plinto. Fu trovato nella tenuta di Centocelle appartenente al Capitolo di S. Maria Maggiore, per la via Prenestina, nello scavo medesimo donde fu tratto alla luce il Cupido edito nel tomo I. tav. XVI., e l'Adone nel tomo II. tav. XXXII. E' scolpito in marmo Pentelico.

(*c*) Si sa da Plutarco in *Licurgo*, che gli Spartani usciti ch' erano della fanciullezza, ἄνευ χιτῶνος διετέλουν, *se la passavano senza tunica*. Tom. I. *Vitae* pag. 108. dell' ediz. di Londra in 4.

(*d*) Posson vedersi nel *Tesoro Britannico* di Haym tom. I. pag. 125., e nel Froelich *Elementa rei numariae* tav. XXI. n. 11.

(*e*) Plutarco in *Licurgo* ivi pag. 98., Pausania *Laconica* cap. XIII.

STORIA ROMANA

al ſuo partito, e di farlo divenir virtuoſo: che volle poi eretto in quel luogo un tempio a Minerva col titolo d' *Oftalmitide* o in memoria della perdita dell' occhio, o perchè almeno gli aveſſe conſervato il ſecondo (*a*). Niuna immagine però ſi conoſceva ſino a queſto punto, che ci preſentaſſe il ritratto di queſto grand' uomo con un ſegno così facile a diſtinguerlo da qualunque altro, e a prima viſta evidente; poichè l'effigie di lui accennate appena con picciol'arte nelle riferite medaglie ci offrono il ſuo volto in profilo, e dalla parte deſtra. La ſtatua che oſſerviamo ha queſta diſtinzione eſpreſſa con incontraſtabile preciſione e chiarezza, non eſſendo ſolamente l' occhio ſiniſtro notabilmente minore del deſtro, ma tutte le parti più vicine della guancia, contratte e diminuite, come in ſimili caſi veggiamo accadere. Tal diſtintivo sì poco ad altri ſoggetti comune, aggiunto all' accennata convenienza dell' abito col coſtume Spartano e proprio della perſona, e alla corriſpondenza de' lineamenti con quelli della mentovata medaglia, ſembra aſſicurare quaſi dimoſtrativamente queſto ritratto.

Delle ſtatue di Licurgo ſan menzione i ſovrallodati ſcrittori, che parlano ancora di culto preſtato alla ſua memoria, di templi erettigli, di feſte iſtituite per onorarlo. Il noſtro ſimulacro ha la deſtra ſteſa quaſi in atto di favellare placidamente: la ſiniſtra ſollevata, di cui non è antica ſennon la metà del braccio verſo la ſpalla, dovea additar colla mano l' offeſa dell' occhio. Il momento ſcelto dallo ſcultore era forſe quello glorioſo per la magnanimità di Licurgo, allorchè ſubito ricevuta la percoſſa additò ſenza commozione a' ſuoi concittadini l' aſpetto tutto ſanguinoſo, e l' occhio perduto (*b*).

L' arte del ſimulacro, quantunque non ſia d' una maniera eſtremamente preciſa ed elaborata, conſerva però in uno ſtile facile e carnoſo le traccie d' una buona ſcuola, e l' eſpreſſione d' un eccellente originale. Se la figura ſembra poco ſvelta è probabilmente particolarità del ritratto. E' ſempre da notarſi con qual maeſtrìa abbiano gli antichi rappreſentato un loſco ſenza eſaggerarne la deformità, e al tempo ſteſſo con evidente chiarezza; per mezzo della ſola diminuzione dell' occhio, e delle parti aderenti. Ciò ſi vede oſſervato in ſimili caſi, eziandio in altri antichi (*c*).

Lo ſca-

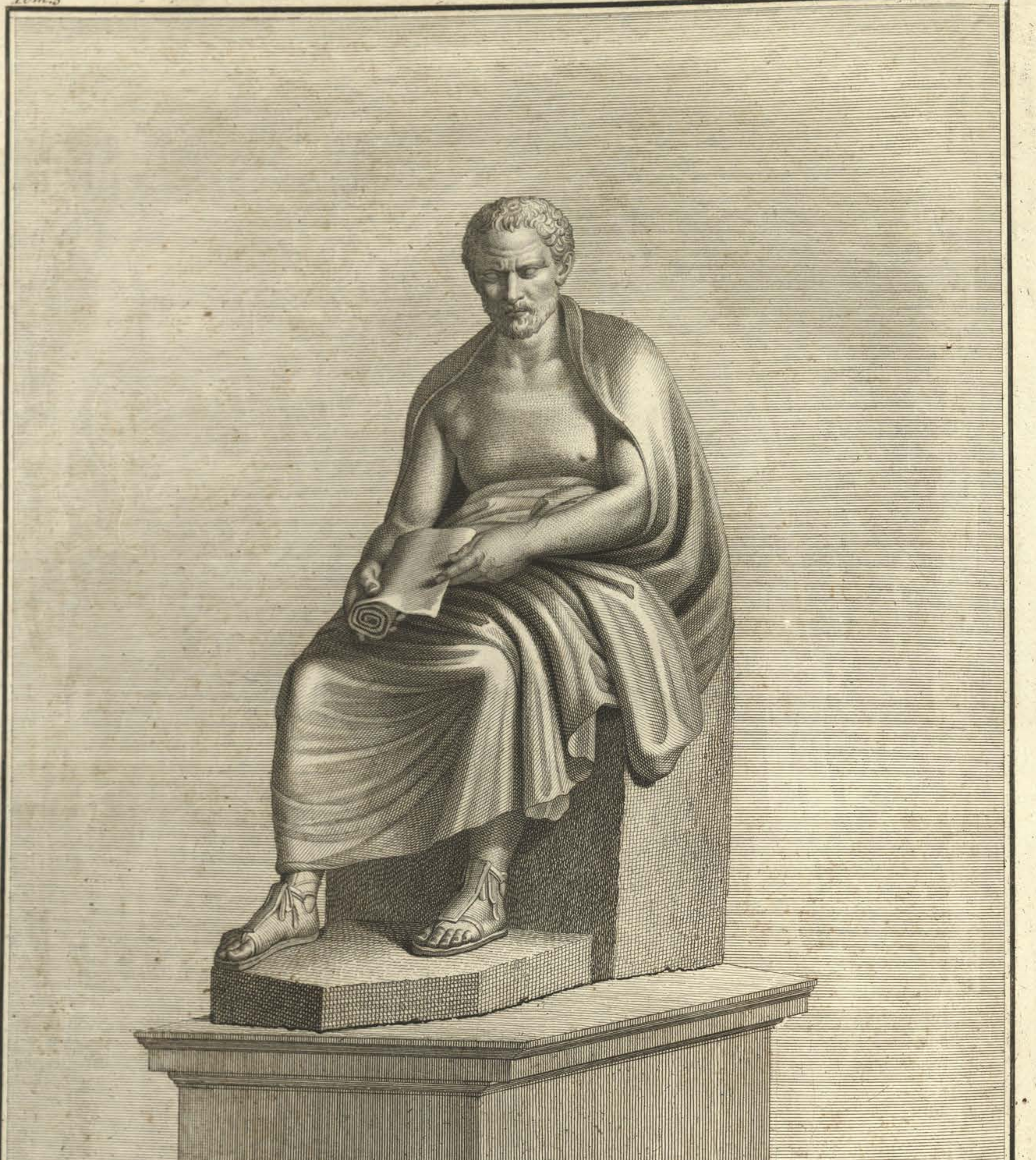
(*a*) Pauſania, e Plutarco ll. cc.

(*b*) Plutarco, ivi pag 98: Ὁ μὲν οὖν Λυκοῦργος, οὐδὲν ἐνδοὺς πρὸς τὸ πάθος, ἀλλὰ στὰς ἐναντίος, ἔδειξε τοῖς πολίταις τὸ πρόσωπον ᾑμαγμένον, καὶ διεφθαρμένην τὴν ὄψιν. *Licurgo nulla traſportato, ma fermo e rivolto, moſtrò a' cittadini il volto tutto ſangue, e l' occhio guaſto*. La metà del braccio antica moſtra, che l' altra metà colla mano dovea eſſer rivolta verſo il viſo, non all' in giù, come ora è nel riſtauro. Moderna è anche la deſtra. E' deſiderabile, che un ſimulacro così intereſſante non ſi permetta rimanere in tal guiſa alterato dal riſarcimento, ma che venga reſtituito perfettamente alla ſua antica rappreſentanza.

(*c*) E' preſſo di me un curioſiſſimo Salvadanajo di bronzo antico: vien formato dal buſto d' un ſacerdote Egiziano tutto raſo, eccettochè ha una ciocca di capelli ſull' orecchio deſtro. Queſta ſpecie di tonſura era in Egitto religioſa [Winckelm. *Monum. ined.* n. 77.], ſulla ſommità del capo è l' apertura donde s' introduceva la *ſacra ſtipe*, che poi paſſando in una feſſura obliqua ch' è nel petto del buſto cadeva nella caſſetta ſottopoſta a cui queſto bronzo dovea eſſer raccomandato. Il lavoro è buono e polito, e gli occhj ſon d' argento. Quello ch' è più notabile è però la fiſonomia del ſacerdote con un occhio notabilmente minor dell'altro; e come nel noſtro marmo, tutta la parte del viſo dove l'occhio è minore, è contratta e ritirata. Il Conte di Caylus ha pubblicato un bronzo aſſai ſimile al deſcritto, ſenza però conoſcerne l' uſo, differiſce ſolo in ciò che l' immagine è femminile [*Recueil.* I. tav. 81. n. 1.]. Egli rileva ancora la diſuguaglianza degli occhj e delle guancie, e lo crede un ritratto deforme non luſingato punto dall' arte. Tal confronto fa argomentare, che il difetto degli accennati ritratti non ſia o capriccioſo, o caſuale. In fatti opportunamente m' incontro in due luoghi d' antichi ſcrittori veduti già da Salmaſio, i quali ci moſtrano che la mancanza d' un occhio ſi aveva fra' ſacerdoti di certe religioni ſtraniere per un requiſito. Uno è in Perſio ſat. v. v. 186:

Hinc grandes Galli & cum ſiſtro LUSCA SACERDOS
Incuſſere Deos;

queſta



Vinc. Dolcibene dis. Folo incise

DEMOSTENE

Già nella Villa Montalto

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

Lo ſcavo onde queſto pregevoliſſimo e ſingolar monumento è tornato alla luce fu nella tenuta di *Torre S. Giovanni* preſſo *Centocelle* per la via Preneſtina, che ci ha ridonato le belle ſtatue dell' Amore, e dell' Adone, e che abbiam creduto eſſere ſtato il luogo di qualche delizia imperiale (*a*). STORIA ROMANA

TAVOLA XIV.

DEMOSTENE (*)

LA grandioſità dello ſtile, la franchezza del tocco, la verità dell' imitazione pongono in tanto pregio queſta ſcultura, che non cede a verun' altra eſprimente ritratto così palliato, e ſeminudo, quali ſoleano comunemente fra' Greci gli uomini illuſtri in pace rappreſentarſi (*b*). La teſta eccellente di Demoſtene (*c*), che v' è ſtata ripoſta in vece della ſua mancante, conviene egregiamente e nel carattere, e nella maniera, e nell' età col reſto delle membra. L' inſigne ſimulacro di queſto Oratore trovato nella Campania a giorni noſtri, ed ora poſſeduto in Inghilterra dal Duca di Dorſet, ci offre Demoſtene col medeſimo arredo; col pallio cioè ſull' ignudo, e col volume nelle mani (*d*). Vero è che quella figura è ſtante, mentre la noſtra è ſedente, ſenza che però poſſa riguardarſi come poco propria del ſoggetto tal poſitura; eſſendo effigiato anche nella ſtatua in piedi in atto piuttoſto di meditare, che di declamare. Quella di bronzo che ſi vedeva a Coſtantinopoli nel ginnaſio di Zeuſippo deſcrittaci in un' epigramma di Criſtodoro (*e*),

queſta è appunto una ſacerdoteſſa d' Iſide. L' altro è un' epigramma d' Aleſſandro Etolo riferito da Plutarco *de exilio*: e corretto poi dal Salmaſio nelle Eſercitazioni Pliniane pag. 580., nel quale s' introduce il poeta Alcmane a chiamarſi felice per eſſere ſtato fanciullo da' Sardi ſua patria rapito, ove ſarebbe divenuto o un *Sacerdote loſco*, o un *Gallo Eunuco*: quando all' incontro traſportato a Sparta, ne divenne poi cittadino, e crebbe in fama d' inſigne poeta. Lo riporterò intero, certo che non diſpiacerà al leggitore:

Σάρδιες ἀρχαῖαι, πατέρων νόμος, εἰ μὲν ἐν ὑμῖν
Ἐτρεφόμην, κέλλας ἦν τις ἂν, ἢ βακέλας
Χρυσοφόρος ῥήσσων καλὰ τύμπανα, νῦν δέ μοι Ἀλκμὰν
Οὔνομα, καὶ Σπάρτας εἰμὶ πολυτρίποδος·
Καὶ Μούσας ἐδάην Ἑλικωνίδας, αἵ με τυράννων
Θῆκαν Δασκύλεω μέζονα καὶ Γύγεω.

Di queſto curioſo bronzo, eſſendo nel ſuo genere il più bello e 'l più conſervato che io mi conoſca, ho creduto a propoſito darne il diſegno nelle tavole aggiunte.

(*a*) Vedaſi la tav. XII. del I. tomo.

(*) Alto palmi ſei, oncie ſette e mezzo. E' ſcolpito in marmo Greco di grana minuta, la ſtatua ſenza la teſta era già in villa Montalto. La Santità di N. S. ne fece acquiſto dal Sig. Tommaſo Jenkins, preſſo di cui eran paſſate tutte le ſculture di quella gran collezione.

(*b*) Tale è la ſtatua della villa Borgheſe, creduta erroneamente Beliſario, Diogene, e Criſippo, ma che ſpetta a letterato, o filoſofo incognito; tale la pregevoliſſima d' Ariſtotile nel palazzo Spada, della quale abbiam ragionato nel tomo II. pag. 84. (*g*); tale l' Ariſtide del Vaticano: tali alcune altre della collezione Giuſtiniani, e della villa Ludoviſi.

(*c*) Il ritratto di Demoſtene è certo dal famoſo buſtino di bronzo del Muſeo di Portici [Ercolano *bronzi* tomo I. tav. XI]. Da queſto ſono ſtati conoſciuti molti Ermi e teſte che lo rappreſentano comuni nelle collezioni, e prima creduti immagini di Pitagora. Il ritratto dell' oratore Atenieſe inciſo di faccia in un ſuperbo ametiſto, lavoro meraviglioſo di Dioſcoride è nel Muſeo del Sig. Principe di Piombino. Era pubblicato per incognito da Winckelmann [*Mon. ined.* p. 91. e 108.], e da Bracci [*Mem. degl' Inciſori* tom. II. tav. LIX], che ambedue lo dicono inciſo in corniola: da altri era creduto Terenzio. Avendo il lodato Sig. Principe conceſſe al Sig. Cav. Zulian le impreſſioni di molte rare gemme della ſua ricchiſſima Dattilioteca; ebbi occaſione, facendone il catalogo, di ravviſarvi la genuina e indubitata immagine di Demoſtene. Tal notizia fu poi pubblicata nelle note all' ediz. Rom. della *Storia* di Winckelmann lib. XI. c. 11. §. 9. (*i*).

(*d*) E' inciſa nell' edizione Romana di Winckelm. [*Storia delle arti* tomo II. tav. VI.].

(*e*) *Anthol. Gr.* lib. V. ep. 3:

Καὶ Παιανιέων δημηγόρος ἔπρεπε σάλπιγξ
Ῥήτρης εὐκελάδοιο πατὴρ σοφὸς, ὁ πρὶν Ἀθήναις
Πειθοῦς θελξινόοιο νοήμονα πυρσὸν ἀνάψας·
Ἀλλ' οὐκ ἠρεμέων διεφαίνετο, πυκνὰ δὲ βουλὴν
Ἐστρώφα, πυκινὴν γὰρ ἐείδετο μῆτιν ἑλίσσειν,
Οἷα κατ' εὐόπλων τεθοωμένος Ἠμαθιέων.
Ἦ τάχα κεν κοτέων τροχαλὴν ἐφθέγγετο φωνὴν
Ἄπνοον αὐδήεντα τιθεὶς τύπον· ἀλλά ἑ τέχνη
Χαλκείης ἐπέδησεν ὑπὸ σφρηγῖδι σιωπῆς.
La tromba di Peania era fra queſti,
Popolar tromba; il ſapiente padre
Del favellar ſoave, che in Atene
Di molcente Suadela acceſe il lume:
Non ſembrava tranquillo, ma in diverſi
Penſier parea diviſo, e che ſvolgeſſe
Conſiglio accorto, come quando in Foro
Contra il guerrier Macedone tuonava.
Forſe lo ſdegno la volubil voce
Avria donato alla tacente immago,
Se ad eterno ſilenzio non l' aveſſe
Con ſigillo di bronzo aſtretta l' arte.

La parola *τύπος*, che val propriamente *baſſorilievo* [ſi veda la Prefazione del tomo IV.], e l' inquietudine rilevata in queſta immagine di Demoſtene, ci potrebbero perſuadere che foſſe l' originale del *Demoſtene all' ara*, del qual monumento ſi fa menzione qui appreſſo, quando pur voleſſimo fidarci della giuſtezza d' eſpreſſioni e di parole di queſto epigramma.

STORIA ROMANA

non poſſiamo aſſicurare ſe foſſe ritta o ſeduta. Quel baſſo verſificatore ſi perde ordinariamente in concetti, e di rado ci dipinge il ſimulacro, ch' è argomento dell' epigramma.

Aſſiſo e penſieroſo, e con un volume nella ſiniſtra, come nel noſtro marmo, viene effigiato Demoſtene in un ſingolariſſimo baſſorilievo di terra cotta, ch' era già in Inghilterra preſſo il Dottor Mead (*a*). L' epigrafe antica ci facea comprendere ch' era quegli Demoſtene rifugiato nell' aſilo di Calaurea, e ſeduto ſull' ara di Nettuno, dove, quand' era per eſſerne ſtaccato, ſi avvelenò. Fortunatamente anche la noſtra ſtatua ſiede ſovra d' un gran ſaſſo riquadrato, che potrebbe conſiderarſi come l' ara di quell' aſilo. Ma a vero dire l' eſpreſſione della teſta poco ſi confarebbe a tal circoſtanza, poichè i tratti del ſuo volto ci rintraccian piuttoſto la tranquilla meditazione d' un uom di lettere, che la diſperazione della virtù oppreſſa dalla prepotenza e dalla calunnia, o la riſoluzione d' una morte neceſſaria; ſentimenti ambedue che veggonſi nell' atteggiamento del baſſorilievo in qualche guiſa adombrati.

La noſtra ſtatua ha poſato ſulle ginocchia un volume in parte ſpiegato: ben conviene queſt' attitudine alla effigie di Demoſtene, la cui eloquenza non improvviſa e ſpontanea come quella di Demade, era men dono della natura, che frutto dell' aſſidua e coſtante ſua applicazione.

TAVOLA XV.

MENANDRO (*)

OGni volta, che un amatore delle lettere o vede preſentarſi agli occhj l' effigie, o ſente pur ricordare il nome di Menandro, non può guardarſi da qualche malinconica rifleſſione, ponendo mente alla perdita irreparabile d' iſtruzione, e di diletto, che i moderni uomini han fatta in quella delle opere di queſto principe della comedia. Che di lui ſi diceſſe, rimaner dubbio, ſe piuttoſto la vita degli uomini foſſe imitazione de' ſuoi ſcritti, o queſti della vita umana (*b*); che per eccellenza di ſtile e di coſe, foſſe paragonato ed accoppiato ad Omero (*c*); che l' uomo del più fino diſcernimento nell' aureo ſecolo dell' antica Roma, credeſſe lodare della più gran lode il ſommo poeta comico della ſua lingua, appellandolo una metà di Menandro (*d*); tutto ci perſuade, e ci convince dell' immenſo danno di

(*a*) Anche di queſto può vederſi il diſegno nella ſteſſa edizione [*Storia delle arti* to. II. pag. 256.] Il valente inciſore Ingleſe Sig. Marchant lo ha copiato in gemma con perfetta riuſcita.

(*) Alto palmi ſette, e oncie due. Era già nella villa Montalto poi Negroni. La Santità di Noſtro Signore ne fece ultimamente l' acquiſto dal Sig. Tommaſo Jenkins.

(*b*) Vedaſi il Fabrizio *Bibl: Gr.* tom. I. pag. 768.

(*c*) Auſonio *Protrept.* v. 265:

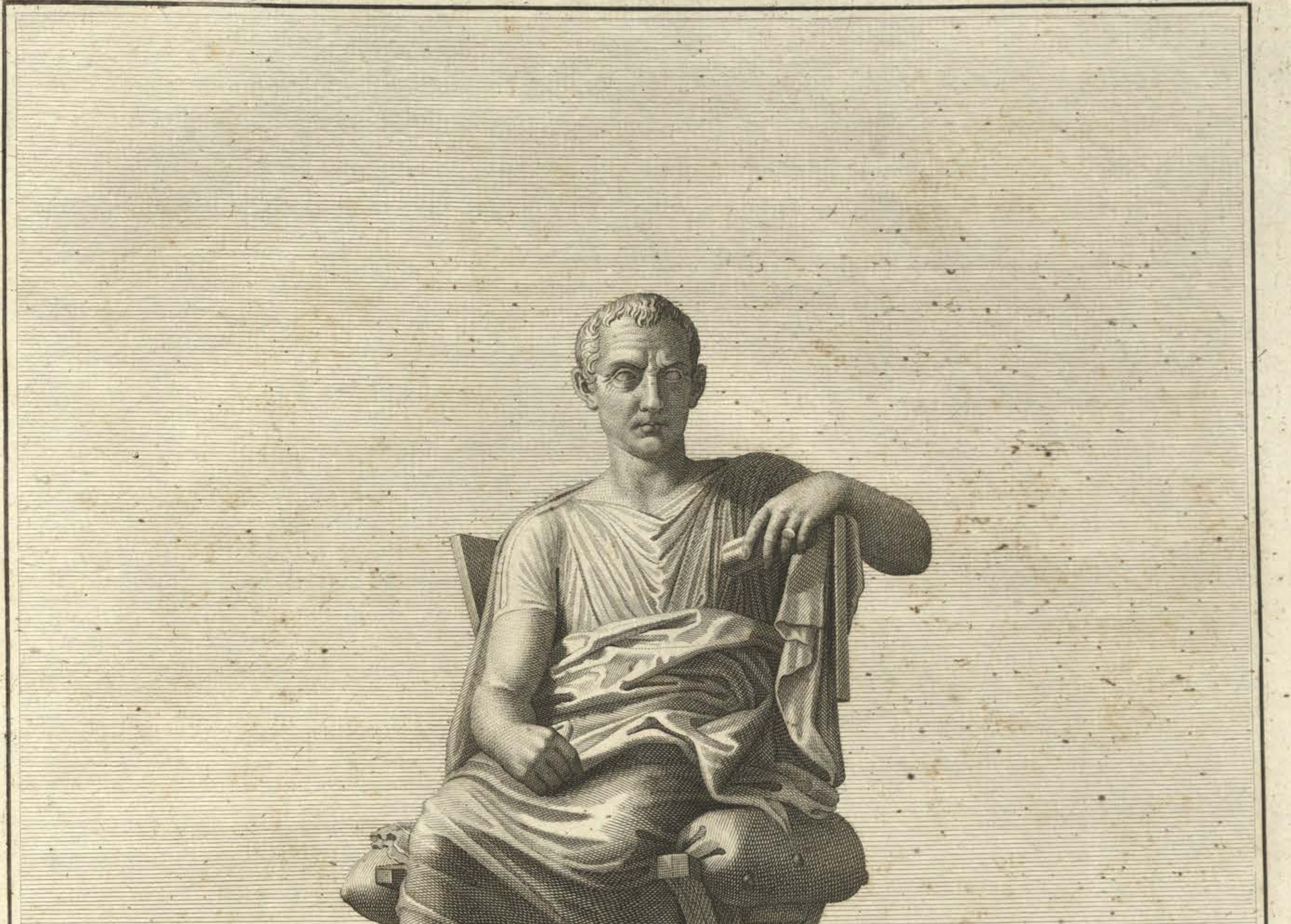
Conditor Iliadis, & amabilis orſa Menandri
Sunt legenda tibi.

Che foſſe pur queſto il giudizio del celebre grammatico Ariſtofane ce l' inſegna il ſeguente epigramma, che ſi leggeva ſotto un' erma di Menandro preſſo Fulvio Orſini, edito già da Grutero pag. MXXVII., da Gronovio *Theſ. Gr. ant.* tom. II. pag. 98., e da altri; eccolo colla ſua traduzione letterale:

Οὐ φαυλῶς ἔστησα κατ' ὀφθαλμοὺς σε Μένανδρε,
Τῆσδε γ' Ὁμηρείης, φίλτατέ μοι, κεφαλῆς·
Ἀλλά σε δεύτερ' ἔταξε σοφὸς κρίνειν μετ' ἐκεῖνον
Γραμματικὸς κλεινὸς πρόσθεν Ἀριστοφάνης.

Haud abſurde ſtatui te, Menandre, coram
Hocce, o mihi cariſſime, Homerico capite:
Te enim poſt illum ſecundo loco poſuit, ſapientis iudicii vir
Illuſtris olim grammaticus Ariſtophanes.

(*d*) Son cogniti i verſi di Ceſare, ne' quali apoſtrofava Terenzio con queſta fraſe: *o dimidiate Menander*. Donato *in vita Terentii*.



V. Dolcibene dis. Gio. Folo inc.

MENANDRO

Principe della Comedia Greca gia conosciuto volgarmente per Mario nella Villa Montalto

STORIA LETTERARIA

di ſimil perdita. Non avrebbe mai immaginato la Grecia, che i monumenti dell' ingegno di coſtui doveſſero eſſere men durevoli di quelli deſtinati a conſervarci la ſua fiſonomia: pure appena poche ſentenze iſolate e brevi ci ſon rimaſte delle ſue commedie, mentre più d'un marmo ci preſenta ancora le ſue fattezze: tanto è più diſtruttiva l'ignoranza, che il tempo (*a*).

La bella ed egregia ſcultura, che oſſerviamo inciſa nella tavola anneſſa, è ſtata per gran tempo ſconoſciuta, e mal denominata. L'eſſer compagna ad un' altra, che probabilmente fu ritrovata inſieme; il vedere sì l'una che l'altra aſſiſe in be' ſedili, veſtite ed imberbi; fece penſare che rappreſentaſſero ambedue ſoggetti Romani, e decorati d'inſigni magiſtrature: e poichè le ſtatue ſembravan gareggiare ne' loro pregj, ſi volle che foſſero i ſimulacri di due rivali; in una parola, vi ſi riconobbero Mario, e Silla (*b*).

Non facea d'uopo di molta critica per avvederſi, che il nome Greco di Poſidippo ſcritto a piè della ſeconda, ſegnava piuttoſto il ſoggetto, che l'artefice del ſimulacro (*c*): per dedurne, che immagine di ſimil genere dovea eſſere anche la prima; per diſcernere finalmente, che nè le ſedie ove ſono aſſiſe le due figure ſimigliano alle *curuli*, nè il manto che le avvolge alla toga Romana. L'idea di poſſedere i ritratti di quegli emuli tanto famoſi, facea traſcurare ogni indizio d'altro ſoggetto. Intanto il Gronovio pubblicò la ſeconda per l'immagine del celebre poeta comico Poſidippo, Winckelmann lo ha ripetuto; e a poco a poco quell' aſſurda denominazione andava in dimenticanza, reſtando tuttora incerto il ſoggetto della prima che abbiam ſotto gli occhj. M' avvidi in conſiderandola, che le ſembianze gentili di queſto Greco, le rughe della ſua fronte, i lineamenti del ſuo volto combinavano col picciolo, ma pregevoliſſimo baſſorilievo Farneſiano, ove è ſcolpito un ritratto imberbe, ſotto il cui buſto ſi legge il nome di Menandro (*d*). Il confronto fiſsò con certezza il mio giudizio, tantoppiù che oltre la raſſomiglianza per ſe ſteſſa deciſiva, concorreva a renderne più credibile la denominazione, l'eſſere corriſpondente alla effigie d'un altro poeta dello ſteſſo genere e quaſi contemporaneo, qual fu Poſidippo.

Par certamente ſingolare, che i ritratti di Menandro uom Greco e Ateniese compariſcano ſenza barba: ma quando ſi rifletta, ch' egli fiorì ſotto i ſucceſſori d'Aleſſandro il grande; non ſarà meraviglia, ſe il coſtume de' Macedoni divenuto allora più generale, fu ſeguito da queſto ſcrittore, uomo che nella ſua eſteriore apparenza di molle ed effeminato (*e*), non prometteva quella

(*a*) Son tre diverſi i riportati dal Gronovio *loc. cit.*, quello che può ancora vederſi è il Farneſiano ſcolpito in una picciola immagine *clipeata* di marmo, trovata già in un ſepolcro per le via Aurelia inſieme con altre d'altri poeti. Sono inciſe con molta diligenza fralle immagini del Fabri n. 90. 110. e 136. L'originale verrà frappoco traſportato a Napoli dal picciolo Farneſe, dove ſinora ſi conſervava.

(*b*) Winckelmann *Storia delle arti* lib. XI. cap. I. §. 21., e *Tratt. prel. a' monum. ined.* p. LXXXIX., Bottari *Muſeo Capitolino* tom. III. pag. 106.

(*c*) Così nel Fabri le ſtatue di Moſchione e di Pindaro n. 96. e 110., l'Euripide di villa Albani, ed altre hanno in quel ſito il nome del ritratto.

(*d*) Vedaſi la nota (*a*) ſuperiore.

(*e*) Il luogo di Fedro lib. V. fav. I., ove deſcrive il ſuo comparire innanzi a Demetrio Falereo è veramente claſſico. Vi è deſcritto Menandro, che

Unguento delibutus, veſtitu affluens
Veniebat greſſu delicato & languido.

E Demetrio ſteſſo non conoſcendolo, dimanda agli aſtanti:

Quinam cinaedus ille?

STORIA LETTERARIA

quella ſuperiorità di talenti e di ſtudj, che lo reſe onorevole preſſo i popoli, e preſſo i Sovrani (*a*).

Sembra, che l'artefice abbia voluto ritrarre anche il coſtume di Menandro nel ricco e ſtudiato getto del ſuo panneggiamento, come nel modo ſteſſo del ſuo aſſiderſi, appoggiato leziosamente col braccio manco ſulla ſpalliera del ſedile, e quaſi abbandonando le dilicate membra al riposo. Il ſuo veſtire conſiſte nella tunica e nel pallio quadrato de' Greci co' peſi agli angoli: i ſuoi calzari [ἐμβάδες] coprono il piede, il ſuo ſedile guernito di morbido origliero, e ſemicircolare, aſſomiglia a quelli, che le arti antiche danno alle Muſe ed alle immagini de' letterati (*b*).

Una circoſtanza che ſi oſſerva in ambi i ſimulacri, traſcurata ſinora da chi ne ha parlato, mi è ſembrata meritare molta attenzione, e mi ha tenuto in qualche dubbio ſulla genuinità de' due ritratti. Il volto d'ambedue con parte della gola al di ſotto, e de' capelli al di ſopra, è ſtaccato dal marmo, e di nuovo aggiunto: ſull'antichità però delle due faccie non può cader veruna queſtione. Mi ſovveniva intanto l'uſo pur troppo frequente della Grecia avvilita di ſoſtituire alle immagini de' loro Eroi, de' lor grandi uomini, e perſino de' loro Dii, i volti di que' Macedoni, o di que' Romani, che tiranneggiarono quella patria delle arti. Ma queſta congettura che ci privava di due intereſſanti fiſonomie non reſſe all'evidenza, che l'accurata iſpezione delle ſtatue ſomminiſtrò; eſſendo chiaro dalle vene del marmo ſteſſo Pentelico in cui ſon travagliate [le quali incominciando in un pezzo proſieguono pur nell'altro quantunque ſtaccato] che nello ſtato ſuo primitivo il volto fu lavorato nel pezzo medeſimo in cui il rimanente; nè è ſupplito altronde, ma diviſo dalla teſta per qualche caſo, v'è ſtato ſolo riapplicato. Un più attento eſame ci dà indizio della cagione eziandio di quella rottura. Ambe le ſtatue hanno ſul capo infiſſo un gran perno, o chiodo di ferro, il quale creſcendo per la ſua ruggine ha forzato il marmo a creparſi: ed eſſendo compoſto il Pentelico (*c*) di più ſtrati, o sfoglie naturalmente fiſſili, e di facile ſeparazione; appunto a ſeconda d'una di queſte sfoglie è ſeguita la frattura, che ha ſeparato dall'intero delle due teſte tutto quello che ſi dice la maſchera. Nè ſembri ſtrana la circoſtanza di que' due chiodi confitti ſulla ſommità del capo: è queſta la reliquia d'un uſo Greco, ſpecialmente

(*a*) Fu invitato a gara dal Re d'Egitto e da quello di Macedonia, che ſpedirono ambaſciadori e navi per condurlo alle lor reggie, ma egli non accettò gl'inviti. Plinio lib.VII. §.31. Da queſto ſcrittore ſi dice altrove Menandro: *litterarum ſubtilitati ſine aemulo natus* [lib.XXX. §.2.], e in un altro luogo: *diligentiſſimus luxuriae interpres* [lib.XXXVI. §.5.]; le quali parole non ſignificano, ſecondo me ciocchè vuol l'Arduino, il delicato vivere di Menandro; ma piuttoſto le pitture che preſentava nelle ſue ſcene, del luſſo e de' coſtumi de' tempi ſuoi. Così nel citato paſſo conclude, ch'era ignoto all'età di queſto poeta l'uſo de' nobili miſchj nelle fabbriche, perchè ſe ne tace nelle ſue commedie.

(*b*) Le Muſe Clio ed Urania negl'intonachi Ercolaneſi. il grammatico Mezio Epafrodito nella ſua ſtatua preſſo i Principi Altieri ſono aſſiſi in ſedie conſimili [*Pitt. d'Ercolano* tom.II. tav.II. e VIII., Fabri *imag. vir. ill.* n.91.]. Non è inveriſimile, che l'*emiciclo* ove ſedeva, ſecondo Cicerone *de amic.* lib.I., il giureconſulto Scevola foſſe appunto una ſedia di queſta foggia, come han motivato gli Accademici Ercolaneſi. [Ivi tav. VIII. n.5.].

(*c*) Fralle molte dotte ed ingegnoſe oſſervazioni, che l'egregio naturaliſta Sig. Commendatore Dolemieu ha fatto ſugli antichi marmi, è veramente inſigne quella, per cui ha riconoſciuto il marmo Pentelico degli Atenieſi in quel marmo di tante ſtatue, che gli ſcalpellini moderni conoſcono col nome di *cipolla*, appunto per le ſue sfoglie, o ſtrati. Fra i varj argomenti onde ſi conferma queſta ſua opinione, mi ſembra quaſi deciſiva l'oſſervazione, che del marmo Pentelico ſi fecero anticamente le tegole d'alcuni edifizj, come quelle del tempio di Giove Olimpico in Elide, e quelle del tempio di Giunone Lacinia a Crotone in Italia, quantunque le ſue cave non foſſero le più vicine alle fabbriche. Dippiù l'invenzione di ſimile manifattura, che ſi attribuiſce ad un uom di Naſſo, ceſſerebbe di eſſer tale, quando ciò non foſſe riuſcito con ſomma facilità in un marmo naturalmente fiſsile come la noſtra *lavagna*; ma aveſſe queſta operazione richieſto la ſega, e il lungo lavoro del taglio e del polimento de' marmi già da più ſecoli conoſciuto. Vedaſi pe' fatti accennati Pauſania *Eliaca* I. cap.X., Livio lib.XLII. cap.3.

V. Dolcibene dis. Gio. Folo inc.

POSIDIPPO CASSANDREO POETA COMICO
Già nella Villa Montalto

mente proprio degli Ateniesi, di fissare de' gran dischi di bronzo a guisa d'ombrelle, o piuttosto di *nimbi* sulla testa di quelle statue che si collocavano allo scoperto, per guardarle così dalla pioggia, e dalle lordure che potevan farvi cader di sopra gli uccelli (*a*). In Atene tali rotelle si dicevan *menischi* dalla lor simiglianza col disco Lunare: e siffatto vestigio unico di simil uso accresce un nuovo pregio a' nostri simulacri, sì per questa stessa erudizione che somministrano; sì perchè ci fa congetturare che sieno opera di qualche egregio scalpello d'Atene, dove forse fur collocati o nella piazza, o nell'*Acropoli*, o ancor nel teatro (*b*), prima che in Roma venissero trasportati ugualmente in grazia del loro egregio artifizio, che de' celebrati soggetti, di cui ritraevan l'effigie.

STORIA LETTERARIA

Nulla in fatti è più degno delle Greche arti, che lo stile facile, sicuro, e grandioso di queste due insigni figure, le più belle fra tutte le statue di ritratto vestite e sedenti, che si conoscano. Basta il vederle, per rigettare ciocchè Winckelmann ne lasciò scritto, spacciandole come sculture eccellenti sì, ma tutte guaste e degradate da' ritocchi di mano moderna (*c*). Quell'ottimo antiquario spesso non giudicava delle antiche arti cogli occhj suoi: quindi era soggetto a ripeterne alcune volte, senza avvedersene, giudizj incompetenti, ed interessati.

TAVOLA XVI.

POSIDIPPO (*)

COme ha soggiunto Aulo Gellio il nome di Posidippo a quel di Menandro nel ricordare i comici Greci, le cui commedie eran passate sul teatro Latino (*d*); così al simulacro di Menandro vediamo questo di Posidippo accompagnarsi. L'epigrafe

ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΣ

in belli e grandi caratteri si legge incisa nel dinnanzi del plinto sottopostovi, come suol'esser di quelle che il soggetto accusano, e non già l'artefice del simulacro (*e*). Questo

(*a*) Così chiaramente Aristofane attesta nella comedia intitolata: *Gli Uccelli*, v. 1114. e segg., dove il coro degli uccelli minaccia i giudici, in caso che pronunziassero sentenza contraria, di costrignerli a farsi ficcar sul capo dal magnano, ὥσπερ ἀνδριάντες, *come tante statue*, ciascuno un *menisco*, se vorran difendersi dalle lordure, ch'essi uccelli scaricherebbero su di loro. Vedasi ivi lo Scoliaste. Il Senator Bonarroti è però d'opinione, che il *nimbo* solito circondarsi alle immagini venerate de' Cristiani, e alle teste de' Numi, degli Eroi, e degli Augusti presso i Romani, non abbia origine, come alcuni pensano, da tai *menischi* [*Osservaz. su i vetri &c.* pag. 59. e segg.]. Quello peraltro che non consento al dottissimo antiquario poc'anzi citato, è l'attribuire ch'egli fa agli Egiziani l'origine di siffatti *nimbi*, o diademi: almeno il vetro Vallicelliano ch'egli ne arreca in comprova, mi sembra tutt'altro che un monumento Egiziaco: lungi di ravvisarvi il Dio Oro, mi par di riconoscervi la resurrezione di Lazaro, quale si osserva in più marmi Cristiani. Vedasi la pag. 60. delle lodate *Osservazioni*. Apparisce intanto dalla parola ἀνδριάντες presso Aristofane nel luogo allegato, che il *menisco* non era in Atene distinzione per le statue degli Dii, o degli Eroi, ma comune a tutte.

(*b*) La statua di Menandro vedevasi nel teatro d'Atene anche a' tempi di Pausania [*Attica* cap. XXI.]. In Costantinopoli nel ginnasio di Zeusippo ne vien descritta da Cristodoro un'altra del poeta stesso, non sappiamo onde tolta, ma che sembra che fosse *stante*, non già sedente come la nostra, per quel che può argomentarsi dalla frase Ἑστήκει δὲ Μένανδρος, onde ha principio quell'epigramma [*Anth.* lib. V. epigr. 63. dell'edizione Wecheliana].

(*c*) Winckelmann *Trattato preliminare a' monum. ined.* pag. LXXVII.

(*) Alto palmi sei e mezzo, si conservava come il precedente nella villa Montalto, ed è scolpito come quello nel medesimo marmo *cipolla*, creduto con buona ragione il Pentelico. Il volgo dava al soggetto il nome di Silla. Vedesi riportato per Posidippo dal Gronovio *Thes. ant. Gr.* tom. III. tav. C.

(*d*) Gellio *Noct. Att.* lib. II. cap. XXIII. in principio.

(*e*) Talvolta sono ancora in questa parte del plinto scritti i nomi degli artefici, ma non così assoluti, e in minori lettere. Tale è il nome d'Atenodoro figlio d'Agesandro in una base della villa Albani [Marini *Iscriz. Albane* n. CLVI.], tale quel d'Ingenuo, che vedremo in un monumento del presente volume.

STORIA LETTERARIA

Questo eccellente scrittore di commedie Greche fu Macedone egli stesso, o figlio almen di Macedone della città di Cassandrèa, che Potidèa prima era nominata (*a*), e fiorì sul teatro d'Atene poco dopo Menandro. Più testimonj ci restano del suo valore, e non poco a far che più c'incresca la perdita de' suoi scritti contribuiscono gli stessi quantunque scarsi frammenti che ne rimangono (*b*). Eccettuati questi, la presente scultura è l'unico monumento, che abbia retto all'età (*c*), d'un poeta nel suo genere de' più lodati, e degno fragli autori della nuova commedia di non esser separato da quello che ne fu il principe.

Questa statua più conservata della precedente, quantunque più semplice nella disposizione, e perciò al primo sguardo di minore effetto, trattiene vieppiù della prima l'osservatore per una certa aria di meditazione ritrattavi con tal verità e disinvoltura, che sembra viva e spirante. Il sedile, come le vestimenta, son della stessa forma che nella prima, quì solo è da osservarsi l'anello che ha nel dito proprio della manca, arnese ne' ritratti antichi di rado omesso, quale strumento allor necessario per la segnatura delle tavolette, e non ancora ridotto a mero lusso, come presso di noi (*d*). La sceltezza de' partiti in ambedue i panneggi, variati con somma naturalezza, intelligenza, e gusto, può da un occhio istruito più facilmente estimarsi, che da me con soverchia operosità esporsi.

Della frattura del capo, e del perno infissovi, si è parlato nella spiegazione della tavola antecedente.

(*a*) Suida in Ποσείδιππος. Gian Alberto Fabricio *Bibl. Gr.* tomo I. pag. 786.

(*b*) Posson vedersi nel Florilegio di Srobeo, e ne' frammenti raccolti da Ugone Grozio. Il Gronovio [ivi, pag. 102. *b*], e appresso lui il Fabricio [l. c.] asseriscono trovarsi nella biblioteca Laurenziana altri dieci versi jambici di Posidippo sulle cose necessarie alla vita in un codice riposto nel *pluteo* LXXXVII.; ma l'indice datone dal ch. Sig. Canonico Bandini non ci presenta in tutto quel *pluteo* cosa che v'abbia relazione, sennonchè il solito epigramma in versi elegiaci, che porta nell'antologia il nome d'un Posidippo certamente diverso dal comico, il quale epigramma si legge nel cod. XVI n. 28. di quel *pluteo*, e nell'*Antologia* lib. I. cap. XIII. ep. 3. Questo ha per soggetto non le cose necessarie, ma bensì le condizioni della vita umana. Vero è, che in un altro codice della medesima libreria, ch'è il XXXIV. del pluteo LVII., trovo registrato un'altra volta al n. XX. l'accennato epigramma, ridondante in fine di due versi jambi che fan senso da se, e che potrebbero esser tolti da qualche commedia del nostro scrittore, e aver data così occasione all'equivoco di Gronovio: sono i seguenti:

Εἰ πᾶν τι χρηστὸν μὴ κατορθοῦται πόνοις
Μηδεὶς πονείτω μηδενὸς χρηστοῦ χάριν.

Che io così traduco:

Si in id omne quod optimum est frustra labor impenditur.
Iam nemo allaboret nullius optimi gratià.

Sentenza corrispondente a quella opinione degli etnici, che supponeva una fortuna invida alla riuscita de' più egregi e perfetti disegni.

(*c*) Il Begero ha riportata nel Tesoro Brandeburgico tom. I. p. 273. una medaglia Greca senza nome di città colla sola epigrafe ΠΟΣΕΙΔΙΠΠΟΥ, ch'egli crede, ma con qualche dubitazione, accennare il nome del nostro poeta, ed appartenere alla città di Cassandrèa. E' quello però solamente il nome d'un magistrato di Maronéa in Tracia, alla qual città certamente quella medaglia appartiene, come raccolgo dal confronto d'alcune affatto simili riportate dal Pellerin *Recueil* tom. I. pl. XXXV., vedasi anche il Wilde *Numism.* tav. XI. n. 67., ove in un tipo conforme leggonsi le due lettere MA iniziali de' Maroniti.

(*d*) Anche dalle sole opere di Cicerone apparisce abbastanza quanto più comunemente si provasse l'autenticità degli atti dal confronto delle impressioni, o sigilli, che da quello della mano. Vedasi il Kirchmanno *de annulis* cap. 1. e 2., e gli espositori delle antichità d'Ercolano tomo II. *de' Bronzi* tav. LXXVII. alla nota (5). Fa molto al nostro proposito la meraviglia di Plinio in osservare che le statue de' Tarquinj principi di Greca origine fossero in Roma senza anelli, [lib. XXXIII. §. IV.]: *Hoc* [*nullum habere annulum*] *in Tarquiniis maxime miror, quorum e Graecia fuit origo, unde hic annulorum usus venit ..... & ideo miror Tarquinii eius statuam sine annulo esse*. Molte statue Romane sì d'Augusti, che di Matrone trovate in bronzo nel teatro d'Ercolano han l'anello, come apparisce dalle tavole LXVII. e segg. del volume allegato. Que' dotti Accademici pensano, che il segno S impresso nell'anello della statua imperiale incisa alla tav. LXXVII. simboleggi il lituo, insegna della dignità augurale, della quale eran decorati gli Augusti: ma lo stesso segno si vede anche nell'anello d'una statua di matrona alla tav. LXXXI., e a quello d'un'altra di personaggio municipale, nella cui iscrizione non si legge memoria di nessun sacerdozio [tav. LXXXIV.]. Non sarebbe piuttosto la prima lettera della parola *Signum*, o *Symbolum*, [con questa, dice Plinio l. c., che sì i Greci, come i Latini appellavan l'anello] postavi dall'artefice per accennare con facilità e con chiarezza l'incisione di quella gemma, ch'era il simbolo, il segno, il sigillo, la sottoscrizione, e la firma del personaggio ritratto?

Vinc. Dolcibene dis. Gius. Perini inc.

SENECA
Il Filosofo

TAVOLA XVII.

SENECA (*)

STORIA LETTERARIA

SE la ſtatua togata, che ſtiamo oſſervando, foſſe d'un ſol pezzo colla ſua teſta, la quale ci rappreſenta i lineamenti ſoliti già da due ſecoli attribuirſi al ritratto di Seneca: ſarebbe queſto un monumento deciſivo in favore di tale opinione, che in queſti ultimi tempi Winckelmann ſi è ſtudiato di rendere men probabile (*a*). Ma la teſta non appartenne certamente in antico alla noſtra ſtatua, onde i dubbj ſull' immagine del moraliſta Latino non ne rimangono punto diminuiti. Siccome però l' avere inſerito queſto ritratto ſu d' una ſtatua veſtita di toga, offenderebbe aſſai ogni convenienza di coſtume, quando l' immagine foſſe piuttoſto da riputarſi d' uom Greco, e non mai di Seneca, nè di perſonaggio Romano, come inſinua il lodato antiquario; ſarà molto opportuno il ſoggiungere delle rifleſſioni, per le quali i motivi del dipartirſi dalla comune denominazione ſi eſtenuano a mio creder non poco, e preſſochè ſi rendono vani.

Il principale ſarebbe la mancanza di prove, onde concludere, che queſta immagine rappreſenti Lucio Anneo Seneca. La medaglia *contorniata*, dal cui confronto ſi dice da Giovanni Fabri, eſſerſi riconoſciuto queſto ritratto, non eſiſte in verun Muſeo. Siffatto motivo di dubbio parrebbe veramente graviſſimo, quando la notizia del medaglione di Seneca non foſſe che un accennamento del Fabri. Ma queſti non fa altro che ſeguire le notizie, e le denominazioni diviſate preventivamente da Fulvio Orſino, il quale avea dato alla queſtionata immagine il nome di Seneca, tratto appunto dal confronto del medaglione che ſi conſervava preſſo il Cardinale Bernardino Maffei (*b*), uomo nelle numiſmatiche cognizioni egregiamente verſato. Un' erudito di sì vaſta dottrina, e di tanta ſperienza e criterio in eſaminare e raccorre le coſe antiche, qual fu l' Orſino, forſe non ſi trova nella ſtoria delle lettere: e il dubitare del ſuo giudizio, ſull' eſiſtenza, o ſull' autenticità d' un monumento numiſmatico, ſembra poterſi tacciare di temerità. Vero è, che nè quel medaglione contorniato, nè altro del tipo medeſimo ſi è più rinvenuto. Certamente ſe ancora eſiſteſſe ſul ritratto di Seneca non rimarrebbe luogo a queſtione: ma nulla più ordinario di trovare in quel genere di monumenti de' pezzi unici, nulla più facile che lo ſmarrirſi antichità di sì picciola mole.

Due altre obbjezioni ſono ſtate fatte contro la ricevuta denominazione: queſte però già di minor forza, quando ſi è riconoſciuto un argomento a favor di quella non

(*) Alto palmi otto e mezzo, di marmo Lunenſe. Fu pregevol dono fatto alla ſa. me. di Clemente XIV. da Monſig. Ferrante Loffredo. La ſtatua era prima a Palo nel palazzo de' Baroni, ma ſenza il capo, di cui fece acquiſto il lodato Prelato, e ve lo fece inſerire.

(*a*) *Storia delle arti del diſegno* lib. XI. cap. III. §. 4. e ſegg.

(*b*) Il Fabri non ha fatto altro che annettere le ſue ſpiegazioni a' rami del Galleo, i quali eran copiati dal Muſeo dell' Orſino, e già inſigniti de' nomi impoſtivi da quell' antiquario. Del reſto egli non ha fatto altro che tradurre le note manoſcritte dell' Orſino, e compilare quelle che vi aveva aggiunte lo Scioppio, come appariſce dalla medeſima ſua dedicatoria al Cardinal Cintio Aldobrandino. L' Orſino dal confronto fatto in Roma colla medaglia contorniata di Seneca preſſo il Cardinal Maffei, ſi era già determinato a riconoſcere il maeſtro di Nerone in queſto ritratto, come appariſce dalla iſcrizione ch' è ſotto il citato rame del Galleo n. 131., anteriore all' eſpoſizione del Fabri.

STORIA LETTERARIA

non diſpregevole. La prima, ſu cui molto inſiſte Winckelmann, è la moltiplicità di ſimili ritratti mal corriſpondente, a quel ch' egli penſa, alla picciola riputazione di Seneca preſſo gli antichi: l' altra più comune rileva l' inconvenienza di quel poco di barba che ſi vede nelle credute immagini di Seneca, a' luoghi, tempi, e coſtumi, ne' quali egli viſſe.

Qualunque ſia però il vero merito di queſto illuſtre filoſofo e ſcrittore, che certo mi ſembra aſſai maggiore di quello che alcuni moderni affettino di valutarlo; ſicuro è, che in ſommo pregio e per le coſe, e per lo ſtile fu avuto nella ſuſſeguente antichità: e l' opinione comune di que' ſecoli reſta irrefragabilmente conſegnata dal teſtimonio medeſimo del ſuo acerrimo detrattore; Dione intendo (*a*), il quale non eſita a riconoſcere che fu Seneca di gran lunga il ſommo uomo de' tempi ſuoi, e ſuperiore anche a molti grandi uomini delle altre età. Un filoſofo ſimile, che per l' acume, e per la floridezza de' ſuoi utiliſſimi ſcritti dovea eſſere nelle mani di quanti conoſcevano la favella dell' Impero Romano; uno ſcrittore, che atteſa la declinazione delle lettere, dovea eſſer più alla moda, e meglio guſtato di quanti migliori ne produſſe l' età d' Auguſto; un uomo, che prima per la ſua potenza ch' eccitava l' adulazione, poi per la ſua diſgrazia che placò l' invidia, anche ſenza eſſere ſtato autore, avrebbe ottenuto per la comparſa che fece nella corte e nella ſtoria, molti ritratti nelle Romane pinacoteche; ci ſembrerà dunque ſtrano di vederlo onorato di tante immagini, quando la ſua memoria era più freſca, la ſua lingua più univerſale, la ſua natura di ſcrivere più confacente alle lettere, e a' coſtumi dell' età poſteriore, che lo ſtile, la memoria, e la lingua di tanti egregj ſcrittori Greci? Nò; la moltiplicità di ſiffatte immagini mi pare piuttoſto una prova; che un obbjetto, per la ricevuta denominazione; e tantoppiù, quanto fra ſimili teſte non ve ne ha alcuna ſcolpita in quello ſtile grandioſo, ma ſemplice, che oſſervaſi in molte di perſonaggi anteriori all' età di Seneca (*b*). La barba che appena veſte le gote e 'l labbro ſuperiore di queſto ritratto, è ben diverſa da quella de' vetuſti Greci, come da quella che tornò in moda a' tempi degli Antonini. Quel poco di barba coſtumavaſi ancora per una ſpecie di mollezza da' giovani sì nell' ultimo ſecolo della repubblica, come nel primo della dominazione de' Ceſari (*c*); potè quindi uſarſi per profeſſione di filoſofia da un uomo, che anche per intereſſe di ſua ſalvezza volea dimoſtrare ciocchè veramente era, d' aver abbandonato la città, gli affari, la ſocietà, e la corte. Alle

(*a*) Dione lib. LIX. pag. 655: Ὁ πάντας μὲν τοὺς καθ' ἑαυτὸν Ῥωμαίους, πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλους σοφίᾳ ὑπεράρας. *Seneca, il quale ha ſuperato nella ſapienza non ſolo tutti i Latini de' tempi ſuoi, ma anche moltiſſimi d' altri tempi e nazioni*. Ugualmente nobile è la teſtimonianza che gli reſe Plutarco, ſe crediamo a Franceſco Petrarca, il quale atteſta in due luoghi aver letto in quello ſcrittore: *Nullum in Graecia fuiſſe, qui Senecae in moralibus poſſit comparari*. Ep. *contra Gallum*, ed ep. *ad Senecam*. Queſto luogo non eſiſte nelle opere di Plutarco a noi pervenute.

(*b*) Son tutte lavorate con gran diligenza, ed alcune con una certa ſecchezza. La più bella, ma pure ſommamente elaborata, è quella di bronzo nel Muſeo di Portici, edita nel tomo I. tav. XXXV. e XXXVI. *de' Bronzi d' Ercolano*. Ivi nelle note ſe ne annoverano diverſe in marmo, ed alcune altre ſon ricordate dal Bottari *Muſeo Capitolino* tomo I. tav. XX.

(*c*) Siccome i giovani ſolean raderſi la barba quando la lor giovinezza ad una certa maturità perveniva: così quelli che ſi facean gran pregio di quel primo fior dell' età, radevanſi più tardi aſſai del dovere. Quindi è, che *barbatuli iuvenes* ſon chiamati coſtoro da Cicerone [*ad Atticum* lib. I. ep. XVI.]. Quindi ancora prende luce un luogo di Svetonio, dove accenna, che Nerone, anche dopo morta la madre, ſeguitava a portare la prima barba non ancor raſa, e v' aggiunge, *ut fieri aſſolet* [in *Nerone* cap. XXXIV.], luogo onde s' intende, perchè il ſuo volto appariſca barbato nelle medaglie, ed in una grande e ſingolariſſima teſta di marmo, che lo rappreſenta nella collezione di villa Pinciana.

Vinc. Dolcibene dis.

Giov. Perini inc.

SESTO DA CHERONEA

Maestro di M. Aurelio

Già nel Palazzo Ottoboni

Alle rifleſſioni eſpoſte ſi dee aggiungere un' ammirabile corriſpondenza de' queſtionati ritratti colle abitudini di quel filoſoſo. E' difficile non riconoſcervi un' aſmatico quale egli era, abitualmente cagionevole, ed eſtenuato dallo ſcarſo vitto, e dall' età; incolto nel crine, che mai non coſperſe d' unguenti, e quaſi irruſtichito dal ſoggiorno, e da' faticoſi eſercizj rurali (*a*).

STORIA LETTERARIA

Tornando alla noſtra ſtatua, la teſta, che dal fin quì detto parmi poter ancora conſiderare come ritratto di Seneca, è d' ottima conſervazione, ma di ſtile alquanto ſecco: la toga è trattata con buon guſto di pieghe, e con ſufficiente verità, e morbidezza. Le eſtremità ne ſon riſarcite.

TAVOLA XVIII.

SESTO CHERONENSE (*)

LA fiſonomìa dolce e meditabonda, la cultura della barba e della chioma convenevole a' tempi degli Antonini, molta ſimiglianza nelle parti antiche del profilo con quello conſegnatoci in una ſingolariſſima Greca medaglia edita dallo Spon col nome di Seſto (*b*); ci luſingano, che il ritratto preſentatoci da queſto bel marmo poſſa ſpettare a Seſto di Cheronea celebre filoſofo ſtoico, di cui Plutarco fu zio, e diſcepolo Marco Aurelio (*c*). Più bel carattere di quello tramandatoci da queſto Ceſare del ſuo maeſtro non può deſiderarſi nell' amico e nell' iſtitutore d' un grande (*d*). Quindi la cordialità di Marco Aurelio verſo Seſto non ebbe limiti, ſino a chiamarlo a render giuſtizia ſul medeſimo ſuo tribunale (*e*). Quindi gli onori profuſi da' popoli al filoſofo, che adornarono della ſua immagine la lor moneta (*f*), e n' ereſſero al pubblico i ſimulacri. Oltre il preſente un' altro minore a Venezia creduto effigie di Marco Aurelio, ma che più probabilmente

Tom. III. F 2 è quella

(*a*) Le autorità, che provano tutti queſti particolari, trovanſi nel capo IX. della vita di Seneca, premeſſa alle ſue opere da Giuſto Lipſio.

(*) Alto palmi nove, oncie ſette e mezzo. Queſta ſtatua di bel marmo Greco è nobile acquiſto fatto per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante. Era già nel giardino domeſtico de' Duchi di Fiano.

(*b*) Queſta medaglia Greca pubblicata dallo Spon [*Miſcel. erud. antiq.* ſez. IV.] rappreſenta da una parte il ritratto d' un filoſofo col capo nudo e riccio, con gli occhj vivaci, con barba folta, e 'l pallio ſugli omeri. L' epigrafe ha ΣΕΞΤΟΝ ΗΡΩΑ: *Sextum heroa*. Il ritratto di Lucilla figlia di Marco Aurelio, che ſi vede impreſſo dall' altra parte, ha fatto congetturare che il quì effigiato ſia l' iſtitutore di quell' ottimo Auguſto, cui l' adulazione e la vanità della Grecia aveſſe decretato gli onori eroici, a que' tempi reſi comuni, e proſtituiti a favoriti e a magiſtrati d' aſſai minor merito. La teſta di queſta bella ſtatua raſſomiglia non mediocremente a quel profilo, come apparirà dal diſegno ſoggiunto in fine del tomo. Solo nel marmo l' eſtremità inferiore della barba è più lunga; ma è riſarcimento. Il reſto del ſimulacro non coſta, che ſia ſempre ſtato congiunto con queſta medeſima teſta ch' è riportata: non può negarſi però, che l' una e l' altro convenganſi mirabilmente. La citata medaglia è ſtata poi ripetuta nel *Teſoro del Gronovio* tom. III. *hhhh*, e altrove. Speſſo n' è ſtato equivocato il ſoggetto con Seſto Empirico filoſofo quaſi contemporaneo, ma di ſetta diverſa; equivoco frequente anche in molti ſcrittori.

(*c*) Le notizie più eſatte di queſt' uomo illuſtre ſi hanno in Bruckero *Hiſt. Phil.* per. II. part. I. lib. I. cap. II. ſez. VII. alla pag. 577. e ſegg. del II. volume.

(*d*) Queſto luogo, benchè già prodotto, non dee ometterſi da chi parla di queſto filoſofo. Marco Aurelio al §. 9. del lib. I. *de Vita ſua*, dice; *d' aver appreſo da* Seſto *la benignità; e oſſervato in lui l' eſemplare d' un buon padre di famiglia che governa la ſua caſa: d' aver per l' eſemplo di lui concepito il penſiero di vivere ſecondo la natura; e ritrattane la non affettata gravità; l' attenzione che previen gli amici; la ſofferenza degl' ignoranti, e di coloro che opinano a caſo; virtù ch' egli poſſedeva a ſegno, che la ſua compagnia era più grata di quella di qualunque adulatore, ſenza che ciò lo rendeſſe men riſpettabile. Che da lui aveva apparato a trovare ed ordinare con chiarezza e con metodo le riſoluzioni ch' eran neceſſarie alle circoſtanze della vita; di non moſtrare il tuono dell' ira, nè di verun' altra paſſione, ma d' eſſere in certo modo apato, e nel tempo ſteſſo umano: l' arte finalmente di favorire ſenza clamore, e di ſaper molto ſenza oſtentare*: Παρὰ Σέξτου τὸ εὐμενὲς, καὶ τὸ παράδειγμα τοῦ οἴκου τοῦ πατρονομουμένου· καὶ τὴν ἔννοιαν τοῦ κατὰ φύσιν ζῆν· καὶ τὸ σεμνὸν ἀπλάστως, καὶ τὸ στοχαστικὸν τῶν φίλων κηδεμονικῶς· καὶ τὸ ἀνεκτικὸν τῶν ἰδιωτῶν καὶ τῶν τὸ ἀθεάρητον οἰομένων, ὥστε κολακείας μὲν πάσης προσηνεστέραν εἶναι τὴν ὁμιλίαν αὐτοῦ· αἰδησιμώτατον δὲ καὶ αὐτοῖς ἐκείνοις παρ' αὐτὸν ἐκεῖνον τὸν καιρὸν εἶναι· καὶ τὸ καταληπτικῶς καὶ ὁδῷ ἐξευρητικόν τε καὶ τακτικὸν τῶν εἰς βίον ἀναγκαίων δογμάτων, καὶ τὸ μηδὲ ἔμφασίν ποτε ὀργῆς ἢ ἄλλου τινὸς πάθους παρασχεῖν, ἀλλὰ ἅμα μὲν ἀπαθέστατον εἶναι, ἅμα δὲ φιλοστοργότατον· καὶ τὸ εὔφημον, καὶ τοῦτο ἀψοφητὶ, καὶ τὸ πολυμαθὲς ἀνεπιφάντως.

(*e*) Suida v. Σέξτος, dove però, come altri ha oſſervato, lo confonde con Seſto Empirico, ed altri omonimi.

(*f*) Vedaſi la nota (*b*).

STORIA LETTERARIA

è quella di Seſto, ſon forſe avanzi degli onori che gli conciliavano le ſue virtù non meno che il favor del ſovrano (*a*).

Queſto celebre ſtoico pago d'aver formata la felicità dell'uman genere con un ſimile allievo, non ſi curò di giovarlo cogli ſcritti ſuoi, o queſti almeno ſono periti. Il Fabrizio e 'l Bruckero, uomini dottiſſimi oltre ogni lode, aſſai leggermente ambedue ſi ſon laſciati perſuadere, che ſieno lavoro di coſtui alcune brevi diſſertazioni ſpettanti a morale filoſofia, che ſi vedon ſoggiunte alle opere di Seſto Empirico; ma che ſon parto d'un filoſofo più antico certamente di molti ſecoli (*b*).

Il panneggiamento di queſta bella ſtatua vedeſi eſeguito con diligenza e con eleganza: le parti della drapperìa ſono le medeſime che quelle oſſervate nelle ſtatue di Menandro e di Poſidippo, la tunica, cioè, e 'l pallio che formavano l'abito ordinario de' Greci. Il raggruppamento dell'uno e dell'altra è nuovo, e grazioſo: il ſimulacro ſia per la rappreſentanza, ſia per l'artifizio è degno d'eſſer oſſervato anche in queſta gran collezione.

TAVOLA XIX.

SACERDOTE VELATO (*)

COSTUMI

FRa' monumenti, che agli antichi uſi e coſtumanze hanno relazione, certamente niuno dovea anteporſi al preſente, che ci eſpone il rito proprio de' Romani di coprirſi il capo nelle cerimonie della religione, rito sì antico e sì famoſo, che ſi volle derivato da Enea; onde ne venne ricordata l'iſtituzione anche nel poema Virgiliano, il cui ſoggetto abbraccia maraviglioſamente tutte le origini delle coſe Latine. Eleno predicendo al figlio d'Anchiſe le ſue avventure Italiche, non tralaſcia di preſcrivergli ne' ſagrifizj che sarà per fare in quelle terre a lui promeſſe da' Fati

Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter ſanctos ignes in honore Deorum
Hoſtilis facies occurrat, & omina turbet;
Hunc ſocii morem ſacrorum, hunc ipſe teneto:
Hac caſti maneant in relligione nepotes (*c*).

... *Di purpu-*

(*a*) E' inciſa queſta ſtatua nella tav. XXVII. del primo volume delle ſtatue della Libreria di S. Marco edite dal Zannetti. Ivi è denominata M. Aurelio, ma per quel che appare dal rame ha la ſteſſa fiſonomia che quella della noſtra. Anche l'abito, ſeppure il corpo è ſuo, ſembra il Greco piuttoſto che il Romano. Chi è a portata di conſiderare l'originale potrà facilmente confermare, o diſtruggere queſta mia congettura.

(*b*) Ecco ciocchè dice Bruckero l. c. degli ſcritti di Seſto: *Ceterum de Sexto Cheroneo nihil hodie legimus, niſi diſputationes antiſcepticas, quae Sexti Empirici operibus adiungi ſolent, ad eum referamus; QUOD SATIS VERISIMILITER FECIT CELEBERRIMUS FABRICIUS*: [*Biblioth. Gr.* tom. XII. pag. 617.]. Ma il Fabrizio moſtra ben diverſa opinione, poichè, dopo aver giudicato aſſurdo l'attribuir quell'opera a Seſto Empirico, ſoggiunge: *neſcio, an veriſimilius Sexto Cheronaeo tribuatur.* Di fatti il Bruckero non ha riſpoſto nulla a Giovanni North, che nelle ſue note a quelle diſſertazioni ha provato con ſodi argomenti la grande antichità di quello ſcrittore. A queſti aggiungo la lingua Dorica in cui ſono ſteſe, affatto ſimile a quella d'Ocello e di Timeo, e affatto diſuſata a' tempi degli Antonini, come baſtano a farlo argomentare gli ſcritti di Plutarco anch'egli Cheronenſe, nè punto poſteriore al nipote. Oltre di che il Bruckero non ha avvertito, che il Fabrizio ſteſſo nella riſtampa di que' frammenti inſerita nel citato luogo della ſua Biblioteca avea oſſervato alla diſſertazione IV., che l'autore ſi manifeſtava da quel paſſo avere ſcritto nell'Iſola di Cipro. [*Bibl.Gr.* tom. XII. pag. 629.].

(*) Alto palmi dieci ſcarſi. E' ſcolpito in marmo Pentelico. Queſta bella ſtatua, di cui ſi è parlato già nel tomo II. tav. XLV., traſferita dalla Grecia a Venezia, dove ſi ammirò per molto tempo preſſo i Signori Giuſtiniani, fu acquiſtata dalla munificenza di N.S.

(*c*) *Aeneid.* III. v. 405. e ſegg. Vedaſi ivi Servio al v. 408. Queſti ugualmente che Macrobio [*Saturnal.* lib.I. cap.VIII., e lib.III. cap.VI.], e Plutarco [*Quaeſt. Rom.* n. X. XI. e XIII.] eccettuano alcune Deità

a cui

Teodoro Matteini dis. — Gius. Perini inc.

PERSONAGGIO ROMANO VELATO

In atto di sagrificare

Già a Venezia presso i Signori Giustiniani

COSTUMI

. . . . . Di purpureo ammanto
Ti vela il capo; acciò tra i ſanti fochi
Mentre i tuoi Numi adori, oſtile aſpetto
Te co' tuoi ſacrificj non conturbi:
E queſto rito poi ſia caſtamente
Da te ſervato, e da' nipoti tuoi. [Annibal Caro].

Quindi il rito de' Romani fu da quel de' Greci diverſo, i quali non coſtumarono coprirſi il capo nella celebrazione de' ſagrifizj.

La bella ſtatua togata che oſſerviamo fu certamente eretta a perſona di qualche ſacerdotale dignità inſignita, giacchè la toga n' è tratta dalle ſpalle ſulla teſta, ſecondo il rito accennato de' ſagrificanti. Due oſſervazioni ſul coſtume di così coprirſi, mi ſon ſembrate opportune e alla ſpiegazione de' monumenti, e alla direzione degli arteſici che amino rappreſentare ſoggetti antichi. La prima ſi è, che altra coſa fu velarſi colla toga la teſta, rito conſecrato dalla religion de' Romani: altro il coprirla ſemplicemente con una ſpecie di fazzoletto, che tenea ſovente luogo del pileo, e che *rica* da' Latini, ἱμάτιον, e più propriamente θερίστριον da' Greci fu denominato (*a*). Queſto ſecondo coſtume ebbe luogo indiſtintamente nelle due nazioni, e ne abbiamo eſempio in più monumenti de' Greci egualmente che preſſo gli ſcrittori delle coſe Greche e Romane.

La ſeconda, che il capo velato nelle donne s' incontra nelle ſagrificanti d' ambe le nazioni, ſenza avere punto di relazione al rito Romano. Le donne antiche, ſiccome comparivano in pubblico il più ſovente velate, così lo erano ancora nelle cerimonie delle Greche ſolennità; quindi in tanti Greci monumenti ſi oſſervano figure ſemminili velate in atto d' adorazione e di ſagrificio (*b*): onde non fu un errore di coſtume in Plauto il deſcrivere Alcmena, che ſagrifica *operto capite* (*c*), lo è bensì ne' moderni ſcrittori di antichità (*d*) l' arrecar quel luogo dell' *Anfitrione* in conferma dell' uſo Romano di velarſi ne' ſagrifizj (*e*).

Ciò baſti circa l' erudizion del ſoggetto: quello che certamente non ſaprei con baſtante evidenza dimoſtrare, è la rara maeſtrìa dell' eſecuzione che ammiraſi

a cui i Romani ſagrificavano col capo ſcoperto, come Saturno, Ercole, l' Onore. A propoſito di Saturno, Winckelmann [*Deſcription des pierres gravées &c.* de M.r Stoſch pag. 33.] ha creduto, che ciò non debba intenderſi ſennonchè nel ſenſo ch' eſpongo; cioè, che i ſagrificanti a Saturno foſſero anch' eſſi velati come tutti gli altri, ſolo in ciò diverſi, che la copertura della teſta foſſe tratta alquanto indietro, ſicchè naſcondeſſe piuttoſto la nuca del capo che la fronte. Ciò egli vuol dedurre dal vedere molte teſte di Saturno velate in ſiffatta guiſa. Egli ſuppone, che i ſacerdoti doveſſero imitare la lor covertura da quella del Nume cui erano addetti: ignorò dunque che Macrobio e Servio arrecano per ragione del non velarſi i ſagrificanti a Saturno e ad Ercole appunto il riguardo di non imitare il lor Nume, che ſempre velato ſi rappreſentava. Vegganſi ne' luoghi citati: e inoltre il Briſſonio *de formulis* lib. I.

(*a*) Plutarco nelle *Queſt. Rom.* n. X., e in *Pompeo*, e altrove, ſuppone, che ſi uſaſſe preſſo i Romani fuori delle ſacre cerimonie, e nel corſo ordinario della vita, portare per commodo avvolto al capo un picciol manto, ἱμάτιον, e Feſto ci dice eſpreſſamente, che queſto manto era detto *rica*, [v. *Rica*]. Non dovean dunque confonderſi i diverſi coſtumi di coprirſi colla toga e colla *rica*, non ben diſtinti da Winckelmann [*Storia delle arti* lb. VI. cap. 3. §. 13. e 15.]. Quindi abbiam ragione di credere le ſtatue togate e velate che conoſciamo, eſſere effigie di ſacerdoti, o almeno di ſagrificanti. Anche i Greci chiaman θέριστρον, o θερίστριον, un fazzoletto per difenderſi il capo dal ſoverchio calore, [vedaſi queſta voce nel *Teſoro* di Stefano], e il *Teriſtro* è annoverato da Polluce nel veſtiario comune a' due ſeſſi [lib. VII. §. 48. 49.]. Queſto, e non altro, è quel velo che copre nelle miniature del Dioſcoride della biblioteca Ceſarea il capo di Nicandro, quello d' Euclide nelle monete Megariche; quello attribuito a Diogene nelle immagini dell' Orſino. A queſto allude il *Curculione* di Plauto att. II. ſc. III. v. 9:

Iſti Graeci palliati, capite operto qui ambulant
Qui incedunt ſuffarcinati cum libris &c.

(*b*) Sì i *Monumenti Peloponneſiaci* del Paciaudi, come diverſi pur diſſotterrati in Grecia nell' Archeografia Worsleyana, che ſtà per pubblicarſi a Londra, ci offrono donne velate nelle ſacre cerimonie.

(*c*) Plauto *Amphitr.* att. V. ſc. I. v. 42.

(*d*) Nieupoort *de rit. Rom.* ſez. IV. cap. IIII. §. 2., Briſſonio *de formulis* lib. I. pag. 36.

(*e*) Che le donne Romane non ſi diſcoſtaſſero ne' ſagrifizj dal coſtume degli uomini potea direttamente provarſi dal luogo di Varrone [*de L. L.* lib. IV. 29.].

COSTUMI

nel panneggiamento di questa superba figura. La drapperia è di tal verità, che sembra veramente un ammanto gittato senza ricerca indosso d' una persona; sembra ancora, e in ciò consiste la sublimità dell' arte, che il caso non potesse mai somministrare un altro getto di panneggiamento ugualmente grandioso, ugualmente confacente all' azione, alla disposizione, e al decoro della figura. La supposta rigidezza del drappo ha suggerito all' artefice alcune lievi interruzioni delle pieghe principali che diminuiscono in parte le masse, e ne accordano i chiaroscuri. In una parola, è questo marmo un di quegli eccellenti esemplari capaci di riscuotere i suffragj da' seguaci delle due opposte scuole nel metodo del panneggio. E' verisimile, che la testa della statua fosse l' effigie di qualche Cesare: quella però, che vi si osserva presentemente, antica, di bel lavoro, e di convenienti proporzioni; è una testa incognita di personaggio Romano di età matura, adattatavi modernamente con proprietà, e con buono artifizio. Le pieghe antiche della toga intorno al collo e alle spalle, mostrano ad evidenza, che la figura è stata sempre col capo coperto, qual la veggiamo.

TAVOLA XX.

SACERDOTESSA (*)

LA larga fascia, che a guisa di diadema circonda i capelli della presente figura è troppo simile a quella della Vestale Bellicia in un bronzo del Museo Vaticano (*a*), e troppo conforme alla descrizione che fa Servio delle *infule*, per poter negare che la testa di questa statua femminile non debba dirsi recinta di quelle sacre bende fatte sovente a guisa di lisci e larghi nastri, che il nome d' *infulae* ebbero da' Latini (*b*).

Sicco-

(*) Alta palmi otto e mezzo, scolpita in marmo Pentelico. Fu dissotterrata insieme colla statua di Domizia riportata alla tav. V. presso la via Cassia, non lungi dal volgarmente chiamato *Sepolcro di Nerone*.

(*a*) Questa immagine clipeata, già nel Museo Carpegna, ora nel Vaticano, fu pubblicata ed illustrata prima dal Fabretti [*Column. Traian.* pag. 167.], e poi dal Bonarroti [*Medaglioni &c.* tav. XXXVI. num. 1.], rappresenta Bellicia Modesta vergine Vestale, come apparisce dalla epigrafe, in profilo, e cinta il capo d' una fascia simile affatto a quella della nostra figura. Nelle tavole aggiunte in fine se ne darà il disegno insieme colla testa in profilo della nostra statua.

(*b*) Ecco in qual maniera Servio ci descrive le *Infule* sacerdotali: *Fascia in modum diadematis, a qua vittae ab utraque parte dependent: quae plerumque lata est, plerumque tortilis de albo & cocco* [*Aeneid.* X. v. 538.]. La circostanza, *a qua vittae ab utraque parte dependent*, l' ha aggiunta per ispiegare, com' egli crede il verso Virgiliano, a cui annette questa glossa,

Infula, cui sacra redimibat tempora vitta.

Per altro non sembra ciò necessario a formarsi l' idea dell' *infula*, e nel nostro marmo questi due nastri non vi appariscono, che veggonsi bensì nella immagine della Vestale poc' anzi accennata. La mia idea circa le *vittae* propriamente dette, può vedersi esposta al seguente volume di quest' opera pag. 2. (*a*) e p. 98., non può negarsi però; che i termini di *taenia*, *infula*, e *vitta* sovente non confondansi dagli scrittori, quantunque *taenia* sia nome generico di qualunque fascia, o nastro; *infula* sia alle volte una larga fascia, come quella che qui vediamo; e *vitta* sia propriamente una lista di filamenti di lana, che annodati di tanto in tanto con piccioli nastri, o *taeniolae*, formano come una specie di *fusarole*, che perciò ne' piccioli monumenti sono sovente equivocati dagli antiquarj per fila di perle. Il Buonarroti appresso a Servio [l. c., e *Aen.* VII. v. 352.] crede, che *vitte* sieno i nastri che guerniscon l' *infula*, e *tenie* altri più piccioli nastri che adornano l' estremità delle *vitte*. Così Servio spiega il citato verso di Virgilio, e l' altro *Aen.* VII. v. 352:

. . . . . *fit longae taenia vittae.*

Io però spiegherei questi due luoghi, prendendo nel verso

Infula, cui sacra redimibat tempora vitta,

il primo per vocabolo più proprio e ristretto a denotare quella specie di sacro diadema, il secondo *vitta* per denotare in genere qualunque nastro sacerdotale, quasi dicesse: *cui le tempia eran coronate dallla sacra fascia DELL' INFULA, ossia semplicemente DALL' INFULA*. Nell' altro verso:

. . . . *fit longae taenia vittae,*

prendo *taenia* per nome generico, cioè per nastro, e *vitta* per benda sacra, quasi dica, che il serpe d' Aletto si trasformò *nel nastro della lunga vitta*, cioè *nella vitta*. Simil forma di frase trovasi sovente presso i buoni scrittori delle due lingue. Così Apollonio dice λίθον εὐναίης, *il sasso dell' ancora*, invece di dire *il sasso che serviva d' ancora*, o *l' ancora di sasso* [*Argon.* I. v. 955.]. Del restante i nastri minori, con cui alle volte l' infula si stringeva al capo, eran per l' ordinario chiamati propriamente *lemnisci*, ved. Festo v. *Lemnisci*. Non è però, che anche le *vitte* propriamente dette, formate da filamenti di lana in picciole distan-

Vinc. Dolcibene dis. Ales. Mochetti inc.

SACERDOTESSA

Trovata per la Via Cassia presso il luogo detto volgar.te la Sepoltura di Nerone

Gugl. Morghen inc.

MINISTRO MITRIACO

Trovato presso le rive del Tevere fuori la Porta Portese

COSTUMI

Siccome però non le ſole Veſtali furon quelle che di ſiffatte bende velavan la teſta, ma da più luoghi degli antichi appariſce, che le ſacerdoteſſe ancora, e i miniſtri d' altre Divinità ne foſſero adorni; da ciò ſiegue non eſſer certo, che il noſtro ſimulacro ſia l' effigie d' una Veſtale. Anzi, poichè il picciol peplo che le copre il petto, e 'l mantellino [*amiculum*] che le ammanta l'omero manco, ſon parti di veſtiario, che frequentemente oſſerviamo nelle figure Greche (*a*); ſembrami più probabile eſſer rappreſentata in queſto erudito marmo una ſacerdoteſſa di Cerere, le cui Greche cerimonie ſoleano anche in Roma compierſi da Greche miniſtre (*b*).

La teſta è ſicuramente ritratto di donna giovine poco avvenente: quantunque ſia ſtata diviſa dal buſto, per la corriſpondenza della commiſſura e per le circoſtanze dello ſcavo, non può dubitarſi che non ſia propria di queſta ſtatua, ch' è trattata con aſſai bello ſtile, e conſerva ancora in qualche parte la patina dell' encauſto, men però di quella di Domizia trovata nello ſteſſo luogo.

Le braccia e le mani moderne, in una delle quali ha le ſpiche e i papaveri, punto non diſconvengono all' idea che ſia rappreſentata nel ſimulacro una ſacerdoteſſa di Cerere, eſſendo noto il coſtume de' miniſtri dell' etniche divinità di adornarſi cogli attributi del Nume, al culto del quale ſoprintendevano (*c*).

TAVOLA XXI.

MINISTRO MITRIACO (*)

QUanto la buona critica antiquaria debba giovarſi delle circoſtanze locali de' monumenti, niun' altro avanzo d' antichità meglio del preſente ſimulacro il dimoſtra. Fu queſto diſſotterrato lungo il Tevere fuori della porta Porteſe, in ſito dove non appariva reliquia di ſabbrica, inſieme con altro ſimile, ſennonchè rivolto all' oppoſto. Queſto ſecondo, eſſendo ſtato il primo ſcoperto e quaſi al pari del preſente intero e conſervatiſſimo eccettochè nelle mani, fu creduto immantinente un Paride, qual ſembravano dimoſtrarlo il pileo e le calze Frigie, oltre le ſembianze ſteſſe del volto maeſtoſe inſieme e venuſte. Per Paride in fatti fu pubblicato (*d*), nè alcun s' avviſava di porne in dubbio la denominazione.

diſtanze annodati non poteſſero ſervir di *lemniſci* alla *Infula*, come
o ſervivano qualche volta alle corone, coſtume che ſi oſſerva in una
bella ſtatua di Livia in forma di Cerere nella villa Borgheſe. Dippiù
in un buſto di bronzo dell' Ercolano peranco inedito, ch' è ritratto
di femmina illuſtre, vedeſi il capo recinto da una lunga *vitta* diſtinta
con piccioli nodi, ſegno anch' eſſa ſenza dubbio di qualche ſacerdotal
dignità. Quindi forſe è nata la confuſione, o l' uſo promiſcuo de' vocaboli *infula* e *vitta*, come preſſo Feſto che definiſce le *Infulae* per *fila-*
menta lanea, quibus ſacerdotes, & hoſtiae, templaque velabantur, ch' è
l' idea propria delle *vitte*: e anche più chiaramente preſſo Servio nel
luogo di ſopra addotto, dove dice, che l' Infula ora *eſt lata*, ora *eſt*
tortilis de albo & croco (forſe *cocco*), quali appunto eran le vitte ſecondo
gli autori addotti da me nel ſeguente volume alla citata pag. 2. (*a*), a' quali
può aggiungerſi Clemente Aleſſandrino, che parla anch' egli di tenie *va-*
riate di fili di lana e di porpora: ἐρίῳ καὶ πορφυρᾷ πεποικιλμένας.

(*a*) Quella breve ſopravveſta, che ſcende poco più giù del petto della noſtra figura, ed è rannodata ſugli omeri, non l' ho mai oſſervata in figure femminili ſicuramente Romane, o che, ſe ſon tali, non poſſan crederſi effigiate coll' abito e cogli emblemi di qualche Greca divinità.

(*b*) Cicerone *pro Cornel. Balbo* §. LV.

(*c*) Callimaco *hymn. ad Cererem* v. 43.

(*) Alto palmi ſei e mezzo, ſcolpito in marmo Greco. Fu queſto
con altro ſimile trovato in una cava di pozzolana lungo il Tevere
circa cinque miglie fuori della porta Porteſe da alcuni cavatori l' anno 1785. Il Sig. Tommaſo Jenkins ne fece l' acquiſto, da cui fu venduto il primo al fu Conte Fries, che lo fece traſportare a Vienna;
il ſecondo anche più conſervato, ch' è il preſente, fu comprato per ordine di N. S. lo ſcorſo anno. Il primo è pubblicato per Paride nelle *Notizie d' antichità, e belle arti* del Sig. Guattani l' anno 1785. aprile
tav. III.

(*d*) Vedaſi di ſopra la nota (*).

COSTUMI

zione. Pure trovato pochi giorni appreſſo e nel ſito medeſimo il ſimulacro preſente dovea convincer d' errore chiunque Paride vi aveſſe ravviſato, eſſendo chiaro eſſere ſtati ſcolpiti queſti due ſimulacri per collocarſi inſieme, come oltre la perfetta ſimiglianza d' ogni lor parte, le moſſe oppoſtamente corriſpondenti lo facean maniſeſto. Quindi avvenne, che ſull' autorità di tanti baſſirilievi Mitriaci che ci offrono preſſochè tutti due giovani un contro l' altro, in queſt' abito ſteſſo, e in corriſpondenza di movimenti, ciaſcuno colla ſua face, che uno tien ſollevata e l' altro china, toſto non dubbitai di riconoſcervi quelle due figure Mitriache (*a*).

Nè mancano queſte di vederſi nelle collezioni, ſcolpite anche in tutto rilievo, quantunque non ſieno della grandezza, nè a gran diſtanza preſſo della bellezza della noſtra. Il Mitra di marmo bigio ch' era nella villa Montalto è un gruppetto di ſtatue iſolate, ſcolpite in un ſolo ſaſſo. Un' altro ſimil gruppo minore del naturale in marmo ſtatuario di tutto rilievo, può vederſi peranco in Roma (*b*). Delle ſtatuette ſtaccate di giovani colle faci, quali ſi oſſervano in que' gruppi Mitriaci, erano pur nella villa Montalto, e altre ſimili ſono ancora nella Pinciana. Che ſe la noſtra ſtatua, come l' altra che l' accompagnava, e ch' è ora in Germania, ſono di tanto migliore ſcalpello di tutti gl' indicati monumenti ſimili, ciò non dee imbarazzarci; comprendendo noi abbaſtanza dalle poeſie di Stazio (*c*), che ſin da' ſuoi tempi, anteriori a que' di Trajano, vale a dire prima eziandio che correſſe quell' ultima epoca della gloria delle arti antiche, già ſi conoſcevano in Occidente i riti e le ſuperſtizioni Mitriache.

Il luogo dello ſcavo ſenza alcun veſtigio di fabbrica, ha fatto penſare a qualche dilettante di queſti ſtudj, che le ſtatue delle quali ragioniamo deſtinate per traſportarſi in Roma, rimaneſſero per qualche accidente abbandonate ſulla riva del Tevere. Ma chi non ſa, che il ſito proprio de' miſterj Mitriaci non eran già i templi, ma gli antri, e che anzi più altri marmi di argomento analogo non già ne' ruderi di maeſtoſi edifizj, ma nelle ſpelonche, e ne' ſotterranei ſono ſtati altre volte rinvenuti (*d*)? A ſiffatte ſtraniere cerimonie ſarà ſtata forſe deſtinata la catacomba o arenario, ove la fortuna di chi cercava la pozzolana, gli ſcoprì con ugual ſorpreſa che gioja, una dopo l' altra queſte due egregie ſculture.

Potrà dimandarſi, perchè abbia propoſto la denominazione di Miniſtro Mitriaco piuttoſto che quella di Deità Mitriaca per indicare il ſoggetto della ſcultura? Io non ignoro, che gl' illuſtratori di quelle triſte ſuperſtizioni han riconoſciuto ne' due giovani mitrati e braccati, un de' quali tien la face in alto, e l' altro a roveſcio, gli emblemi di Fosforo e d' Eſpero (*e*), o quelli della Notte e del Giorno, e per-

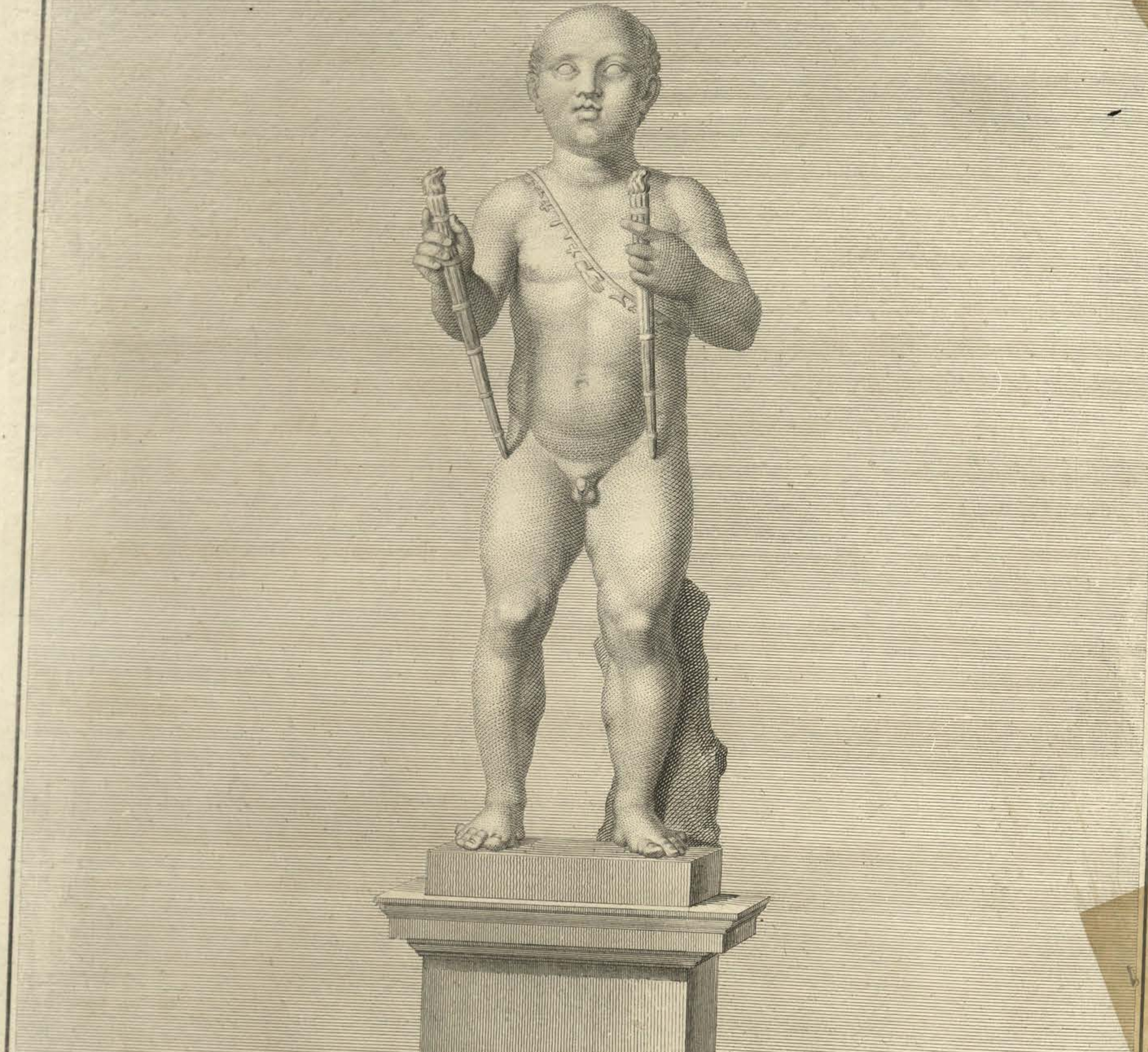
(*a*) Nelle tavole aggiunte ſi danno i diſegni di tali figure, tolte da un baſſorilievo Mitriaco, per confrontarle più facilmente con queſte ſtatue.

(*b*) E' preſſo i Signori Liſandroni e d' Eſte, abili e diligenti ſcultori. L' altro rimane tuttavia preſſo il lodato Sig. Jenkins.

(*c*) Stazio *Thebaid.* lib. I. v. 720., e ivi Lutazio. Si aggiunga l' iſcrizione Mitriaca riportata dal Reineſio *cl.* I. n. 277., che data probabilmente dall' impero di Traiano: e ciocchè ha oſſervato Winckelmann *Storia delle arti* lib. II. cap. V. §. 17. appreſſo Plutarco, il quale riporta l' epoca di tali ſuperſtizioni ſino alla guerra Piratica.

(*d*) Oltre ciocchè ſi è detto ſu queſto propoſiro nella nota (*g*) alla tav. XIX. del tomo II. di queſt' opera, può vederſi ciocchè oſſerva il Montfaucon nel *Diario Italico* cap. XIII. p. 170. d' un baſſorilievo nel ſecolo XVI. veduto ſotterra in un' apertura del terreno ſul Campidoglio.

(*e*) Leggaſi quanto ha dedotto ſu tale argomento Monſignor della Torre *Monum. veteris Antii* part. II. *de Mithra* cap. IV.



Vinc. Dolcibene dis.

FANCIULLO VOTIVO

Luigi Canego inc.

e perciò due Genj ſeguaci del Perſiano Mitra, ch' è il Sole: mi ſembra però, che atteſo il coſtume degl' Jeroſanti di que' tempi, la queſtione ſia affatto inutile, eſſendo noto che i ſacerdoti e i miniſtri prendevan le diviſe, e le ſembianze, e perſino il nome de' Numi e de' Demoni, al culto de' quali ſi conſecravano (*a*). L' abito orientale mi fa ſembrare più proprio il dare a tali figure il nome di Miniſtri, come pel ſembiante moſtruoſo d' un' altra ſtatua Mitriaca, parvemi più opportuno il nome della ſteſſa Deità (*b*). COSTUMI

Riguardo a queſt' abito ho altrove oſſervato, che avendolo i Greci veduto nelle nazioni barbariche lor vicine, com' erano i Frigi e i Lidi; l' appropriarono poi indiſtintamente gli artefici a tutti i barbari ſpecialmente orientali, come a' Perſiani, agli Armeni, e perſino agl' Indiani (*c*). Quindi non ſolo il Dio Mitra, ma anche il Dio Mene o Luno compariſcono nelle ſteſſe ſoggie, e colla ſteſſa tiara (*d*).

La ſcultura della ſtatua è di nobiliſſimo ſtile: la teſta conſerva sì ne' ſuoi lineamenti, come nella diſpoſizione de' ſuoi capelli qualche conformità colla fiſonomìa attribuita dalle buone arti alle immagini del Sole; tale in fatti ſi conveniva alla Deità di quell' aſtro, che l' accompagna nel ſuo corſo diurno, e ſembra accendere giornalmente ed eſtinguere la ſua benefica fiamma. L' inclinazione del capo verſo l' omero ſiniſtro è propria ordinariamente della figura Mitriaca, la quale ne' baſſirilievi compariſce alla deſtra della ſpelonca, ed è quella che per la face ſollevata ſi riconoſce per Fosforo. Queſto era dunque il riſarcimento e l' azione, che conveniva al ſimulacro, e che vi verrà, come ſi ſpera, reſtituita. La tunica, la clamide, le braghe, o *anaſſiridi*, ſono eſeguite col più ſquiſito guſto de' panneggiamenti.

TAVOLA XXII.

FANCIULLO VOTIVO (*)

LA teſta, che non mai ſtaccata dal buſto della preſente curioſa ed erudita ſtatuetta, moſtra ad evidenza fiſonomìa di ritratto, ha un certo movimento di collo e d' occhj a guiſa di chi guardi in alto, che unitamente a due piccioli fori nel dinnanzi dell' uno e dell' altro femore, ha fatto ideare il riſtauro delle braccia del putto, quale nel diſegno appariſce. Le due picciole faci riportategli nelle mani, oltre il corriſpondere a quel veſtigio, ſi accordano così bene coll' eſpreſſione del volto, quaſi il fanciullo ſupplichevole aſſiſteſſe in tal atto ad un ſagrificio, che ſembra indovinata e reſtituita per l' appunto l' antica poſitura del picciolo ſimulacro.

(*a*) Come ciò ſeguiſſe ne' miſterj Eleuſini può vederſi nel trattato di Meurſio; nelle cerimonie Egiziache celebrate in Roma, atteſta un ſimil coſtume anche Giovenale *Sat.* VI. v. 533., e ivi lo Scoliaſte.

(*b*) Tomo II. tav. XIX.

(*c*) Nel ſeguente tomo IV. pag. 48. (*d*), e pag. 80. Per riguardo al pileo o tiara de' Perſiani, può notarſi che l' epiteto αἰολόμιτραι dato da Teocrito a' Perſiani, che vale *ſcuotitori di tiara*, o *adorni di colorate tiare*, ſi riferiſce a queſto abbigliamento [Teocr. *Encom. Ptol.* v. 19.].

(*d*) Queſta uſanza diventta legge preſſo gli antichi artefici fu cauſa, che perſino gli ſcultori Criſtiani rappreſentaſſero i Magi che vengono ad adorare il Redentore, quaſi altrettanti Paridi colle lor tiare Frigie ſul capo; come oltre tanti editi vedeſi anche in un bel marmo inedito preſſo i lodati ſcultori Liſandroni e d' Eſte. Del rimanente nell' ultima edizione de' marmi d' Oxford al n. XX. una ſimil figura Mitriaca è pubblicata ancora per Paride.

(*) E` alto poco più di tre palmi, ſcolpito in marmo Pentelico. Fu acquiſtato per ordine di N. S. fel. regnante.

COSTUMI

Ma quel che più invita l' attenzione dell' erudito è ſenza dubbio il *monile*, o *falera* (*a*), che ſcende ſul petto del fanciullo dalla deſtra ſpalla in guiſa d' armacollo o brodiero, da cui pendon ſoſpeſi molti piccioli ſtrumenti di varie figure, alcune delle quali eran forſe ſuperſtizioſe, ma che ci eſprimono aſſolutamente que' ſegnali che ſoleanſi ſoſpendere attorno a' bambini, conoſciuti da' Latini col nome di *crepundia* (*b*), appellati da' Greci più comunemente γνωρίσματα [*monumenta*].

La minuta deſcrizione che nel *Rudente* di Plauto ſi fa de' *crepundj*, contiene oggetti cotanto ſimiglianti a quelli della collana che oſſerviamo, che può dirſi formare da ſe ſola la ſpiegazione del monumento (*c*). Fra i ſegnali annoverati da Plauto ſono i ſeguenti: *Enſiculus*, *ſecuricula ancipes*, *ſicilicula argenteola*, *duae connexae maniculae*. La picciola ſcure, o bipenne, è anche replicatamente fra' crepundj del noſtro putto; v' è il coltellino *enſiculus*, o *ſicilicula*; v' è finalmente la mano aperta *manicula*, una però ſoltanto, e non come ne' *crepundj* Plautini *duae connexae* (*d*). Come poi accenna Plauto degli altri ornamenti che mancan nel noſtro, così il noſtro offre ancora un picciol *delfino*, e replicatamente una mezza luna, ornato non inſolito de' monili (*e*), ed un fioretto, che può beniſſimo combinare col *liliolum* ſoſpeſo alle collane de' fanciulli, ſecondo gli antichi autori (*f*).

Che poi i *crepundj*, o *ſegnali*, ſi ſoſpendeſſero comunemente intorno a' bambini e può darlo a divedere l' uſo della voce *crepundia* in ſenſo di faſcie infantili (*g*), e lo dimoſtra la Ciſtellaria di Plauto (*h*), ove ſi parla di *crepundj* trovati attorno alle membra d' una bambina.

Sarà pertanto queſta bella ſtatuetta una di quelle immagini de' loro cari, che ſolevan gli antichi gentili collocare ne' templi degl' Iddii o per implorarne la tutela, o per iſcioglierne i voti, come oltre i luoghi già dedotti di vetuſti ſcrittori, anche più eſempli il dimoſtrano (*i*).

La rarità del noſtro marmo è veramente ſingolare, non ricordandomi altra immagine di bambino co' ſuoi *crepundj*, eccettochè una quaſi ſimile ma aſſai maltrattata nella villa Ludoviſi, nè rilevata da veruno antiquario. Un giovinetto nell' età dell' ado-

(*a*) Scheffero *de antiquorum torquibus* cap. XI.

(*b*) Donato *ad Terent. Eunuch.* att. IV. ſc. VI. v. 15.

(*c*) *Rudens* act. IV. ſc. IV. v. 110. e ſegg.

(*d*) La mano è forſe quì ſimbolo di chi implora pregando il ſoccorſo del cielo, come le mani aperte inciſe tal volta nelle lapidi ſepolcrali per chieder dagli Dei vendetta delle morti violente. La bipenne può indicare la ſpecial protezione de' Cabiri di Samotracia; il delfino può eſſer ſimbolo della divozione di Venere o di Nettuno; il fiore di quella di Venere. Anche il coltello può avere ſuperſtizioſe alluſioni, come ſembra ricavarſi dalla favola di Filaco e d' Ificlo preſſo Apollodoro I. c. IX. 12.

(*e*) Plauto nell' *Epidico* atto V. ſc. I. v. 33. fa menzione di ſimil mezza luna:

Non meminiſti me auream ad te afferre natali die
Lunulam?

e prima di lui l' autore dell' Inno Omerico a Venere, la colloca nel monile della Dea, v. 88. e ſegg:

Ὅρμοι δ' ἀμφ' ἁπαλῇ δειρῇ περικαλλέες ἦσαν
Καλοί, χρύσειοι, παμποίκιλοι, ὡς δὲ ΣΕΛΗΝΗ
Στήθεσιν ἀμφ' ἁπαλοῖσιν ἐλάμπετο, θαῦμα ἰδέσθαι.

Pendean monili al gentil collo intorno
Aurei, leggiadri, di vario lavoro:
E un ornamento a foggia era di luna
Quel che ſplendea ſul dilicato petto.

Queſto ſenſo, ch' è il ſolo conveniente alla diſpoſizione della fraſe originale, non ſo che ſia ſtato ſinora avvertito nelle traduzioni, o ne' commenti di quel bell' Inno.

(*f*) Le gloſſe di Benedetto *Liliolum*, περιαυχένιον.

(*g*) Donato l. c., Vopiſco *Aureliano* c. 4., Plinio lib. XI. §. 51.

(*h*) *Ciſtellaria* atto IV. ſc. I. v. 13.

(*i*) Sono con molta erudizione riportati dal ch. Sig. Ab. Gaetano Marini *Iſcriz. Albane* n. CV. a propoſito della iſcrizione di Lollio Alcamene, ov' è ſcolpito il medeſimo in atto di dedicare l' immagine in buſto di ſuo figlio. Una erudita ſtatua eſiſtente nel palazzo Barberini rappreſenta un togato con due ritratti in buſto che ſoſtiene nelle mani, e ſon probabilmente de' ſuoi parenti, le cui immagini inſieme colla ſua propria pretendea forſe dedicare in qualche tempio con un ſol ſimulacro. Celebri poi erano i ſimulacri d' avorio e d' oro di Filippo padre d' Aleſſandro, e di tutta la ſua famiglia, dedicati da quel Re in Olimpia per rendimento di grazie della ſua vittoria a Cheronea, de' quali Pauſania *Eliac.* I. cap. XVII. e XX. L' epigramma XVII. di Teocrito contiene ancora la dedica a Bacco d' una immagine d' Epicarmo.

Vinc. Dolcibene dis.

Ales.o Mochetti inc.

ORATORE

Trovato negli scavi d' Otricoli

COSTUMI

dell' adolescenza lavorato in bronzo elegantemente, e che aveva in simil guisa attraversato il petto da una collana, onde fra alcuni altri simboli ne pendeva ancora uno *fallico*, fu portato da Napoli son già alcuni anni, e passò poi in Inghilterra nella superba collezione del Sig. Tovvnley.

Notabile è la verità colla quale è stata eseguita questa picciola scultura: vi si vede l' immagine d' un fanciullino col ventre obeso, la cui fisonomìa non manca d' una infantile espressione di supplichevole, e d' una certa malinconia, che annuncia nella sua cagionevole costituzione la causa della preghiera e del voto.

TAVOLA XXIII.

ORATORE (*)

DAlle costumanze religiose passando alle civili, è proprio ad esser quì riferito questo simulacro maggiore del naturale, eretto già nella colonia Ocriculana a qualche oratore o magistrato benemerito della cosa pubblica. Dal principio del braccio destro, che verso l' omero è antico, si raccoglie che la statua lo teneva steso, imitando una delle più magnifiche gesticulazioni degli arringatori. Quest' attitudine forse non fu scelta a caso, ma l' antico artefice savio abbastanza per conoscere la propria mediocrità, non isdegnò imitarvi il celebre *Arringatore* di Cefissòdoto, scolpito in bronzo con una mano appunto sollevata e distesa; il soggetto della quale immagine a tempi di Plinio era già sconosciuto, come incognito è ora quel Romano che meritò dalla menzionata colonia il presente monumento (*a*). Il gesto, che da Quintiliano dicesi *Pacificator*, ha qualche analogia a questo medesimo (*b*): suppone però il braccio sollevato più in alto, oltre ad una certa disposizione delle dita, circostanze che parte non combinano colla nostra immagine, parte non possono in essa per la mutilazion della mano verificarsi. Meglio perciò si appropria a molte immagini d' Imperatori nelle lor monete, e può anche osservarsi nella man destra del M. Aurelio equestre Capitolino, e congetturarsi nella mezza figura armata di Adriano che si conserva nel palazzo Ruspoli, e che mi sembra la sola che ci presenti un Imperatore in atto d' allocuzione agli eserciti, atto sovente espresso nelle medaglie Latine (*c*).

La nostra statua era forse eretta o a qualche egregio oratore, o al promulgatore di qualche legge utile, o almeno a persona che voleva onorarsi come tale. Cessa

(*) Alto palmi dieci, e oncie dieci, fu trovato negli scavi aperti in Otricoli per ordine di N. S., mutilato però in molte parti, e specialmente mancante del capo. E' scolpito in marmo Lunense.

(*a*) Plinio XXXIV. §. XIX. n. 26. *Fecit* [*Cephissodotus prior*] *CONCIONANTEM MANU ELATA*, *persona in incerto est*. Questo Cefissòdoto Ateniese è collocato da Plinio stesso nell' *Olimpiade* CII. Ivi §. XIX. pr., ove l' Arduino cita i luoghi di Pausania, che ricorda altre opere dello stesso artefice.

(*b*) Quintiliano *Inst. orat.* lib. XI. cap. III. *Fit & ille habitus qui esse in statuis* pacificator *solet, qui inclinato in humerum dextrum capite, brachio ab aure protenso, manum infesto pollice extendit*. *Infestus pollex* è il pollice staccato dal *carpo* della mano, come nella statua equestre di M. Aurelio.

(*c*) Anche fralle antichità raccolte dal valente scultore Scozzese Sig. Colino Morison ho veduto una bella statua togata di *concionatore* colla destrà sollevata come la nostra.

80803

COSTUMI

Cessa però ogni speranza di rintracciarne il soggetto, poichè il capo stesso che vi si vede inserito è antico, ma non proprio del simulacro; quantunque la misura, il marmo, il costume corrispondano perfettamente all' opportunità della statua.

TAVOLA XXIV.

STATUA BULLATA (*)

POche sono le antiche statue nelle quali, come in questa, così distinti appariscano gli ornamenti e le insegne de' nobili giovinetti Romani, la bolla d'oro, e la toga pretesta. L' abito di questo simulacro non sembra diversificarsi dalla toga ordinaria, perchè appunto la toga pretesta de' fanciulli non differiva dalle virili, o *Pure*, sennon pel suo fregio purpureo, che dalla scultura non può mostrarsi, alla quale non è dato imitare il vero nella sola diversità de' colori: cagione per cui del pari non distinguiamo nelle antiche statue nè le *preteste* de' magistrati, nè i *clavi* dell' abito senatorio ed equestre. Siccome però si deponeva la bolla d' oro nel tempo stesso che si assumeva la toga pura, non è dubbio, che la toga del nostro giovinetto *bullato* non sia la pretesta (*a*).

La bolla d' oro si osserva nel monumento, quale è stata già dagli antiquarj descritta (*b*), rilevata alquanto in forma di lente (*c*) per poter racchiudere de' *filaterj*, o amuleti (*d*). E' più rara il vederla pendere da un largo nastro, non come suole da un picciol cordone, o da una collana (*e*).

Questo simulacro trovato nell' *Augustèo* d' Otricoli insieme con quelli di Augusto, di Livia, e di G. Caligola, chi sa che non appartenesse a qualche fanciullo della famiglia de' Cesari? I suoi capelli sono tagliati e disposti, secondo quella foggia che si osserva ne' ritratti d' Augusto e de' suoi successori persino a Nerone. Il suo volto però non simiglia a veruno de' Cesari conosciuti: nè a Gajo, e Lucio nipo-

(*) Alta palmi sette e un' oncia, scolpita in marmo Pentelico, fu trovata nell' *Augustèo* d' Otricoli insieme colle altre annoverate di sopra alla tav. III.

(*a*) Così congiunge Properzio ambedue le cerimonie, lib. IV. el. I. v. 131: *Mox ubi bulla rudi dimissa est aurea collo,*
Matris & ante Deos libera sumpta toga.
Gli Dei a' quali solea dedicarsi la bolla de' giovinetti erano ordinariamente i Lari [Persio sat. V. v. 31.]: fu però costume in Italia di fregiare di simile ornamento anche le immagini d' altre Deità, come da varj monumenti Demsteriani raccoglie il Gori [*Museo Fiorentino, Statue* tav. XCI.]. A questo costume dee riferirsi la bolla dedicata a Giunone, che s' incontra in una lapida presso il Grutero [pag. XXV. 2.] con questa espressione IVNONI BVLLAM: dalla quale ricavo la spiegazione d' un' altra epigrafe dissotterrata pochi anni sono presso il Laterano, che io credo peranco inedita. E' questa scritta su d' una colonnetta, ed è come siegue:

HERCVLI . BVLL
M. VLPIVS
AVG. LIB
TIMOCRATES
AEDITVS (sic)
D . D

Io leggo nella prima linea, HERCVLI BVLLAM, essendo ben verisimile, che si sospendesser bolle anche al collo delle statue d' Ercole da' divoti di quella Deità; anzi non solo essendo ciò verisimile, ma costando per cosa certa da un vetro gentilesco presso il Bonarroti [*Vetri &c.* tav. XXVII. n. 2.], ove una immagine d' Ercole nell' attitudine presso a poco di quel di Glicone, ha pendente dal collo una *bulla*. La colonnetta servì forse di piedestallo alla picciola statua d' Ercole, che il suo *Edituo* aveva arricchito di siffatto ornamento.

(*b*) Scheffero *de torquib.* cap. V., Ficoroni nel suo trattato *sulla bolla d' oro*, ove se ne vede incisa una an.ica.

(*c*) Φακοειδής. Plutarco *Quaest. Rom.*

(*d*) *Inclusis intra eam remediis*. Macrob. *Sat.* lib. VI.

(*e*) Vedasi il Bonarroti *Osservazioni su' medaglioni* pag. 409. Simili nastri vedonsi ad una statua *bullata* del Museo Fiorentino, ad un' altra della galleria di Dresda tav. 113., e ad un bronzo d' Ercolano [tom. II. *de' Bronzi* tav. XCII.] La testa della statua di Dresda convien però che sia riportata, non essendo propria di un garzoncello, ma dimostrando età più matura e virile.

Vinc. Dolcibene dis.

Ales.o Mochetti inc.

STATUA BULLATA

Di Giovinetto illustre

Trovata negli scavi d'Otricoli

Vinc. Dolcibene dis.

Ales.° Mochetti inc.

STATUA FEMMINILE

In atteggiamento di Musa

nipoti d' Auguſto, nè a' figli di Germanico, nè a Tiberio, nè a Britannico (*a*), nè a Nerone ſteſſo ancor giovinetto. Potrebbe dubitarſi di Marcello, di cui non conoſciamo alcuna autentica effigie, e a cui par che lo rivendichi la deſcrizion di Virgilio:

Frons laeta parum, & deiecto lumina vultu (*b*);

particolarità, che ſi ravviſano evidentemente nel noſtro ritratto. Non è queſta ſennon una ſemplice congettura; pure fra tanti ritratti aſcritti dagli antiquarj a quel nipote d' Auguſto, non ve ne ha alcuno che ſi avvicini alla probabilità del preſente, avute in viſta tutte le circoſtanze; del ſito dov' è ſtato ſcoperto, delle altre immagini che l' accompagnavano, dell' abito (*c*), dell' età, e finalmente del carattere ſteſſo della ſua fiſonomia (*d*).

COSTUMI

TAVOLA XXV.

STATUA FEMMINILE IN SEMBIANZA DI MUSA (*)

IL paragonare alle Muſe le colte e gentili donne, che di qualche inclinazione per la lettura e pel ſapere foſſer dotate, o di qualche plauſibil perizia nella danza o nella muſica foſſero adorne, fu da principio adulazione poetica (*e*), ma paſsò poi nelle arti del diſegno in guiſa che divennero le ſembianze di alcuna delle Muſe il più ordinario tipo de' ritratti delle matrone. E ſiccome neſſun determinato ſtudio dalla parte del ſoggetto ſi richiedeva per aver preteſto d' applicare al ritratto gli attributi della Muſa Polinnia, a cui potea paragonarſi quale per la grazia della favella, quale per l' eleganza de' geſti e del portamento, quale pel genio alla lettura delle poetiche favole: avvenne, che più frequentemente ſotto le diviſe di queſta Muſa comparvero l' effigie delle donne Greche e Romane.

Tale è il ſimulacro che ſtiamo oſſervando; e un altro ve ne ha poco differente nel noſtro Muſeo, più aſſai in molte collezioni e gallerie. Notabile è per altro il preſente, perchè la teſta è ſua propria, ed è evidentemente ritratto che dalla acconciatura del capo o a' tempi de' Flavj, o a quelli che immediatamente ſeguirono dee riferirſi. La ſtatua della Muſa Polinnia da noi ſpiegata nel primo volume di queſt' opera, una delle più conſervate fra quelle del Muſeo Caſſiano, è tanto ſimile alla preſente, che pone fuor d' ogni dubbio l' alluſione di queſto ritratto a quella Muſa, che era creduta preſiedere all' arte della favella, alla geſticulazione, alla favola, e alla memoria (*f*).

(*a*) Singolare è il ſimulacro alquanto minore del naturale di Britannico preteſtato e bullato, che ſi conſerva nella galleria di villa Pinciana, edito già dal Perrier n. 40.

(*b*) *Aen.* VI. v. 862., ſi darà in fine del tomo il contorno inciſo del profilo.

(*c*) Che a Marcello ancor bullato e preteſtato ſi preſtaſſero onori è ben veriſimile, ſapendo noi dalla ſtoria, che a lui bullato e preteſtato incominciò Auguſto ſuo zio materno a compartirne de' ſingolariſſimi, avendo voluto che in tale abito appunto cavalcaſſe a deſtra del ſuo carro nel trionfo Aziaco. Svetonio in *Tiberio* cap. VI. n. 6.

(*d*) Il Ficoroni, che in una lettera a Mylord Johnſtone ſtampata ſeparatamente a Napoli ha pubblicato un preteſo ritratto di Marcello in cammeo, non appoggia queſta ſua opinione ad alcuna plauſibile congettura. Il cammeo rappreſenta un fanciullo d' età molto più vicina all' infanzia, con elmo in capo, e corazza al petto, arneſi che non han veruna relazione colle avventure di queſto nobile giovinetto. Il buſto Capitolino detto pur di Marcello, edito nel tomo II. tav. III. di quel Muſeo, non è nemmen certo che appartenga a perſonaggio Romano.

(*) Alta palmi otto e un' oncia, fu trovata negli ſcavi d' Otricoli, aperti per ordine della Santità di N. S., ed è di marmo Greco.

(*e*) Poſſon vederſi per eſempio di ciò gli epigrammi d' Agazia, e di Rufino in lode di antiche donne, fra quelli del VII. libro della Greca Antologia.

(*f*) Vedaſi il noſtro primo volume alla tav. XXIV.

COSTUMI

Una curioſa ſtatuetta in atteggiamento, a quello che oſſerviamo affatto conforme, ſi conſerva a Venezia nel veſtibolo della libreria di S. Marco (*a*): da queſta apprendiamo, che il coſtume di ſcolpire i ritratti ſepolcrali in ſiffatte ſembianze venne di Grecia, onde i Romani ſcultori imitaronlo. L' epigrafe ch' è nella baſe di quella ſtatua, indica ad evidenza e ch' era ſtata ſcolpita in paeſe Greco, e che all' ornamento d' un ſepolcro venìa deſtinata (*b*).

TAVOLA XXVI.

DISCOBOLO (*)

DI due famoſe ſtatue in bronzo rappreſentanti un Diſcobolo, o un giuocator di ruzzola, ſi fa menzione dagli antichi ſcrittori. Una e la più celebre era opera di Mirone da Eleutera, l' altra di Naucide Argivo (*c*). Più copie in marmo ci ſon rimaſte della prima, e quella che le ha fatte ravviſar tutte, ed è fra tutte la più bella ed intera, è ſtata diſcoperta a' noſtri giorni; e ſi conſerva in Roma nel palazzo de' Maſſimi (*d*). Della ſeconda, cioè del Diſcobolo di Naucide, ſono copie aſſai probabilmente la ſtatua che già ſi vide in caſa di Pier Vettori (*e*), l' altra ch' è tuttora nella villa Pinciana (*f*), e la preſente, che da quella non differiſce. Il numero delle repliche annoverate, la grandioſità, e la maeſtrìa di queſta egregia

(*a*) Zannetti *Statue dell' antiſala della libreria di S. Marco*, tomo I. tav. XXV. Queſto ſimulacro è ivi attribuito a Fauſtina, nè meno aſſurdo è ciò che vi ſi dice riguardo all' epigrafe.

(*b*) Contiene una preghiera diretta al paſſeggero, perchè non faccia oltraggio al monumento, la quale è concepita in queſti termini:

ΠΡΟϹΘΕѠΝϹΟΙ
ΜΗΔΕΝΑΚΡѠΤΗ
ΡΙΑϹΗϹΕΝΘΑΔΕ.

Πρὸς Θεῶν σοὶ, μηδὲν ἀκρωτηριάσης ἐνθάδε: *Per Deos oro te, nihil hic mutilaveris*. Dalla orazione di Cicerone *pro domo* §. 43. ſi comprova l' uſo de' Greci di eriggere ne' ſepolcri delle ſtatue in piedi alle femmine defunte: poichè una di queſte fu da Clodio traſformata nella immagine della Dea Libertà. Poco diſſimile dalla già menzionata, e perciò anche dalla noſtra, è un' altra ſtatua ſepolcrale di Albia Eufroſina venuta di Grecia, che ora ſi conſerva nel Muſeo Nani, ed è ſtata edita ed eſpoſta dal P. Paciaudi *Monumenta Peloponneſiaca* tom. II. p. 62.

(*) Fu trovato ne' ruderi d' una antica villa lungo l' Appia circa all' ottavo miglio nella tenuta denominata *del Colombaro* dal celebre pittore Scozzeſe Sig. Gavino Hamilton. La Santità di N. S. ne ordinò l' acquiſto. La ſcultura è in marmo Pentelico detto *cipolla* da' moderni ſcalpellini, ed ha di altezza palmi otto ſcarſi.

(*c*) Plinio lib. XXXIV. §. XIX. n. 3. e 19. Del Diſcobolo di Mirone fanno anche ricordanza Quintiliano e Luciano, il primo al lib. II. cap. 13. *Inſt. Orat.*, il ſecondo nel dialogo intitolato *Philopſeudes*, §. 18.

(*d*) E' ſtata edita nelle *Notizie di antichità dell' anno* 1784., e un' altra volta nell' edizione Romana di Winckelmann tomo II. tav. II. Il ch. Sig. Avvocato Fea dimoſtra ivi [tom. II. pag. 211. e ſegg., e tom. I. p. 189.] ad evidenza, che quella ſtatua è copia del Diſcobolo di Mirone con un luogo veramente claſſico di Luciano, opinione già dapprima da me propoſta e fondata ſul paſſo di Quintiliano. Ivi il lodato annotatore enumera le altre repliche dello ſteſſo ſimulacro, e riporta ciocchè io vi ho oſſervato nel primo volume di queſt' opera. Si diffonde poi ancora a difendere la verità della moſſa di quel Diſcobolo, inſiſtendo principalmente ſul pregio in che l' ebber gli antichi, ſpettatori quotidiani di ſimile eſercizio. Ora mi ſono avvenuto in un luogo di Stazio, ove deſcrive la conteſa del diſco, ed è nel VI. della ſua *Tebaide* v. 646. e ſegg., il qual luogo forma una prova incontraſtabile della verità e della giuſtezza di quel movimento. Il Diſcobolo di Mirone piega le ginocchia ed inchina tutta la perſona, ſtende ed arretra il braccio deſtro col diſco, e l' erge ben oltre il capo, che per avervi l' occhio fiſſo tien rivolto indietro. Tutte queſte circoſtanze dell' atto de' Diſcoboli nello ſcagliar la ruzzola ſon tutte rilevate da Stazio nelle diverſe moſſe de' ſuoi giuocatori. Di Pterela dice, che

. . . . . abenae lubrica maſſae
Pondera VIX TOTO CURVATUS CORPORE *iuxta*
Deiicit:

[v. 647.]: di Flegia narra, che tutto curvo,

. . . . HUMIQUE
PRESSUS UTROQUE GENU, *collecto ſanguine*, DISCUM
IPSE SUPER SESE *rotat*:

[v. 679.]. Anche Ippomedonte

Erigit adſuetum dextrae geſtamen & ALTE
SUSTENTAT.

Finalmente nel deſcriver Meneſteo, che ha già ſcagliato il diſco, ſi ſpiega in queſte fraſi:

Iam cervix converſa, & iam latus omne redibat;

ſulle quali oſſerva Lutazio, che il poeta: *Iaculantem deſcribit, moris eſt enim diſco certantibus*, UT NISI FLEXO TOTO CORPORE *nequeant iaculari*. Che più? nella deſcrizione de' Diſcoboli della Tebaide non è omeſſa nemmeno la ſituazione del diſco nel punto che ſta per iſcagliarſi con una eſtremità cioè dell' orlo nella deſtra dell' atleta, e coll' altra appoggiata a quella parte del braccio, che ſi dice propriamente *ulna*, come nella ſtatua de' Maſſimi: Stazio ci dipinge Flegia, che va eſaminando la circonferenza del ſuo diſco per vedere

Quod latus in digitos, quod MEDIAE CERTIUS ULNAE
Conveniat.

Mi ſon diffuſo alquanto più del conſueto ſu queſto confronto, ſedotto dal vedere quanta luce la ſtatua de' Maſſimi rechi a tutto quel luogo della Tebaide, e come maraviglioſamente da quel tratto di poesìa venga illuſtrata la poſitura del Diſcobolo di Mirone. I luoghi di Stazio gli ho citati, ſecondo l' ottima lezione d' un eccellente Codice Chigiano.

(*e*) La riporta il Mercuriale *de arte Gymnaſtica* lib. II. c. 12., ed è forſe la medeſima ch' era già nella villa Montalto, ora in Inghilterra, riſarcita da Cavaceppi, che l' ha di nuovo pubblicata nel ſuo primo tomo tav. XLII.

(*f*) E' ora nella ſtanza detta del Gladiatore. Nelle deſcrizioni della villa Pinciana ſta per un gladiatore [Montelatici pag. 157.], perchè era mancante del diſco, ſupplitovi recentemente antico inſieme con parte della mano da' frammenti d' un' altra replica della ſteſſa ſtatua: tanto n' era in riputazione l' originale.

V. Dolcibene dis. Fontana inc.

DISCOBOLO

Trovato per la via Appia nel sito detto il Colombaro

gia figura, ci lusingano di non andar errati nel così congetturare. Agli enunciati pregj si aggiunge nel nostro marmo quello d'una somma integrità nel suo totale, quantunque la superficie, o come dicono gli scultori la pelle, compariscane alquanto maltrattata e corrosa. COSTUMI

La bella proporzione delle membra, la semplice ed espressiva attitudine d'un atleta, che già appunta il piè destro sul suolo per disporsi a scagliare il grave disco sostenuto ancor nella manca, nè passato nella destra che lo dee gittare; l'attenzione del volto (*a*),

Spatium iam immane parantis,

che sembra misurar cogli occhj la carriera da farsi percorrere al pesante bronzo, o estimare il tiro de' suoi competitori, danno al simulacro una espressione sì vera, e sì nobile, che ha in questo genere pochi eguali.

Il disco è quale il descrive Luciano (*b*) senza foro, ansa, o legame, secondo l'uso più generale e più antico, circolare, e alquanto rilevato di quà e di là a guisa di lente, come l'accennano i Greci scrittori (*c*). Tali erano probabilmente i tre gran dischi di bronzo destinati alle prove d'Olimpia (*d*), dove questa gara facea parte del Quinquerzio, o Pentatlo (*e*), i quali custodivansi nel tesoro de' Sicionj. Tale dovea essere quel di ferro tolto da Achille ad Eezione, e ch'egli propose in premio ne' funerali di Patroclo a colui che più oltre il gittasse (*f*). La sottigliezza del nostro non converrebbe ad un disco di pietra, quali eran quelli che servivan di esercizio a' Feaci nell'Odissea, e che Ulisse lanciò: un disco poi di legno (*g*), non aggraverebbe cotanto il braccio che lo regge, quanto si dà a divedere nella scultura.

L'atleta è tutto ignudo, come ignudo è l'altro Discobolo di Mirone, ed un terzo dipinto in un intonaco d'Ercolano (*h*). La tenia, o benda, che gli ricinge il capo, è segno a quel che sembra della vittoria, giacchè di simili diademi solea circondarsi la fronte de' vincitori (*i*). Questo solo esempio basterebbe per dimostrare con quanta poca ragione si dia il nome di Tolommei a tutti que' ritratti che han cinto come il nostro Discobolo il crine breve e ricciuto d'una simile fascia (*k*).

 L'inte-

(*a*) Stazio *Theb.* VI. v. 693.

(*b*) Luciano *Anacharsis, seu de Gymn.*: Εἶδες δὲ καὶ ἄλλο τι ἐν τῷ γυμνασίῳ χαλκοῦν περιφερὲς ἀσπίδι μικρᾷ ἐοικὸς ὄχανον οὐκ ἐχούσῃ οὐδὲ τελαμῶνας .... καὶ ἐδόκει σοὶ βαρὺ, καὶ δύσληπτον ὑπὸ λειότητος. *Vedesti nel ginnasio una rotella di bronzo simile a picciolo scudo, che non avesse nè attaccaglia, nè correggiuoli .... ti sembrò grave, e per esser liscio assai difficile ad afferrarsi.*

(*c*) Vedansi i luoghi citati dal Fabri *Agonisticon* lib. II. cap. IV. Gli Scoliasti al Θ. dell'*Odissea* v. 189. e segg. fan menzione di dischi traforati e passati con una striscia di cuojo, i monumenti non ci presentano mai cosa simile, e i dischi forati che si vedono in una pittura antica disegnata dal Ligorio, e recata dal Mercuriale, son sospetti, com'è degno di quel disegnatore. O quegli Scoliasti ebbero in vista costumi più vicini a' lor tempi, o furono ingannati nell'interpretare una espressione d'Omero τὸν ῥα περιστρέψας ἧκε, *hunc circumrotatum misit*, dove sembrò loro che il rotare il disco non potesse farsi senza d'un legame: ciò però si facea semplicemente colla mano, come abbiam veduto ne' luoghi addotti di Stazio, che anch'egli si serve di simil verbo, *rotat*, [lib. VI. *Theb.* v. 681.]. Quella pietra conica sospesa da un laccio che vedesi in mano d'un atleta in un bassorilievo unico presso il Sig. Barone Astuto in Sicilia nella città di Noto, sembrami piuttosto una specie d'*altère* che un disco.

(*d*) Pausania *El.* II. cap. XIX. non dice espressamente che fosser d. bronzo, ma li rammenta insieme con altri strumenti di bronzo, che nel tesoro stesso si conservavano.

(*e*) Il poeta Simonide nell'*Anthol. Gr.* lib. I. cap. 1. ep. ultimo v. 2. così enumera i cinque giuochi de' quali si componeva il Pentatlo:

Ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην.

Il salto, il corso, il disco, e dardo, e lotta.

(*f*) Omero *Iliade* Ψ, ossia libro XXIII. v. 826. chiama Σόλον quel disco di ferro. Tal voce significava *massa*, come si raccoglie da Esichio v. Σολοίτυπος. Anche Stazio in un de' luoghi allegati [*Theb.* VI. v. 648.] dà il nome di *massa* ad un pesante disco di bronzo.

(*g*) Omero *Odissea* Θ., ossia lib. VIII. v. 189.

(*h*) *Pitture d'Ercolano* tom. III. tav. XXV.

(*i*) Pausania *Eliac.* II. cap. 1. e 2.

(*k*) Così la statua della villa Albani edita dal ch. Marini [*Iscriz. Albane* n. CLVII.], e l'altra Capitolina [*Museo Capitolino* tom. III. tav. XLIX.] hanno comunemente questa precaria denominazione.

COSTUMI

L' integrità singolare del simulacro si dee forse ai molti puntelli che l'antico scultore vi ha lasciati, e che doveano probabilmente abbattersi quando la figura era posta in opera: il caso che fece omettere quest' ultima diligenza, ha provveduto alla rara conservazione del bel monumento.

TAVOLA XXVII.

VERGINE VINCITRICE (*)

L'esposizione di questa semplicissima e graziosa figura di stile molto antico, e di notabile conservazione, dipende interamente da un luogo di Pausania, che ne forma da se solo il più luminoso commento. Descrivendo egli le feste, e i giuochi *Erèi* che in onor di Giunone si celebravano in Elide dalle matrone, ci dipinge minutamente tutto l'arredo di quelle fanciulle che in tale occasione correvano lo stadio Olimpico, diminuito per loro d' una sesta parte. Dopo aver accennato che in tre diversi drappelli determinati dalla loro diversa età si distribuivan le vergini contendenti al corso: *in quest' abito*, aggiunge, *esse corrono: sparsa è la lor chioma, la tunica giunge loro poco sopra del ginocchio, e portan discoperto insino al petto l'omero destro* (*a*). Tale è la fanciulla scolpita in questo curioso marmo; i suoi capelli son tutti sciolti, la tunica è tanto breve che parte delle coscie ne rimane ignuda, come ignude ne compariscono la spalla e la mammella destra. Apprendiamo inoltre dal nostro simulacro, che la tunica venìa raggrinzata artificiosamente in picciole pieghe, forse, come abbiamo altrove osservato, per meglio impedirne la trasparenza; ed era, secondo il costume, cinta bensì, ma da una zona alquanto più larga del solito *strofio*, forse perchè più ferma ne restasse quella semplice veste, e più spedite le donzelle alla corsa.

Emblema della vittoria è la palma che vediamo scolpita nel tronco posto a sostegno della figura. La palma è, secondo Plutarco, simbolo di vittoria (*b*), e premio a' vincitori in tutti i certami, comecchè ognuno de' sacri agoni avesse poi degli altri premj suoi proprj, quali erano per le fanciulle Elee le corone d' ulivo (*c*).

Soleano, secondo il citato autore, dipingersi piuttosto che scolpirsi l'effigie delle vincitrici (*d*). Egli per avventura ha notato solo con questo ciocch' era più comune, senza pretendere di asserire così, che mai non fosse stato eretto simulacro ad alcuna di loro. E forse la fanciulla rappresentata nel marmo non è una vincitrice ordinaria, ma una eroina; quale appunto fu Clori figlia d' Anfione e di Niobe, unico avanzo di quella sventurata famiglia, che prima d' esser moglie di Neleo, e divenir madre di tanti eroi, non isdegnò contendere colle donzelle d' Elide al corso in questi stessi certami *Erèi*, ne' quali essa fu vincitrice (*e*), e che durarono a celebrarsi ancora per ben sedici altri secoli dopo la sua vittoria.

TAVO-

(*) Scolpita in marmo Greco, ed alta palmi sei, e oncie dieci: fu acquisto della sa. me: di Clemente XIV., che ne arricchì il Museo insieme con altri egregj marmi, spettanti come questo ai Principi Barberini.

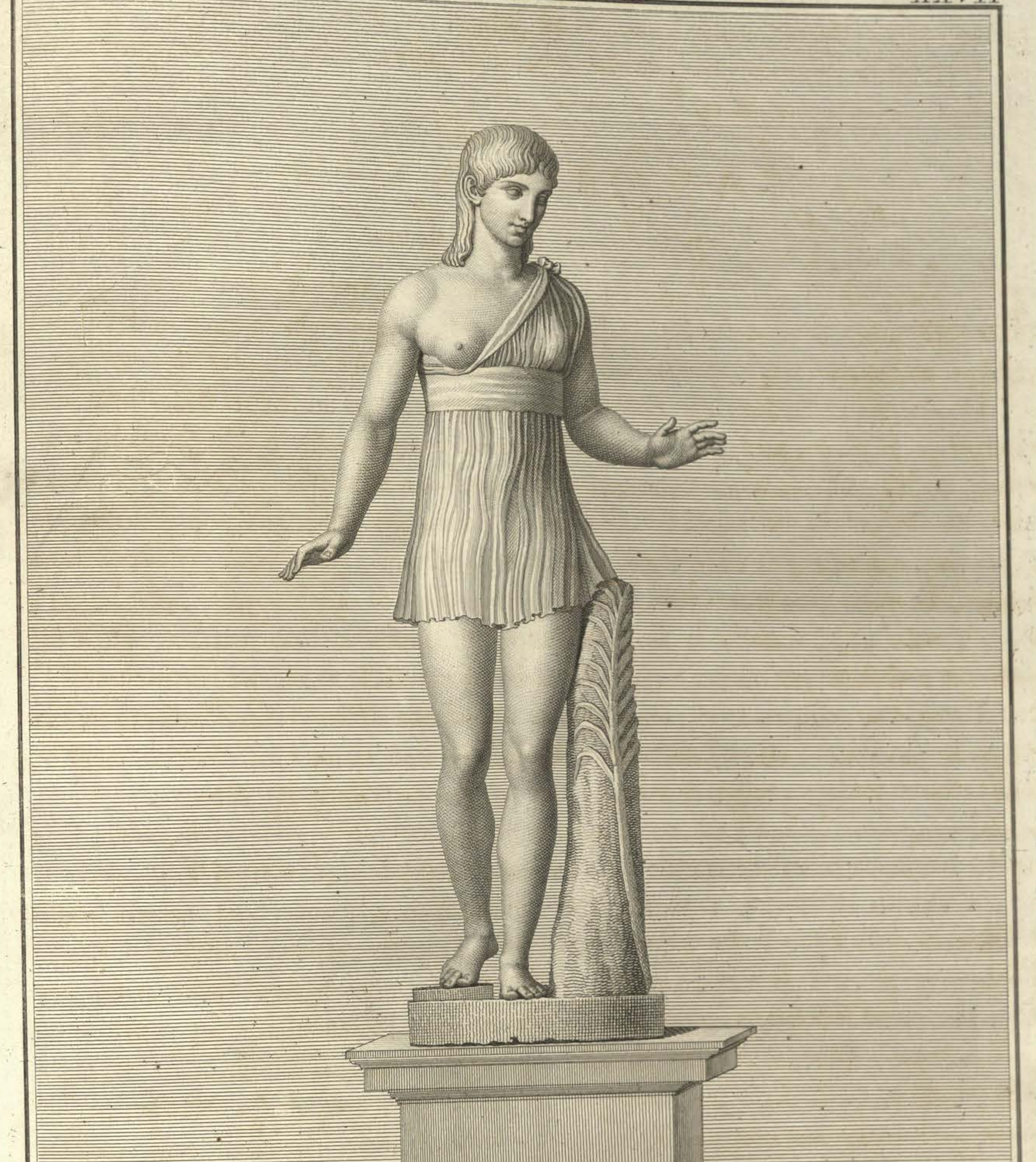
(*a*) Pausania lib. V. *seu Eliac.* I. cap. XVI: Θέουσι δὲ οὕτω· καθεῖταί σφισιν ἡ κόμη, χιτὼν ὀλίγον ὑπὲρ γόνατος καθήκει. τὸν ὦμον ἄχρι τοῦ στήθους φαίνουσι τὸν δεξιόν.

(*b*) Plutarco *Sympos. disput.* lib. VIII. *quaest.* IV.

(*c*) Pausania l. c.

(*d*) Pausania l. c.

(*e*) Pausania l. c.



Vinc. Dolcibene dis.

Gio. Folo inc.

VERGINE

Vincitrice al corso

Già nel palazzo Barberini.

Vinc. Dolcibene dis. Girolamo Carattoni inc.

ISTRIONE

Già nella Villa Mattei

TAVOLA XXVIII.

ISTRIONE (*)

Questa rara e curiosa statuetta rappresenta al pari d'un' altra eguale e simile, di cui perciò non si ripete il disegno (*a*), un Istrione che sostiene la persona d'un servo. Il carattere della maschera con quella caricatura che solea darsi alle maschere appunto servili (*b*), il breve indumento composto di tunica e di picciol pallio, qual' era proprio de' servi anche sul teatro; lo determinano assai chiaramente (*c*). La corona poi che gli cinge la fronte, l'anello che ha nelle mani, l'ara su cui siede, son emblemi che ci presentano varj tratti delle scene servili nella commedia antica. COSTUMI

La situazione di seder sull' ara ci rammenta di alcune scene di Plauto, nelle quali il servo appunto sull' ara corre ad assidersi, per assicurarsi dallo sdegno dell' irritato padrone. Nell' ultima scena della *Mostellaria* ne abbiamo un insigne esempio; dove Tranione veggendo le sue frodi palesi, non trova miglior espediente che occupar l'ara più vicina, e fissarvisi (*d*). L'anello che tiene colle prime dita della sinistra è forse il corpo del delitto, e l'istrumento dell' ordito inganno, come nel *Curculione* (*e*). O è piuttosto il *Condalio*, anello servile (*f*), su cui si aggirava tutto l'intrigo di una commedia perduta di Plauto, ch'era quindi intitolata *Condalium*, imitazione del *Dactylion* o *Anello*, favola comica di Menandro. Il nostro attore è coronato la fronte d'una ghirlanda intrecciata di bende e di fiori, usata già per qualche sacro rito nella commedia stessa introdotto, altra difesa dalle battiture, colla quale nel Pluto d'Aristofane spera il servo Carione sottrarsi al risentimento di Cremilo (*g*). Questa corona è di quella fatta che στρεπταὶ e κυλισαὶ denominavansi, cioè *tortili* o *convolute*, e che ne' sagrifizj soleano aver luogo.

Potrebber darsi per un altro distintivo di personaggio servile quella specie di calze o gambali, che all'uso barbarico gli coprono tutte e due le gambe: gli schiavi si supponevano spesso Asiatici ed Orientali, onde i nomi di Siro, di Libano, e simi-

(*) Alto poco meno di tre palmi, scolpito in marmo Lunense: era già nella villa Mattei. Fu pubblicato prima dallo Spon nella sua *Miscellanea*, quindi ne' *Monumenti Matteiani* alla tav. XCIX. del tomo I., con una dotta ed ingegnosa esposizione del ch. Sig. Ab. Amaduzzi, nella quale son citate delle figure quasi simili, che si vedono in picciolo bronzo, edite in più raccolte antiquarie.

(*a*) L'altra ha la testa rivolta verso la manca, è però moderno ristauro, l'ara antica su cui siede è ornata di cimasa nella parte superiore. In un picciol bronzo di soggetto conforme l'ara è anche ricinta d'un serto [Ficoroni *Maschere* tav. XXVII.].

(*b*) La maschera del servo, che sosteneva la parte principale, il quale perciò dicevasi Θεράπων ἡγεμών, *Famulus dux*; secondo la descrizione che ne fa Polluce [*Onomast.* IV. 149.] ἀνατέτακε τὰς ὀφρῦς, συνάγει δὲ τὸ ἐπισκύνιον; *stende sollevando le ciglia, e raggrinza la fronte*. Tale è la maschera del nostro Istrione.

(*c*) E' stato già dedotto a questo proposito un bel luogo di Donato [*Fragm. de Trag. & Com.*]: vedasi anche la tav. XXXIII. del tom. IV. delle *Pitture d' Ercolano*.

(*d*) Plauto *Mostellaria* atto V. sc. I. vers. 45. e 54., e sc. II. v. 22. Quelli che all' are si ricovravano dicevansi propriamente Ἱκεταὶ ἐπιβώμιοι, *supplices ad aram*, come si ricava da un epigramma di Meleagro nella Greca Antol. lib. I. cap. XXIV. ep. 2., quindi l'epiteto d' ἐπιβώμιος dato a Demostene rifugiato all'ara di Calaurèa nel bassorilievo, di cui sopra alla tav. XIV.

(*e*) *Curculio* atto II. sc. III. v. 81. Crede il Sig. Ab. Amaduzzi che si alluda con quest' anello a' doni che ricevevano gl' Istrioni, e reca in fatti due esempj d' anelli donati ad attori. Io penso di spiegarlo diversamente: il motivo è, che volendosi onorar di statua un attor premiato, non parmi che si sarebbe sculto colla maschera in viso.

(*f*) Il *Condalio* era così chiamato, perchè questa specie d' anello solеasi portare sulla stessa articolazione o nodo delle dita, grecamente detto κόνδυλος. Tale è la situazione dell' anello nella figura che stiamo osservando: oltre la citata favola di Menandro, anche un dramma del comico Alessi avea per titolo *l'Anello* [Fabrizio *Bibl. Gr.* lib. I. cap. XXII. pag. 737. e 770. del tomo I.].

(*g*) Οὐ γάρ με τυπτήσεις στέφανον ἔχοντά γε
Or che son coronato, io son sicuro,
Che non mi batterai.
Aristofane *Pluti* atto I. sc. I. v. 21.

COSTUMI

e ſimili ; ma era queſto un coſtume piuttoſto di quaſi tutti gli attori Comici , come avrem luogo d' oſſervare alla tavola che ſiegue.

L' invenzione della figura è ſemplice , e gentile , nè diſpregevole n' è l' eſecuzione ; che però non moſtra uno ſtile molto elaborato e corretto.

TAVOLA XXIX.

ISTRIONE IN PIEDI (*)

NOn eſſendo antica la teſta di queſto bel ſimulacro , per qual ragione ſi è creduto rappreſentare un qualche attor di commedia , e vi ſi è ſu tal ſuppoſto riſarcito il capo colla maſchera comica e barbata in volto ? L' abito della figura è ſtato il principal motivo di reſtituirla qual ſi vede , il ſuo atteggiamento è ſervito d' un ſecondo motivo a ciò ſare.

Più circoſtanze dell' abito ſon da oſſervarſi particolarmente , i gambali o calze onde la figura ha veſtite le gambe , le maniche ſtrette onde ſon coperte le braccia , e le frange o *fimbrie* che guerniſcono l' orlo inferiore del picciol pallio. Que' gambali notati ſopra (*a*), come parte del veſtiario Orientale e barbarico , lo erano anche del comico ; nè la ſtatua antecedente è il ſolo monumento che lo comprovi , poichè potrebbe ſupporſi , che quel ſervo , non come Comico , ma come barbaro di nazione ne foſſe calzato ; ve ne ha più altri aſſai , e fra queſti il bel vaſo fittile Vaticano , in cui ſi ſcorge una ſcena dell' Anfitrione , dove Mercurio e Giove ſon forniti di ſimili calze (*b*). Non men proprie del veſtiario teatrale erano le veſti con maniche , di che molte antiche pitture fan teſtimonio (*c*). Le frange ſon frequenti ancora fra i varj fregj degli abiti drammatici (*d*). Da tuttociò ſi rendea già veriſimile , che un attor di commedia foſſe effigiato in queſta gentile ſcultura , quando un baſſorilievo edito dal Ficoroni , ed eſprimente una ſcena comica , ci additò una figura coll' abito ſteſſo , e preſſo a poco nell' atteggiamento di quella che oſſerviamo (*e*). E ſiccome queſta avea il volto coperto d' una maſchera ſenile barbata ; la maſchera ſteſſa fu ripetuta nella teſta moderna , che ſi riportò ſulla noſtra ſtatua.

Un ſimulacro del tutto ſimile fu già ſcavato in un luogo del Tiburtino detto *Pantanello* , compreſo un tempo nella villa Adriana (*f*) , e paſsò poi in Inghilterra : mancava però del capo , ſiccome il noſtro.

Leggia-

(*) Alto palmi quattro , e oncie cinque ; ſcolpito in marmo Lunenſe. Queſta ſtatua fu trovata negli ſcavi dell' antico Foro Preneſtino , de' quali ſi è parlato nel tom. I. tav. VI. L'anello che ſi vede nella ſtampa alla ſiniſtra mano della figura v' è ſtato per inavvertenza aggiunto dal diſegnatore.

(*a*) Veggaſi la tavola precedente.

(*b*) E' fra' *Monumenti inediti* di Winckelmann n. 190. Penſa quell' erudito , che ciò derivi da un coſtume del Romano teatro , in cui non comparivan gli attori ſenza una ſpecie di calzoni che dimandavano *ſubligacula*. Ma come ſupporre , che in quel vaſo di lavoro molto antico , e probabilmente Greco , ſieſi voluto oſſervare , e così male a propoſito come ognun può vedere , il coſtume Romano ? Le pitture d' Ercolano tom. IV. tav. XXXIII. e XXXIV. offrono diverſi attori Comici forniti di ſimili gambali , e in quelle pitture non s'incontra per l'ordinario altro coſtume che il Greco. Finalmente la parola *ſubligaculum* non corriſponde a tal ſorta di calze o brache. Il *ſubligaculum* non veſtiva le gambe , ed era poco più d'una cintura , coſtumato anche da' Greci , che lo dicean περίζωμα. Le calze che oſſerviamo , erano fuorichè nel teatro arredo affatto barbarico , non mai adottato da' Greci , e aveano i nomi di σκελέαι , ἀναξυρίδες , e σαράβαρα.

(*c*) *Pitture d' Ercolano* tomo IV. alle tavole citate.

(*d*) D' un palliolo ſimilmente fregiato di frange è veſtita appunto la Muſa della Comedia Talìa ſugl' intonachi Ercolaneſi tomo II. tav. III. Polluce fralle veſti comiche ne annovera anch' egli una κροσσωτὸν , *guernita di frange*. [*Onomaſt.* IV. 120.].

(*e*) Ficoroni *Maſchere ſceniche* tav. II. E' la perſona d'un vecchio padrone ſdegnato , che vuol battere un ſervo. Il baſſorilievo era allora tra' Farneſiani.

(*f*) Fu poſſeduto dal più volte in queſt' opera lodato pittore Sig. Gavino Hamilton gentiluomo Scozzeſe.

Vinc. Dolcibene dis.

Camillo Tinti inc.

ISTRIONE
Trovato in Palestrina

Vinc Dolcibene dis

Alessandro Mochetti inc.

DAZATRICE

Già in Napoli nel palazzo Colubrano

Leggiamo in Plinio (*a*), che lo ſtatuario Calcòſtene ſi era ſegnalato effigiando in bronzo de' Commedianti, e che il pittore Cràtero avea coloriti in Atene in un pubblico edifizio de' ſoggetti conſimili. Chi ſa che la ſcena comica eſpreſſa nell' accennato baſſorilievo, della quale fa parte la preſente figura, non ſia la copia di alcuna fralle dipinture di Cràtero? e che la ſtatuetta dell' Iſtrione aſſiſo ſull' ara, riferita nella tavola antecedente, non derivi da qualche originale in bronzo del menzionato Calcoſtene (*b*)? COSTUMI

TAVOLA XXX.

DANZATRICE (*)

IL quaſi intatto e leggiadriſſimo ſimulacro ricopiato nel preſente diſegno, avea riſcoſſo l' ammirazione di Winckelmann già dapprima che in queſta capitale delle arti belle veniſſe traſferito (*c*). Pensò egli, che foſſe immagine di qualche Danzatrice che l' onor della ſtatua meritato aveſſe, come d' alcune ſi legge ne' Greci epigrammi. Egli, a quel che ſembra, ſi appoſe in ciò al vero: ma non così quando preteſe inferirne che tutte quelle figure femminili, le quali ſenza cinto al fianco e in tunica traſparente ſi moſtrano, ſtando in atto di ſollevarſi dietro all' omero il manto; o di ſiffatte donne foſſero ſimulacri, o di quelle Dee, che danzanti ſoleanſi rappreſentare. Noi che abbiamo altrove propoſta, e confermata co' monumenti un' altra ben diverſa opinione, ravviſando in ſimili figure altrettante immagini di Venere (*d*); ſiamo ora in dovere di aſſegnar le ragioni, dalle quali indotti, alla ſtatua che conſideriamo abbiam dato il nome di Danzatrice.

Le principali ſon due: la prima è la corona d' edera che le adorna il capo unita alla benda, che a guiſa delle Baccanti le ſtringe la fronte: la ſeconda è il ravviſare nel volto, nelle proporzioni, e nelle forme ſteſſe della figura un certo carattere vezzoſo al certo e gentile, ma che lungi dal rintracciarne il ſublime d' una bellezza ideale, ſembra imitar piuttoſto le non in tutto perfette modificazioni di qualche leggiadro individuo.

Le conneſſioni di Venere con Bacco potrebbero ſomminiſtrare ad un mitologo delle ragioni probabili per cinger d' edera il crin di Ciprigna (*e*): ma ciò non

(*a*) Lib. XXXIV. §. XIX. 27., e lib. XXXV. §. XL. 33.

(*b*) Quando ſuppongo alcun monumento eſſer copia de' rammentati da Plinio e da altri, l' attitudine e il diſegno de' quali non ſon piuechè tanto particolarizzati, mi fondo ſu queſto principio, che i monumenti, de' quali tuttora abbiam repliche antiche, debbano eſſere ſtati de' più famoſi; e come tali accennati forſe da Plinio, o dagli altri ſcrittori, che non ſogliono ricordare ſennon quelle opere che più ebbero celebrità. In queſti ſoli termini è racchiuſa tutta la probabilità di ſimili congetture, quando però non ſi traggano o dagli autori ſteſſi, o dalle medaglie, o da altre circoſtanze e memorie, degli altri motivi più particolari, e più concludenti. Tali ſon quelli per eſempio, onde ſi ſon riconoſciuti, il Laocoonte per opera de' tre ſcultori di Rodi, le copie della Venere Gnidia e del *Saurotſono* di Praſſitele, quelle del *Diadumeno* di Policleto, del *Diſcobolo* di Mirone &c.

(*) Alta palmi ſette e due terzi, è ſcolpita in marmo Pentelico. Era già a Napoli nel palazzo de' Caraffa Duchi di Colubrano. Fu acquiſtata per ordine della Santità di N. S. l' anno 1788.

(*c*) Winckelmann *Storia delle arti* lib. V. cap. III. §. 5: *Quella che ſta ſull' atrio del palazzo Caraffa Colubrano a Napoli è coronata di fiori, ed è d' una ſublime bellezza*. La corona non è di fiori, ma d' edera.

(*d*) Vedaſi ſopra alla tav. VIII.

(*e*) Altre ancora ſe ne potrebber dedurre da ciò che oſſerva il Paſcalio *de coronis* lib. I. cap. XVIII.

non torrebbe che ſiffatto ſerto meglio e più ordinariamente non conveniſſe alla chioma delle Baccanti e delle perſone teatrali, che *artefici di Bacco* (*a*) appellavanſi, e che ſi premiavano veramente colle corone d' edera (*b*). Che ſe lo ſcultore aveſſe voluto ſoltanto ritrarre in ſembianza di Venere qualche bella perſona, forſe avrebbe ſchivato di attribuirle una decorazione che potea render dubbia ed equivoca l' alluſione che ſi proponeva. All' incontro è ben ragionevole, anzi probabile, che ſieſi in ſiffatta guiſa eſpreſſa una Danzatrice di qualche nobile orcheſtra, cui la corona d' edera era propria inſegna e forſe diſtintivo di vittoria nelle gare teatrali; e l' abito diſcinto e traſparente dandole ſembianza di Venere, la moſtrava quaſi nell' atto di ballare una delle più molli e ſeducenti danze del gentileſco teatro, che da Venere cui rappreſentava appunto avea preſo il nome (*c*): oltre di che le veſti ſottili e diafane coſtumavanſi ancora ne' balli (*d*).

Queſta figura, benchè non offra nelle ſue forme la ſveltezza e la nobiltà che moſtrano altre più ſublimi ſculture, può riguardarſi come un capo d' opera per la verità, la grazia, e la morbidezza ond' è ſtato imitato il ritratto d' una bella donna, che forſe nelle delizie Campane, luogo ove il marmo fu diſcoperto, aveva incantato la voluttuoſa moltitudine, ſolita concorrere ſulla più amena ſpiaggia d' Italia a goder di quel molle cielo, non meno che delle molli arti di quelle Greche città che la popolavano.

TAVOLA XXXI.

AURIGA CIRCENSE (*)

UNico è il ſimulacro in queſto diſegno rappreſentato, e quindi il ſuo pregio è grandiſſimo, benchè sì malconcio ſia dall' età, che tutto, fuori del torſo e di poca parte delle coſcie, è riſarcimento. La ſingolarità viene dalla ſua ſtrana veſtitura conſiſtente in una tonaca tutta avvinta attorno attorno al torace da tante funicelle o correggiuoli, che danno a chi meno attentamente l' oſſerva l' immagine d' una lorica (*e*).

Han già rilevato diverſi antiquarj, che queſta tunica era propria degli *Agitatori* o cocchieri del Circo, e che perciò *aurigatoria*, χιτὼν ἡνιοχικὸς, e abito *quadrigario* venìa chiamata (*f*). Un baſſorilievo edito per la prima volta dal Fabretti, e poi da Winckelmann, ciò dimoſtrava (*g*); e oltre qualche altro antico lo confermava il picciolo Agitatore di bronzo pubblicato già dal Ficoroni (*h*).

Non

(*a*) Οἱ περὶ Διόνυσον τεχνῖται. Ο τεχνῖται Διονυσιακοί. Gellio *Noct. Att.* lib. XX. cap. III. Ariſtotele *Probl.* 10. ſez. XXX.

(*b*) Quindi *victrices hederae* in Orazio lib.I. *Epiſt.* III. v.25. Di fatti le corone d' edera vedonſi per ſimil ragione ſul capo di Cantatrici, o di Citariſtrie ſceniche, d' Attrici, e di Danzatrici in varie pitture d' Ercolano tom.I. tav. XXI., e tomo IV. tav. XXXIV. e XXXV.

(*c*) Arnobio lib. IV., Meurſio *Orcheſtra* v 'Αφροδίτη.

(*d*) Alcune di tali veſti eran dette Ταραντινίδια, *Tarantinidia*, e Polluce le deſcrive appunto come uſitate da' ballerini, *Onomaſt.* lib.IV. §.104.

(*) Alto palmi otto, oncie quattro e mezza. E' ſcolpito in marmo Lunenſe, ed era già nella villa Montalto, riſarcito per un ruſtico.

(*e*) Nelle *Notizie d' antichità* del Sig. Guattani, *Decembre* 1788. ſi dà per un Agitatore un ſoldato veſtito di lorica. Ivi è anche pubblicata tutta la parte antica della noſtra figura.

(*f*) Fabretti *de columna Traiana* pag. 259., Winckelmann *Monum. inediti* n. 203.

(*g*) LL. cc.

(*h*) Ficoroni *Roma* lib.I. cap. XXIV. pag. 163.

XXXI

Vinc. Dolcibene dis.

Aless.o Mochetti inc.

AGITATORE CIRCENSE

Già nella Villa Montalto dov' era risarcito per Cincinnato

Non si aveva da nessuno de' classici la descrizione di quest' abito; e senza i monumenti non intenderemmo giammai quella espressione d' una legge di Teodosio, ove le immagini degli Aurighi Circensi diconsi distinguibili dalle lor tuniche *tutte crespe*, *rugosis sinibus* (*a*). I monumenti ci mostrano, che siffatte rughe risultavano dalle allacciature onde si fasciavano gli Agitatori, o per meglio resistere alla foga delle lor carriere, o per maggiormente cautelarsi nelle cadute.

Il sarchietto che si vede inserito fra i lacci a sinistra del petto non è già come pensa Winckelmann un semplice stilo di cui l' Auriga andasse armato; ma un istromento affatto necessario per ischivare il rischio di rimaner nelle redini avvolto in caso che il cocchio si rovesciasse e cadesse, accidente descritto da' tragici Greci in più circostanze (*b*): accidente, che ne' giuochi del Circo sarebbe stato inevitabile, atteso il costume de' cocchieri Circensi di legarsi al corpo le redini. Di tal costume parlano e gli antichi scrittori, e gli eruditi, e a ciò che ne dicono può aggiungersi un altro luogo non dedotto sinora, e desunto dalle opere attribuite ad Asclepio (*c*).

La testa del nostro Agitatore è antica scultura: non è però la sua propria, quindi manca della celata e della corona: d' uno de' quali fregj non mancava probabilmente l' antica. Nelle mani moderne sostiene la palma colla destra, le redini colla manca, tuttociò secondo il costume, e a norma di quel che si vede espresso in varj medaglioni Circensi (*d*). Anche la sferza potea porsi convenevolmente in mano all' Auriga. Notabile è l' allacciatura che stringe come il torace le coscie ancora del simulacro. Queste nel poco d' antico, che pur ci resta, sembrano ignude. I piedi moderni sono stati però forniti di sandali, non vedendosi ignudi in figure simili (*e*), avvegnachè li supponesse tali il Bianconi nella sua opera postuma su i Circhi attualmente da pubblicarsi.

Che i vincitori alle corse Circensi fossero onorati di statue è già noto; e che questo onore assai facilmente si destinasse agli Agitatori, forse dalle loro stesse fazioni, può dedursi dal vedere una legge emanata per raffrenare gli abusi d' un siffatto costume (*f*). In quella si parla d' immagini dipinte, la nostra è scolpita, come scolpite erano diverse immagini d' Aurighi, delle quali presso i vetusti scrittori è memoria (*g*).

L' elegante facilità della scultura non si disdirebbe a quell' età in cui fioriva l' auriga Scorpo, celebre negli epigrammi di Marziale (*h*).

(*a*) Leg. IV. lib. XI. *Cod.* tit. XL. *de spectaculis*, ch' è la l. XII. *Cod. Theod.* lib. XV. tit. VII. *de Scaenicis*. Gotofredo nel Commentario dà alle citate parole una miserabile spiegazione.

(*b*) Euripide *Hippolyto* v. 1236., Sofocle *Electra* v. 748.

(*c*) Asclepio Ὅροι, lib. I., descrive il Sole, che καθάπερ ἡνίοχος ἀγαθὸς τὸ τοῦ κόσμου ἅρμα ἀσφαλισάμενος καὶ ἀναδήσας εἰς ἑαυτόν; *qual buono Auriga assicura il cocchio del mondo, e se lo lega indosso*.

(*d*) Diconsi comunemente *Medaglie contorniate*, e *Cotroni*.

(*e*) Non sono ignudi nel picciolo Auriga Ficoroniano.

(*f*) La Legge del codice soprammentovata permette solo, che tali immagini abbian luogo ne' teatri, ne' circhi, e nelle loro adjacenze.

(*g*) Ne fan prova evidentissima gli epigrammi contenuti nel v. libro della Greca Antologia in lode degli Agitatori Porfirio, Costantino, e Calliopa. Altri documenti di tal costume son raccolti ne' Commentarj di Gotofredo alle citata Legge del codice Teodosiano.

(*h*) Lib. X. ep. LIII.; non è però improbabile, che la scultura sia de' tempi degli Antonini, a' quali par che Winckelmann l'attribuisca, *Storia delle arti* lib. XII. cap. II. §. 9.

TAVOLA XXXII.

PESCATORE (*)

COSTUMI

QUesto bel simulacro singolare egualmente pel raro e finor mal conosciuto argomento, come egregio per l'eccellenza dell'arte, e della più vera e maestrevole imitazione della natura, non era sfuggito finora all'attenzione degli eruditi. Dalla maggiore integrità del nostro facilmente si concludeva, che la statua simile di marmo bigio conosciuta e risarcita per Seneca nella villa Borghese (*a*), non poteva assolutamente rappresentare lo Stoico Romano. Winckelmann rilevò ancora, che una simile o sporta, o secchia, era nelle mani d'alcune picciole statue nella villa Albani, una delle quali avendo altresì a' piedi una maschera comica poteva congetturarsi che rappresentassero Servi di commedia (*b*).

L'assoluta nudità del vecchio espresso nella nostra e nella Borghesiana, non sembrava però abbastanza giustificata dalla congettura surriferita: ben diverso apparendo ne' monumenti l'abito comico delle persone servili. Una esatta ispezione del marmo originale mi suggerisce ora qualche cosa di molto più probabile su tal soggetto. Osservando la parte superiore di quella sporta che il simulacro tiene sospesa dalla sinistra, vedonsi accennati dallo scultore de' pesci, quasi ne fosse piena tutta la cavità di quel recipiente. E' dunque assai verisimile, che il soggetto rappresentato sia un vecchio pescatore, a cui come tale assai ben coviene la nudità della persona. La sporta che sostiene, aggiunge forza a questa opinione, essendo precisamente la stessa che osservasi in simulacri indubitati di Pescatori, uno de' quali che appartiene al nostro Museo si vedrà disegnato nella Tavola susseguente; e Pescatori sono anche espressi ne' piccioli marmi della villa Albani da Winckelmann rammentati, come oltre l'abito, di che si parlerà in appresso (*c*), lo dimostra un delfino apposto in vece della maschera a piè d'una di quelle figure.

Se poi l'artefice abbia avuto in mira di rappresentarci con questo un qualche celebre Pescatore della Mitologia, o della Storia, sembra più malagevole il definirlo. I tratti ignobili e caricati della fisonomia, espressiva per altro al sommo e parlante, parmi che allontanino ogni idea di Glauco Antedonio vecchio pescatore in Beozia, che mangiando di cert'erba mostratagli a caso da un pesce, divenne immortale ed un Dio marino (*d*).

A me assai arride, e quasi mi persuado, di ravvisarvi quel *vecchio Pescatore* Γέρων Ἁλιεύς della commedia di Menandro, che avea per titolo appunto *i Pesca-*

(*) Alto palmi sette, oncie due e mezza, scolpito in marmo Greco. Era già nella villa Panfili detta di *Belrespiro*, donde passò nel Museo per dono del Sig. Principe Doria Panfili fattone alla s. m. di Clemente XIV.

(*a*) Pubblicata per Seneca dal Sandrart n. XXVI.; in fronte a parecchie edizioni delle opere di Seneca, e altrove.

(*b*) *Monum. ined.* n. 193., *Storia delle arti* lib. XI. cap. III. §. 6., e lib. II. cap. IV. §. 20. not. (1).

(*c*) Alla tavola seguente. Le due statuette della villa Albani, delle quali è questione, sono descritte nell'*Indicazione antiquaria* di quella villa a' nn. 183. e 186., la prima si dice ivi un Pescatore, la borsa in mano della seconda è ristauro moderno.

(*d*) Era questo l'argomento d'un poema di Cicerone [Plutarco in *Cicerone*]. Di Glauco Antedonio parlano Pausania *Boeotica* cap. XXII., e lo Scoliaste d'Appollonio *Argon.* lib. I. v. 1310.

Vinc. Dolcibene dis.

Franc. Pozzi inc.

PESCATORE

Già nella Villa Panfili

COSTUMI

i Pescatori (*a*). So che il Gripo vecchio pescatore del *Rudente* di Plauto, nella qual commedia si è cercato imitare l' accennata favola del comico Ateniese, non può mai essere il soggetto della statua. Al pescatore di Plauto non è riuscito far pesca (*b*); il nostro ne ha piena la sporta. Ma il primo era in ciò ben diverso dal suo originale, che presso Menandro vendeva anzi la preda fatta in quella sporta pescatoria medesima, ch' è nomata Φέρνιον, *Phernium*, come propriamente addimandavasi (*c*). Quel vecchio pescatore era Cireneo, e nel carattere del volto sì del nostro, sì del Borghesiano scopresi una certa sembianza non solo barbarica, ma precisamente Affricana, ben diversa dalle usate nella Greca scultura (*d*). Il marmo bigio della statua simile, già mentovata, par che abbia ancora qualche relazione a tal divisamento; e la maschera aggiunta alla statuetta d' un altro pescatore nella villa Albani dimostra che i pescatori introdotti nella commedia servirono alcuna volta d' argomento per la scultura.

Notabilissimo è poi nella nostra statua quel panno quadrangolare che la cinge sul ventre, senza ripararne in conto alcuno la nudità: poichè il lembo che ne salva la decenza è aggiunto modernamente di stucco; le due estremità antiche pendevano soltanto lateralmente, lasciandone il pube tutto nudo (*e*). Non è dunque un *Subligaculum*, o *Campestre*, ma propriamente un *Ventrale*, Κοιλιοδέσμος (*f*), sorta di fasciature costumate anticamente intorno ai lombi (*g*) ed al ventre, nelle quali solean riporre la borsa del danaro (*h*), e ciò poteva esser cagione assai ragionevole di non deporle nemmeno entrando nell' acqua, come nel caso del nostro Pescatore, e di quell' incognito, di cui è memoria in un frammento di Lucilio (*i*).

Il vestigio che rimane sulla destra coscia, appartenne già forse ad un puntello che reggeva la canna coll' amo sostenuta nella destra del Pescatore.

L' estremità inferiore delle gambe è ristauro dell' Algardi, come i piedi e le mani: ristauro di gran maestria, eppure non poco inferiore alla verità, alla eleganza, alla semplicità dell' antico.

(*a*) Ve ne ha de' frammenti fra que' di Menandro n. XIV.
(*b*) *Rudens* atto IV. sc. II. v. 8.
(*c*) Menandro Ἁλιεὺς *fragm.* XIV:
Γέρων Ἁλιεὺς παρ' οὗ τὸ φέρνιον
Τρίτην ταύτην ἐωριάμεθ' ἡμέραν.
Altri hanno scritto erroneamente φέρμιον. Questa è forse la Sportula piscatoria di cui Plauto nel *Trinummo* att. II. sc. I. v. 17. Esichio v. Φέρμια lo spiega per ἰχθυηρὰ ἀγγεῖα, *vasi da riporvi i pesci*; ma poi lo confonde cogli *spiridii*, σπυρίδια, ch' erano d' una ben diversa figura. Questi vedonsi impressi in una moneta di Bizanzio, di cui darò il tipo nelle tavole da aggiungersi in fine del tomo.
(*d*) In fatti era già sembrato un Moro al Romano annotatore di Winckelmann che pur lo credeva un servo de' bagni, *Storia delle arti* lib. XI. cap. III. §. 6. not. (B). L' autore fa menzione in quel §. d' un' altra statuina simile, ma senza testa, conservata nella villa Altieri. Il frammento d' una quarta replica del soggetto stesso trovasi attualmente nello studio del Sig. Camillo Pacetti scultore.

(*e*) Così ancora si vede situata la fascia di alabastro, che cinge la statua simile Borghesiana; fascia moderna quasi interamente, ma riposta sul vestigio dell' antica.
(*f*) Questa fascia, detta dal cingere che faceva il ventre κοιλιοδέσμος da' Greci, è menzionata da Polluce, che ben la distingue da que' panni che coprivano il pube [lib. VII. §. 65.], e la descrive così: τὸ περὶ τῇ κοιλίᾳ ζῶσμα. *Ventrale* è detta da Plinio [lib. VIII. §. LXXIII.]: e ambedue i vocaboli si corrispondono anche nelle glosse di Filosseno. I Greci sembra che abbiano usato in questo senso anche l' altro vocabolo περίζωμα, il quale ha però talvolta un significato più largo, comprendendo ogni sorta di cingolo, di *subligaculum*, o di panni di gamba.
(*g*) Quindi la voce περίζωμα nella versione Greca di Geremia è tradotta nella Vulgata *lumbare*.
(*h*) Così espressamente Ulpiano, erroneamente dal Forcellini a questa voce scambiato con Callistrato, l. 6. Dig. *de bonis damnatorum*.
(*i*) *Lucilii fragmenta sat.* lib. VI. n. I.

TAVOLA XXXIII.

FANCIULLO PESCATORE (*)

COSTUMI

LEggiadriſſimo e intatto in ogni ſua parte è il preſente gruppetto, in cui un fanciullo peſcatore è rappreſentato dormente, col capo appoggiato ſu del ginocchio, quaſi il ſonno e la fatica lo aveſſer vinto nell' atto medeſimo del ſuo laborioſo eſercizio. Ha egli imbracciata nella manca la picciola ſporta ove ſono i peſci da lui predati, e gli pende al fianco un ſacchetto ove riporſi l' occorrente per la ſuſſiſtenza, e per l' arte (*a*). Ha il capo coperto della *cauſia*, pileo tutto proprio de' peſcatori (*b*); e ha l' omero e 'l braccio deſtro tratto fuori della breve e ſuccinta tunica, arredo anch' eſſo delle perſone di mare.

La gentile invenzion dell' artefice convien penſare che molto aggradiſſe, poichè la vollero replicata, e copie antiche tuttor ne rimangono (*c*). La ſerenità del fanciullo addormentato è cotanto eſpreſſiva, che riſveglia una certa idea patetica de' piaceri della vita ſemplice, e di quelle conſolazioni onde la natura tempra lo ſtento, a cui l' amor della vita condanna tanta parte degli uomini. L' Amore traſformato in Peſcatore fanciullo dall' incomparabile noſtro drammatico (*d*), non potrebbe avere una più gentile fiſonomìa, ma non dovrebbe moſtrar nel ſembiante tanta innocenza.

TAVOLA XXXIV.

PASTORE (*)

NOn alla ſola poesìa è dato il dilettare l' immaginazione col ritrarre le ſemplici occupazioni e gli ſchietti modi della vita ruſtica. Le belle arti ancora ſan piacere imitando ſimili oggetti, e ordinandone in guiſa la rappreſentanza, che ſia atta a riſvegliare in chi la mira que' dolci ſentimenti, cui alle mute arti non è conceſſo enunciare.

Il gentil marmo che abbiam ſotto gli occhj è ſtato forſe eſeguito a diſegno di tranquillarci la fantaſìa con una immagine degli ſtudj innocenti della vita paſtorale.

(*) Alto palmi tre e mezzo, ſcolpito in marmo Lunenſe. Fu acquiſtato per ordine della Santità di N. S. dal più volte lodato Sig. Tommaſo Jenkins.

(*a*) Il ſervo Dinacio è così deſcritto da Plauto nel ſuo *Stico* atto II. ſc. I, verſ. 17:

Harundinem fert, *SPORTVLAMQUE*, *& hamulum piſcarium*;

e al v. 45: *Iam tu piſcator factus*: onde appariſce, che una ſpecie di ſporta era arneſe de' peſcatori, come ſi è già oſſervato alla tavola precedente. Nel noſtro marmo poi la ſporta non è equivoca, vedendoſi cedente e compreſſa, come non potrebbe eſſerlo una ſecchia.

(*b*) Che la *Cauſia* foſſe un berretto o cappello proprio de' marinari e peſcatori lo dimoſtro nel IV. volume di queſt' opera alla tav. XXXV. Il Peſcatore nelle monete di Carteja è coperto d' un pileo affatto ſimile a quel che ſtiamo oſſervando. L' omero e 'l braccio deſtro, *exertum*, cavati fuor della tunica, ſon notati da Plauto in un Marinaro ch' egli introduce appunto *expapillato brachio* [*Miles* atto IV. ſc. IV. v. 44.]. Le figurine di villa Albani, menzionate nella tavola antecedente, ſono anch' eſſe due Peſcatori, giacchè oltre la picciola ſporta ſimile a quelle d' ambe le noſtre ſtatue, ed oltre il delfino ſcolpito in quella che non è edita, appariſcono col deſtro braccio così *expapillato*. Un altro Peſcatore con pileo, abito, e ſporta del tutto conſimili al noſtro vedeſi inciſo in una bella gemma del Muſeo Fiorentino, impreſſa nel tomo II. delle *Gemme* tav. XLXIX. n. I.

(*c*) Ve n' è una picciola replica in villa Albani, *Indicazione antiquaria della villa Albani* n. 672., ivi è detta d' un Paſtorello. Non mi ſembra inveriſimile il penſare, che ſiffatti ſimulacri di Peſcatori foſſero nelle antiche ville Romane collocati ſul margine di que' vivaj, o peſchiere, delle quali ſul fine della Repubblica eran divenuti sì pazzamente vaghi que' dominatori delle genti, che col nome di *Senatores piſcinarii* venner tradotti da Cicerone.

(*d*) Metaſtaſio, *Asilo d' Amore*.

(*) Alto palmi tre e oncie due, ſcolpito in marmo Lunenſe. Era preſſo il valente ſcultore Sig. Vincenzo Pacetti, e fu acquiſtato per ordine della Santità di N. S. felicemente regnante.

V. Dolcibene dis. Giac. Bossi inc.

LIBRARY ROYAL ASIATIC SOCIETY BOMBAY BRANCH

PESCATORE FANCIVLLO

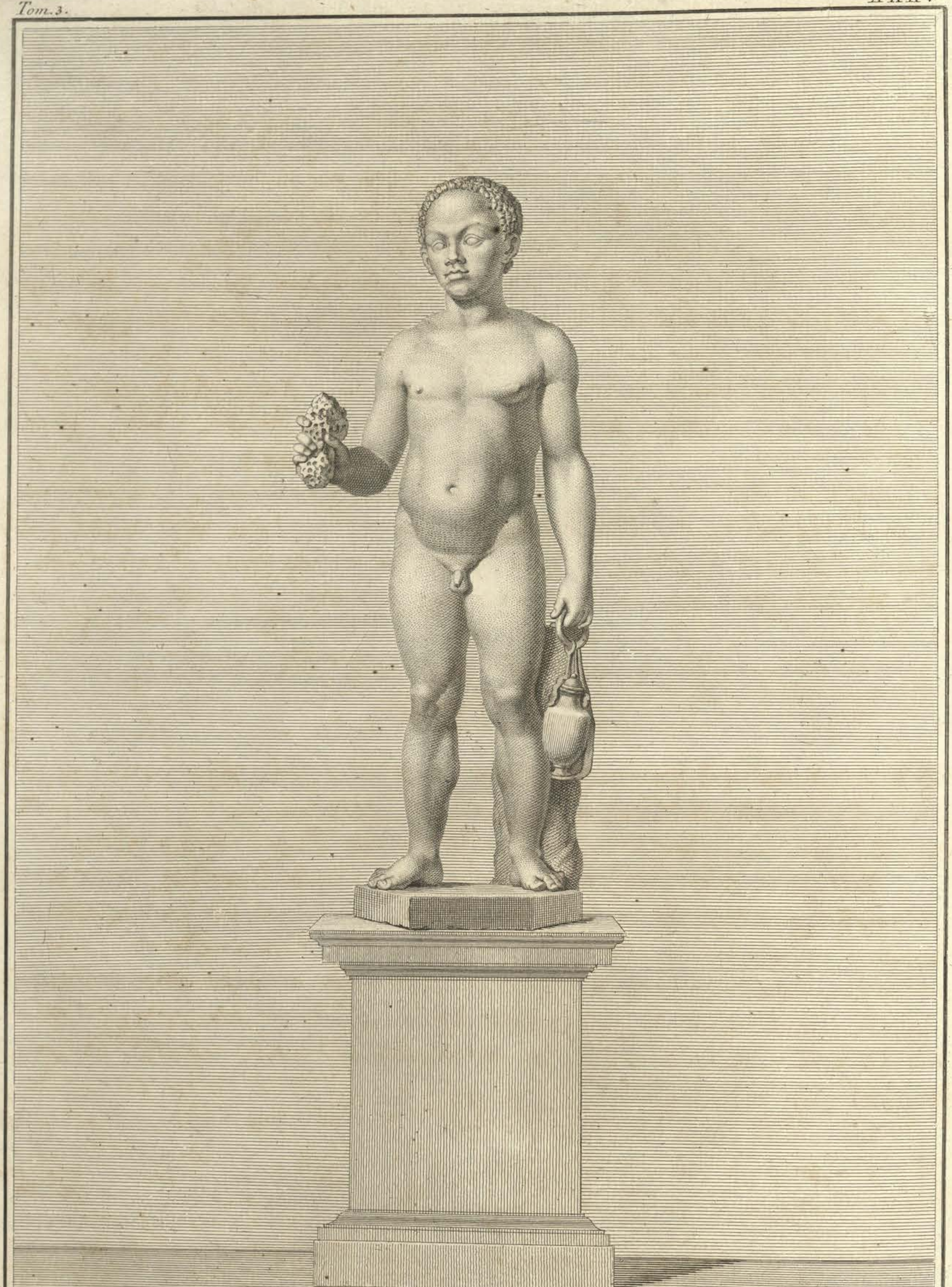
XXXIV

Vinc. Dolcibene dis.

Ant. Gregori Sculp.

PASTORE

Trovato recentemente negli scavi dell' Agro Romano



Vin Dolcibene dis. Luigi Canego incise

SERVO ETIOPE

Cogli strumenti per servire ne' bagni

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

rale. Quantunque l'arte non ne ſia egregia, è pur notabile una certa cura eſpreſſa nella ruſtica fiſonomìa di queſto vecchio, per dar ſoggetto alla quale ſi è penſato opportunamente di riporre nel braccio ſiniſtro che mancava al ſimulacro un agnellino, quaſi il pietoſo paſtore conoſcendolo non poter ſoſtenere il diſagio della via, ſe lo ſia raccolto fra le ſue braccia. COSTUMI

La pelle ond'è veſtito ſi conoſce eſſer di pecora e non di capra dal pelo breve e ricciuto, condotto a forza di trapano con maniera alquanto ricercata, ma però aſſai opportuna a render immagine del vero.

Non accade quì inveſtigare argomento mitologico o ſtorico per iſpiegare il ſoggetto di queſta ſcultura: è ben naturale, che l'unica intenzion dell'artefice ſia ſtata quella di rappreſentarci un paſtore, e oltre ciò molti eſempli ſuſſiſtono di rappreſentanze antiche di tal genere di ſoggetti (*a*). Può darſi che ſiaſi ancora fatta alluſione a qualche tratto di poeſia bucolica, ora perduta: poteva altresì queſta immagine aver relazione ad alcuna ſcena di drammi paſtorali, quali erano il *Paſtore* d'Antiſane (*b*), e forſe i *Nemòmeni* di Filemone (*c*). In vano però ſe ne ſarebbe ricerca al preſente che queſti drammi più non eſiſtono, e che la ſtatua ſteſſa priva delle braccia e delle gambe, ha perduto tutte quelle circoſtanze, che valevano più preciſamente a determinarla.

TAVOLA XXXV.

SERVO ETIOPE (*)

RAra e curioſa è veramente la ſtatua ritratta nel preſente diſegno. E' l'effigie d'un giovinetto Moro, preſſo a poco di grandezza naturale, che ha nella ſiniſtra ſoſpeſi l'ampolla e lo ſtrigile, quaſi per ſervire il ſuo ſignore nel bagno.

Notabile è la maniera, o piuttoſto la verità, onde ſono ſtate imitate tutte le naturali particolarità di queſta ſpecie d'uomini; nè ſolo le più comuni e caratteriſtiche, quali ſono i capelli creſpi e lanoſi, il ceffo ſchiacciato, le labra tumide; ma le forme ancora del petto e del ventre rilevato oltre il dovere ed obeſo, le ginocchia alquanto ſconneſſe, le gambe rincurvate, proprietà diſtintive che l'oſſervazione della natura preſenta, e che già avevano gli antichi naturaliſti vedute, e notate (*d*).

Gli ſchiavi Etiopi erano frequenti preſſo i Romani, anzi appariſce che foſſero nel numero de' più vili al mercato (*e*). Lo ſtrigile, e l'ampolla dell'olio erano

(*a*) Tale è il ruſtico rappreſentato in un aſſai bel baſſorilievo già in villa Medici, ora nella galleria di Firenze, che tiene appeſa una biſaccia [πήραν], arneſe proprio de' ruſtici e deſcritto da Teocrito nella figura d'un contadino lavorata a baſſorilievo intorno ad un nappo [*Idyl.*I v.49.]: tale è ancora il buſto d'un vecchio villano fra que' della galleria Giuſtiniani [tomo II. tav.XLV.].

(*b*) Προβατεὺς, *il Paſtore*, commedia d'Antifane, citata da Ateneo lib. VII. cap.XII.

(*c*) Fabrizio *Biblioth. Gr.* lib.II. cap.XXII. tom.I. pag.779.

(*) Alto palmi quattro, e oncie ſette, ſcolpito in marmo Pentelico, detto comunemente *Cipolla*. E' acquiſto fatto per ordine della S. di N. S.

(*d*) Ariſtotele *Hiſt. animal.* lib. V. cap. III.

(*e*) Giovenale ſat. V. v.54. dice, che ſe un povero veniva convitato da un ricco, uno ſchiavo Etiope lo ſerviva da coppiero, mentre un giovinetto di rara beltà e comprato a gran prezzo ſerviva il ſignore. Vedaſi anche la ſat. VI. v. 600.

COSTUMI

erano arnesi tanto necessarj al bagno costumato pressochè quotidianamente dalle antiche genti, che metonimicamente si trovano rammentati per denotare una tal qual cura del corpo, e comodità della persona (*a*). Dal recare alle terme tali strumenti, derivarono a' servi in ciò impiegati i nomi di *Lecitofori*, e di *Stlengidoleciti*, quasi *port-ampolla*, o *strigilampolla*; de' quali il secondo, benchè disapprovato da' grammatici come termine troppo volgare e idiotismo, è pur quello che più d'ogni altro ad evidenza testifica il costume antico, di cui la presente figura è immagine e monumento (*b*).

La scultura del simulacro è condotta con gran morbidezza, e con non dispregevole intelligenza d'anatomìa. La man destra colla spugna è ristauro.

TAVOLA XXXVI.

PUTTO (*)

TAnto vezzosa, morbida, e vera è la scultura di questo putto, tanto semplice, e viva la sua espressione, che dee riguardarsi come un insigne esemplare in questo genere, assai superiore a quelli, de' quali suol darsi vanto l'arte moderna, giacchè non cede ad essi nè in carnosità, nè in grazia; li supera poi nella verità, nella bellezza delle forme, e nella intelligenza de' contorni. Nè può dubitarsi che in gran pregio non fosse presso gli antichi medesimi, giacchè persino a tre repliche ne sono a noi pervenute (*c*). Il bambino siede in terra, e mentre par che si sollevi facendo festa, e alzando la mano dritta, s'appoggia coll'altra sul corpo d'un anitra mezzo rovesciata, con quel difetto d'attenzione ch'è proprio della sua tenera età. L'artefice non ha voluto esprimere in questa elegante immagine che una letizia infantile, e l'anitra che vi ha scolpita era un degli animali innocenti, che servivano allora di trastullo a' bambini, come è già stato eruditamente dedotto da un luogo di Plauto (*d*): quindi vedevasi ancora lo stesso volatile con un infante nel celebre gruppo lavorato dall'orefice Boèto, e ricordato da Plinio, del quale avrem luogo di ragionare ad altro proposito (*e*).

Notabile è la giustezza dell'invenzione per la quale il putto è stato delineato nell'attitudine in cui si vede, ch'è forse una delle poche da appropriarsi ad un bambi-

(*a*) Cicerone *de Finibus* lib. IV. §. 12. *Si ad illam vitam quae cum virtute degatur ampulla, aut strigilis accesserit*. La figura dell'ampolla, alterata nel disegno, si darà qual'è nelle tavole da aggiungersi al fine del tomo.

(*b*) Polluce *Onomast.* lib. III. §. 154: Καὶ τὸν παῖδα ἐρεῖς Ληκυθοφόρον, πονηρὸν γὰρ ὁ Στληγγιδολήκυθος. *Può dirsi il servo Lecitoforo* [*port-ampolla*], *ma è cattivo il dire Stleggidolecito* [*Strigilampolla*]. Vedasi anche Apulejo *Florid.* lib. II., Persio sat. V. v. 126.

I puer & strigiles crispini ad balnea defer.

(*) Alto dalla estremità della man destra sollevata, compresovi il plinto, palmi tre e un terzo, scolpito in marmo Lunense: fu trovato nel territorio di Genzano presso il lago di Nemi in un fondo de' Signori Jacobilli insieme con altro simile men conservato. Fu acquistato per ordine della Santità di Nostro Signore felicemente regnante.

(*c*) Oltre l'accennata, n'esiste un'altra copia parimente antica nel palazzo Farnesiano di Caprarola, presso la fonte ch'è nella gran loggia.

(*d*) Plauto *Captivi* atto V. sc. IV. vers. 5:

. . . . . . *quasi patriciis pueris aut monedulae,*
Aut ANATES, aut coturnices dantur quicum lusitent.

luogo osservato già dal ch. Sig. Ab. Lanzi nella sua *Descrizione della Galleria di Firenze* cap. XV.

(*e*) Lib. XXXIV. §. XIX. 23.

V. Dolcibene dis.

Franc. Cechini inc.

PVTTO CON OCA

Trovato presso il lago di Nemi

Ales. Mochetti inc.

MINERVA PACIFERA

Già nel palazzo di Duchi di Tiano

bambino di così piccola età, e fidato alle sole sue forze, qual si suppone in questa gentile scultura. Il putto di bronzo trovato presso Corneto, ora nel Museo Vaticano, di stile Toscanico e con iscrizione in caratteri Etruschi (*a*), quantunque nel resto del suo movimento sia tutto variato, posa anch'esso sull'anca sinistra, quasi nella stessa guisa del nostro. COSTUMI

TAVOLA XXXVII.

MINERVA (*)

LA clamide affibbiata sull' omero destro, che distingue al primo sguardo questa maestosa figura, è stata motivo di attribuirla a Minerva, e di risarcirla con altri simboli proprj di questa Dea del valore e del sapere. Non è già che non apprendiamo dagli antichi scrittori la clamide essere stata alcuna volta indumento ancor femminile, e costumato dalle fanciulle (*b*): ma quella ond' è coperta la nostra figura, oltre il vedersi più grandiosa e ricca delle altre che in qualche rara statua femminile si osservano (*c*), ed esser propriamente di quel genere che paludamenti appellavansi, ed insignivano i Capitani (*d*), apparisce ancor doppia, quali appunto son descritte da' poeti Greci le clamidi virili regie e militari (*e*), e quale precisamente era quella, di cui Minerva medesima volle adorno Giasone poichè l' ebbe compagno nel lavoro della nave d' Argo (*f*). Osservando attentamente le pieghe di questo nobile panneggiamento, appariscon queste sulla parte manca del petto alquanto interrotte, come in drappo, che resti per qualche parte aderente ad una superficie aspra sottopostagli, la quale alteri quella caduta del panneggio, che sarebbe naturalmente determinata dalla sua gravità. Sembra che da tal circostanza, certamente non rappresentata a caso, voglia indicarsi l' *egida* onde il petto della Dea si suppone armato, la quale co' rilievi de' suoi orli guerniti di serpi, sospenda così il sovrapposto paludamento: nè al certo altra cagione saprei immaginare per un tal getto di pieghe, forse vero, ma sicuramente non imitabile.

(*a*) Spiegata dal Passeri con particolare dissertazione impressa in Roma il 1771., e dal lodato Sig. Ab. Lanzi, *Saggio sulla lingua Etrusca*, part. III. classe III. n. XXXV.

(*) Alta palmi nove e mezzo, scolpita in marmo Greco alquanto cilestro. La statua era già nel giardino interno del palazzo Ottoboni. La Santità di Nostro Signore ne fece l' acquisto.

(*b*) Varrone *Fragm. de liber. educ.*

(*c*) Tale è quella della statua risarcita per Igia nella villa Pinciana, nella stanza del Sole.

(*d*) Gli scrittori sull' antico vestiario han provato abbastanza, che il paludamento era una clamide più magnifica. Vedasi il Lessico di Pitisco ad ambe le voci. Le particolarità di fermarsi sull' omero con una borchia distingueva principalmente la clamide dalle altre sopravvesti. La *laena* o *chlaena* è quasi un sinonimo della clamide.

(*e*) Omero *Odissea* T. seu lib. XIX. v. 225. e segg., *Il.* Γ. seu lib. III. v. 126:

Ἡ δὲ μέγαν ἱστὸν ὕφαινεν
Δίπλακα, μαρμαρέην.

Della traduzione di questo luogo si parla nella nota seguente;

(*f*) Apollonio *Argonauticon* lib. I. v. 720. e segg. Sì dal luogo d' Apollonio, come dall' altro citato nel III. dell' Iliade, è chiaro che δίπλαξ si prende per sostantivo invece di Clamide o *Chlaena*, come anche osservano Eustazio *Il.* Γ. l. c., e parimenti gli Scolj minori: del qual passo la traduzione latina *ad litteram* è assolutamente erronea, poichè le due parole δίπλακα μαρμαρέην, *duplicem splendidam*, si traducono come fossero epiteti della gran tela μέγαν ἱστὸν, che leggesi nel verso precedente, non avvertendo che ἱστὸς, *tela*, in Greco è mascolino, e che mascolino è il suo epiteto μέγαν; dove μαρμαρέην, *splendidam*, è necessariamente feminino; e feminino è anche δίπλακα, *duplicem*, nome di forma adjettiva, ma preso sostantivamente per χλαμύδα, o χλαῖναν, *chlamydem*, o *laenam duplicem*. Dunque invece della traduzione volgata:

Ea vero magnam telam texebat
Duplicem, splendidam &c.

dee sostituirsi quest' altra:

Ea vero magnam telam texebat,
[Chlamydem] duplicem splendidam &c

COSTUMI

Son diverſe negli antichi monumenti le immagini della Dea d' Atene coperta del paludamento nella guiſa ſteſſa in che la noſtra è rappreſentata : fralle altre così veſtita è la effigie di lei nel vaſo d'argento di Zopiro eſprimente il giudizio d'Oreſte, e nel baſſorilievo ſimile del palazzo Giuſtiniani, dove Minerva aggiunge il ſuo voto per aſſolvere Oreſte ai ſuffragj raccolti nell' urna ed egualmente diviſi frall' aſſoluzione e la condanna (*a*). Siccome poi in tali monumenti ove Pallade ſi moſtra paludata, non è in atto di guerra; non ſi è ſtimato improprio aggiungere alla noſtra ſtatua una teſta antica non armata del ſuo conſueto cimiero, che invece le ſi è fatto reggere colla deſtra (*b*), come lo regge nel baſſorilievo d' un' ara Capitolina (*c*), e in una mezza figura ſingolariſſima ch' è nella villa Ludoviſi (*d*). Nella ſiniſtra le ſi è collocato il ramo d' ulivo nato, ſecondo la favola, preſſo la rocca d' Atene per ſuo volere, e ſimbolo di Minerva quando ha il titolo di Pacifera (*e*), e vien conſiderata come Dea tutelare delle arti e della ſapienza.

TAVOLA XXXVIII.

DIANA (*)

LA ſtatua di Diana poco minore del naturale rappreſentata in queſto diſegno, oltre una grande integrità, ha il pregio ancora d' eſſere nella diſpoſizione del panneggiamento alquanto diverſa dalle molte immagini di queſta Dea ſuccinte com' è la preſente. Alla tunica raccolta ſin ſopra le ginocchia (*f*) è avvolto quaſi a guiſa di zona e rannodato un picciol manto, che le figure delle Dee portano ordinariamente rigettato attorno alle ſpalle. Sarà ſembrato conveniente all' artefice di non laſciarlo ugualmente libero ed ondeggiante ſugli omeri della Dea delle ſelve, giacchè nel veemente corſo della ſua caccia non potrebbe reſtarle indoſſo, quando non vi foſſe in alcuna guiſa ritenuto ed aſſicurato. Così riſtretto, benchè in diverſa foggia, appariſce quel manto ancora ſu d' un' altra ſtatua di Diana nella raccolta Giuſtiniani (*g*), e in un buſto ſuperbo di Sabina rappreſentata ſotto le ſembianze della ſteſſa Dea, ch' è nella villa Borgheſe (*h*).

Le ſtatue della germana d' Apollo ſon certamente le più frequenti fra quelle che ci rimangono delle Dee del paganeſimo : nè ſia ciò meraviglia apprendendo noi da Callimaco quanti offizj la mitologia le attribuiſſe, e di quanti luoghi o città aveſſe

Diana

(*a*) Winckelmann *Mon. ined.* n. 151., *Galleria Giuſtiniani* tomo II. tav 132. Ivi però ha l'egida ſovrappoſta alla clamide, come in due ſtatue della villa Albani [Winckelm. *Storia delle arti* tom.I. tav.XIII. ed. Rom.], la qual clamide ivi pure appariſce doppia come nel noſtro marmo. Da tal confronto potrebbe anche ſupporſi che un *egida* di bronzo foſſe riportata ſul petto della noſtra; ſiccome però non ne appare alcun veſtigio, ho preferita la congettura eſpoſta nel teſto. Era forſe in antico un' altra Pallade anche la donna clamidata inciſa fralle ſtatue della *Galleria Giuſtiniani* tomo I. tav. 125.

(*b*) Queſto è un elmo antico di bronzo, che vi ſi è adattato nel riſarcimento.

(*c*) Pubblicata ancora fra' *Monumenti Inediti* di Winckelmann n. 3. ne' baſſirilievi del *Muſeo Capitolino* tomo IV. tav. XXII.

(*d*) Termina queſta a guiſa d' Erma, e potrebbe dirſi perciò un *Ermatena*, ſebbene un vero *Ermatena*, cioè un erma a due teſte, una delle quali è di Mercurio l' altra di Minerva conſervaſi nel Muſeo Capitolino nella ſtanza della Miſcellanea, ſinora non avvertito.

(*e*) Così viene effigiata in un medaglione di Clodio Albino preſſo Vaillant.

(*) Alta palmi ſei, e oncie due, ſcolpita in marmo Greco.

(*f*) Vedaſi Spanemio a Callimaco *Hymn. in Dianam* v. 11.

(*g*) Tomo I. tav. LXI. e LXIII.

(*h*) Nella ſtanza detta del Gladiatore.

V. Dolcibene dis. Ant. Gregori Sculp.

DIANA SVCCINTA

Trovata fuori la Porta Portese

V. Dolcibene del.
Alos. Mochetti inc.

STATVA VIRILE COLLE INSEGNE DI DIANA

Diana la protezione (*a*). Pure non vuolsi dimenticare ciocchè tace Callimaco esser ella stata eziandio una delle deità, sotto la tutela delle quali erano le palestre, e preside ancora delle acque termali e de' bagni (*b*). Non è dunque a torto, che sogliono gli antiquarj attribuire a Diana le figure tutte così succinte, benchè le Ninfe sue seguaci nella guisa stessa si rappresentassero (*c*), e benchè succinte appariscano ancora le Amazoni, e qualche volta le Danzatrici, quelle specialmente delle danze Cariatidi celebrate nella Laconia in onor della Dea, nelle quali danzatrici ha preteso Winckelmann di ravvisare le Ore (*d*). COSTUMI

Moderne son le braccia della figura, non così le gambe co' lor coturni venatorj a' piedi, che propriamente dicevansi *Endromidi* (*e*): antico in gran parte è parimente il cane, solita compagnia della Dea.

TAVOLA XXXIX.

FIGURA VIRILE IN SEMBIANZA DI DIANA (*)

LA denominazione, e 'l significato di questo curioso frammento mi han tenuto per qualche tempo sospeso, e con tanto più di ragione, che il ristauro aggiuntovi sembrava supplito con buon fondamento sulle vestigia dell' antico, eppure attribuiva al simulacro le sembianze di Diana; dall' altra parte il vetusto scultore non aveva lasciato incerto il sesso maschile della figura, benchè vestita d' abito femminile.

Era quasi intera la statua, mancante però del capo e delle altre estremità. Si distinguevano tutte le parti del suo vestimento consistenti in due tuniche talari donnesche e sottili, talchè ne trasparivan le forme del nudo, in un peplo assai breve allacciato sugli omeri e sulle braccia che scende sul petto, e in un altro manto, la cui fibula sul petto stesso è fermata. Due ciocche di capelli calavano simmetricamente di quà e di là dal collo su d' ambe le spalle, e dalla destra era sospeso un brodiero, che sotto il braccio manco andava a reggere un istromento affatto mancante, di cui non rimaneva che una estremità figurata in guisa, che rassembrava la punta di una mezza luna. A mezzo la gamba destra rimaneva un vestigio di zampa d' animale appena distinguibile e segnato sulle pieghe della tunica stessa.

Il balteo parve quello onde suol pendere la faretra nelle immagini di Diana: alla

(*a*) *Hymn. in Dianam* v. 33. e segg.

(*b*) Pausania *Corinth.*, ossia lib. II. cap. X., Ottavio Falconieri *Dissertatio ad Inscript. Athleticas* nel Tesoro di Gronovio tomo VIII. pag. 2305.

(*c*) Spanhemio a Callimaco *Hymn. in Dianam* v. 11.

(*d*) *Monumenti inediti* num. 47. 48. e 49. Il nome di Ore si dà a quelle danzatrici senza verun fondamento: le frutta che una di loro ha nelle mani, son forse primizie e oblazioni: il preteso fiore è piuttosto un ramo di palma: l' ara col fuoco è segno di sagrifizio piuttosto che simbolo dell' inverno; e la medaglia d' Apollonia colle tre femmine, una delle quali sembrava a Winckelmann avere appresso il focolare, e donde volea trarre argomento favorevole a questa opinione, è stata meglio e senza lasciar ombra di dubbio spiegata dal P. Eckel per le Ninfe Apolloniati, [*Populorum & urb. numi anecdoti, Apollonia Epiri*]. Sì nell' ara Borghesiana, come nella simile della Libreria di S. Marco, le due figure succinte e coronate di palme sono in compagnia d' una Menade, che intanto nell' ara Borghesiana ha una corona uniforme alle altre due, perchè la tien dal ristauro. L' altro bassorilievo della villa Albani, parimente menzionato da Winckelmann, offre due altre simili danzatrici dinnanzi ad un tempio. In varie gemme ho veduto incisa una figura in niuna parte differente dalle accennate con un vaso dinnanzi, entrovi il ramo di palma, quali son quelli soliti a darsi in premio de' giuochi. E' dunque più verisimile, che le danzatrici così succinte sieno donzelle Spartane che ballino nelle feste di Diana, imitando nel loro arredo l' abito della Dea cacciatrice; in quelle feste appunto che si celebravano col ballo nel borgo della Laconia nomato Caria, onde quelle danze ebbero il nome di Cariatidi [Meursio *Orchestra*, v. Καρυάτιδες]. Ciò mi sembra tanto più probabile quanto le corone di foglie di palma, che vediamo sul crine alle accennate fanciulle, eran corone usitate appunto dagli Spartani anche in altre danze [Ateneo lib. XV. cap. XVIII.], e dette Tireatiche per esser state inventate in occasione della vittoria sugli Argivi a Tirea. Aggiungasi che d' una corona radiata molto simigliante alle mentovate finora vedesi adorna Diana stessa in abito succinto di cacciatrice in una pittura d' Ercolano [tomo IV. tav. LXIV.].

(*e*) Callimaco l. c. v. 16.

(*) Alta palmi sei, e oncie due, scolpita in finissimo marmo Lunense.

COSTUMI

alla ſteſſa Dea poteva riferirſi quel che ſembrava una mezza luna, ugualmente che il cane, di cui ſi riconoſceva in quel veſtigio una zampa, come ſe foſſe ſtato ſcolpito ſaltellante e feſtoſo intorno alla Dea cacciatrice. La teſta antica inſerita alla ſtatua ſi adattava ancora a queſto carattere, e ſi ebbe così un ſimulacro virile ſenza altro eſempio, col ſembiante e cogli attributi di queſta vergine Dea.

Il tratto di mitologia che prima ſovvennemi ſu la metamorfoſi di Giove in Diana per amor di Calliſto (*a*): potea ricordarſi a queſto propoſito anche il traveſtimento di Leucippo figlio d'Enomao innamorato di Dafne in abito appunto di cacciatrice donzella (*b*). In fine mi rammentava, che le ſuperſtizioni Egiziache, adottate poi da' Greci e da' Romani, riconobber due ſeſſi nella divinità della Luna (*c*), confuſa allor con Diana, e forſe di queſta meſcolanza non mancano monumenti (*d*).

Siccome però tutte le diviſate ſpiegazioni ſembravanmi troppo ſingolari e arbitrarie, o tali almeno da non adottarſi ſennon quando la rappreſentanza non foſſe incerta, mi ſtudiai d'immaginarmi un'altra volta il ſimulacro non riſarcito, e di conſiderare ſe più probabile ſpiegazione potevanmi ſuggerire i varj ſimboli di quel frammento.

Allora non mi fu difficile l'indovinarne il vero ſoggetto, che in antico dovea eſſere Apollo. Altri monumenti ce l'offrono coll'abito affatto muliebre (*e*): le chiome pendenti ſu d'ambi gli omeri ſono ſue proprie: la zampa doveva appartenere al griſo, animale a lui ſacro: il balteo gli attraverſa il petto per reggergli ſul fianco la cetra, della quale un'anſa o corno era appunto quel che ſembrava una parte di mezza luna (*f*). La cetra così ſotto il braccio ſi oſſerva in diverſi baſſirilievi, uno de' quali rappreſenta forſe lo ſteſſo Apollo (*g*).

Così a mio credere ſpariſce tutto l'enigma di queſta miſterioſa figura, che divien più rara e pregevole dacchè poſſiam riputarla opera Toſcanica. Al carattere della maniera ſi aggiunge per crederla tale il vederla eſeguita in marmo Lunenſe, dove gli altri monumenti di ſtile quaſi conforme per eſſere di marmo Greco, debbono piuttoſto attribuirſi allo ſtile Greco più antico, ad imitazione del quale furon condotti i lavori Etruſchi.

TAVOLA XL.

BACCO BARBATO (*)

DEITA' APPENDICE

CHE le immagini ſimili alla preſente, rare al certo in ſimulacri di tutto rilievo in altro genere d'antico aſſai comuni, debbano aſcriverſi a Bacco Indiano e barbato, ſi è già altrove con luoghi di ſcrittori, e con oſſervazione di monumenti

(*a*) Queſta opinione allora da me propoſta aſſai dubbioſamente in una memoria ms. conſegnata allo ſcultore Sig. Vincenzo Pacetti, fu adottata ſenza riſerva nelle *Notizie d'antichità* del 1786., dove la figura fu edita nella 1. tavola del meſe d'ottobre.

(*b*) Pauſania lib. VII., oſſia *Arcadica* cap. XX.

(*c*) Orapolline *Hierogl.* lib I. c. XI. e XII., ed ivi il Paw.

(*d*) Tali ſon forſe le iſcrizioni di are dedicate *Dianae & Viribus*: una delle quali già eſiſtente nella villa Montalto è ſtata da me riportata nel *Catalogo de' marmi ſcritti preſſo il Sig. Tommaſo Jenkins* n. 3. e 4. Van-Dale pretende che *Vires tauri* ſieno alle volte i teſticoli del toro, *de origine, & rit. Taurobolii* cap. IV.

(*e*) Vedaſi il noſtro primo tomo tav. XXIII.

(*f*) I due ſoſtegni laterali della cetra ſi diſſero *braccia*, *cubiti*, e *corna*; e di tal materia forſe erano ſpeſſo lavorati: Polluce *Onomaſt.* lib. IV. §. 62.

(*g*) E' in Campidoglio nel corridore del Muſeo vicino alla ſtanza detta della Miſcellanea. Il riſtauratore vi ha ſupplito una teſta barbata, prendendo per barba le chiome ricadenti ſul petto. Ivi però la cetra non è ſoſpeſa al brodiero, come lo è al fianco dell'Apolline Muſagete edito nel primo tomo di queſt'opera, tav. XVI.

(*) Queſto frammento di marmo Greco è alto palmi quattro. Eſiſteva già in Vaticano.

T° 3°

XL

V. Dolcibene del.

BACCO INDIANO BARBATO

Mezza figura esistente già nella Galleria di Clemente XI in Vaticano

menti posto in sufficiente chiarezza (*a*). A tali immagini appunto di Bacco alludeva Plinio, e più apertamente Solino, quando paragonavano all' arredo di questo Nume l' abito del Re della Taprobana (*b*). Simile per avventura al pallio che avvolge questa statua, o l' altra conosciuta prima per Sardanapalo, era il grandioso ammanto, di cui una statuetta di Bacco sostenuta in mano d' un Fauno vedevasi coperta, ed al quale ha dato Plinio stesso il nome di *Palla* (*c*), nome equivalente a quello di *Peplo*, che grecamente qualunque ampio mantello, o coltre, era proprio a significare, comecchè avesser poi più strettamente lo stesso nome due diversi generi d' abbigliamenti donneschi.

DELLA APPENDICE

La testa del simulacro di nobile e serena fisonomia, ha la sua lunga e ben acconcia chioma avvinta dal diadema, decorazione inventata da questo figlio di Giove, onde ne ha il capo cinto persino in quel bassorilievo che rappresenta il suo nascimento (*d*).

E' credibile, che in antico si vedessero nelle mani di questa statua il tirso e la fiala, insegne proprie del Nume, come si osservano in varj monumenti che ci presentano immagini di Bacco barbato, dinnanzi alle quali si offrono sagrifizj campestri (*e*).

Queste immagini appunto provano ancora che a Bacco stesso, piuttosto che a' suoi seguaci e ministri, debbano attribuirsi statue siffatte. E' però vero, che in altri monumenti posson supporsi in tal foggia ritratti i ministri del culto Bacchico, secondo il costume accennato altrove de' sacerdoti, di mentir l' abito e le sembianze della divinità cui si consacravano: e immagini di Numi agresti e del corteggio Bacchico saran quelle tante, che a guisa d' erme o di termini adornarono gli antichi giardini (*f*).

La scultura di questo marmo è diligente, e tratta da buono esemplare, che vi è stato reso con fedeltà, ma con una certa durezza.

(*a*) Tomo II. tav. XLI., tomo IV. tav. XXV.

(*b*) *Regi* [*Taprobanes*] *cultus Liberi Patris*: Plinio lib. VI. §. XXIV. Solino lo spiega: *Vestitur syrmate ut est habitus quo Liberum Patrem amiciri videmus*. Ciò non si verifica sennon nelle immagini barbate di Bacco; ed in fatti quella creduta già di Sardanapalo ha il manto collo strascico, *syrma* propriamente appellato.

(*c*) Plinio lib. XXXVI. §. IV. 8. descrive due Fauni d' autore incerto, che si ammiravan ne' portici di Ottavia, un de' quali, *Liberum Patrem palla Veneris velatum praefert*. Il dottissimo Sig. Heyne [nella Dissertazione *su i Fauni, i Satiri, e i Sileni: Recueil de M. Jansen* tomo I.] ha ben riflettuto, che si tratta qui d' una statuetta posta in mano d' una statua più grande, come in tanti esempli: nessuno però ha spiegato cosa mai fosse il manto di Venere onde Bacco è velato. Io credo che sia quel *Peplo*, che tessuto dalle Grazie fu donato a Bacco nelle sue nozze con Arianna, del quale fa menzione Apollonio negli Argonautici lib. IV. v. 423. e segg. Vero è che non si ha da quel poeta che Venere lo donasse a Bacco: ma le Grazie son seguaci di Venere, e Omero attribuisce a Venere questo peplo stesso lavorato dalle Grazie [*Il.* IV. v. 338.]; è poi noto oltreccio, che la stessa Dea fu la pronuba e la conciliatrice di quelle nozze: questa circostanza, che Apollonio tace, era forse espressa da altro scrittore che trattava le favole Dionisiache onde Plinio l' ha appresa.

(*d*) Vedasi appresso nel tomo IV. tav. XIX., Plinio lib. VII. §. LVII.

(*e*) Così nel cammeo recato nel tomo II. di quest' opera tav. B n. 8., così nella Pittura d' Ercolano tomo III. tav. XXXVIII.

(*f*) Molte colossali risarcite da Pietro Bernino adornano tuttavia la villa Borghese. Queste sono a guisa di Cariatidi, ed hanno un calato sul capo, come due vecchj Baccanti nel Baccanale scolpito attorno d' un pregevol sarcofago già del Card. Casali, ed in altri antichi altrove rammentati. La maggior parte son Erme virili barbate, alcuna però è imberbe, e forse femminile. Altre minori veggonsi più comunemente e nelle ville, e ne' Musei; non è però da tacersi d' una senza testa ch' è nella villa stessa, e che ha scritto nel pilastro antico il presente pentametro:

HORTVLVS HIC VARI
EST OPVS ALCINOI

onde si comprende aver abbellito un giardino di Varo, che dal poeta si agguaglia a' famosi orti d' Alcinoo. Le teste accennate possono aversi per Sileni, espressi così secondo lo stile della più antica scultura, simile alla maniera *Toscanica*. Le teste de' Fauni, che sostengono la fonte maggiore della villa Albani, son poco diverse nelle barbe e ne' capelli, solo han gli orecchj caprini. Più Erme di Priapi ne' vasi Etruschi han simile acconciatura e fisonomia.

TAVOLA XLI.

MERCURIO (*)

DELLA APPENDICE

LE statue di Mercurio d' una certa grandezza co' lor simboli conservati, sono delle men comuni, e alcuna forse non ve ne ha più intera della presente, ch' è maggiore del naturale, e distinta con molti di que' varj attributi che a Mercurio ascrivevansi dalla favola e dalla religion de' gentili.

La sua testa ha sembianze atletiche e quasi Erculee, simili a quelle del suo erma nella villa Albani, quali convengono al Nume istitutore e tutelare della palestra, cognominato quindi Enagonio (*a*). Sul suo capo coperto di crespe chiome spuntano le due ali, che alcuna volta veggonsi piuttosto aggiunte al petaso, ovvero al diadema (*b*). La clamide è avvolta al braccio manco in quella guisa ch' è tutta propria delle immagini di Mercurio (*c*): curiosa per altro è la borchia, onde questa clamide è ritenuta sull' omero destro, per avervi lo scultore intagliato una testa d' ariete (*d*). Abbiamo toccato altrove i diversi motivi, onde la mitologìa avea consecrato questo animale al messaggero degl' Iddii (*e*): ed oltre quelli, può riguardarsi ancora come un emblema de' commercj da Mercurio introdotti fragli uomini, la cui misura nel contraccambio soleano esser gli animali della greggia prima dell' uso de' metalli, che derivarono da quel costume anteriore il nome di *pecunia*, e forse il tipo d' una pecora o d' un agnello. La destra del Nume è in atto, a quel che mi sembra, d' accompagnar la favella col gesto, atto onde si è per avventura voluto esprimere aver questo Nume facondo insegnata agli uomini l' eloquenza: chi però volesse piuttosto riconoscere in quella disposizion delle dita il gesto del computare, può riflettere, che l' aritmetica riputavasi anch' essa invenzion di Mercurio (*f*). Il caduceo di bronzo ripostogli nella manca è moderno, ma in ciò non si è fatto che seguir l' esempio di tante immagini antiche. I piedi nudi del Dio non son forniti de' lor talari.

Notabile è poi il tronco aggiunto a destra del simulacro, sì per esser di palma, sì per aver al basso appoggiata la lira formata dal buccio d' una testudine. Si

(*) Alto col plinto palmi nove scarsi, è scolpito in marmo Greco. Era già nella villa Montalto, quindi passò in proprietà del Sig. Tommaso Jenkins, dove a cagione dell' epigrafe incisa nel plinto fu da me descritto nel *Catalogo d' Iscrizioni*, ch' esistevano allora in casa di questo mio amico, al num. IX. Poco dopo fu edito dal Sig. Guattani nelle *Notizie d' antichità* dell' anno 1787. *agosto* tav.I. La Santità di N. S. ne ordinò l' acquisto unitamenre a molti altri rari ed insigni monumenti nello scorso anno 1789.

(*a*) Vedasi il nostro primo tomo tav. VII. pag. 10. (*d*), e le *Iscrizioni Albane* del dottissimo Marini n. CLI.

(*b*) Anche di ciò si è parlato alla tav. V. del tomo I. Le ali però nascenti sul capo stesso veggonsi nelle Pitture d' Ercolano tom. III. tav. XII.: la medesima varietà si osserva nella maniera onde gli si sono adattate le ali a' piedi. Alle volte nascono da' talloni stessi, come fra molti esempli in alcuni piccioli bronzi del Museo Ercolanese [*Bronzi* tomo II. tav. XXXIII. e XXXIV.], altre volte son legati a' piedi, come nell' eccellente statua della stessa collezione [ivi tav. XXIX. e segg.]: o finalmente sono aggiunti a' calzari, com' è più comune.

(*c*) Come la clamide così ravvolta sia distintivo di Mercurio l' abbiamo osservato nel nostro primo tomo tav. VI. e VII.

(*d*) Una statua a Venezia di quelle dell' antisala della Libreria di S. Marco pubblicata da' Zannetti per immagine di Commodo, rappresenta evidentemente Ulisse, contrasegnato sì dal suo pileo, sì dalla sua fisonomia. Nella borchia della sua clamide è intagliata la testa di Minerva Dea singolarmente tutelare di quell' eroe. L' azione della statua era forse il rapimento del Palladio, eseguito in compagnia di Diomede. [Zannetti *Statue &c.* tom. I. tav. XXXII.].

(*e*) Tomo IV. pag. 7.

(*f*) Le varie invenzioni di Mercurio son dottamente annoverate ed esposte da Gian Alberto Fabricio nella sua *Bibliotheca Greca* lib. I. cap. XII.

V. Dolcibene dis.

MERCVRIO COLLA TESTVGGINE

Già nella Villa Montalto

Si è osservato altrove quanto abbiano amato gli antichi scultori di servirsi del tronco di palma per sostegno de' simulacri (*a*). A niuno per altro potea sì propriamente adattarsi come a que' di Mercurio, che fece uso delle foglie di quest' albero per segnarvi le prime lettere da se inventate (*b*). La lira poi oltre esser simbolo della musica, la cui origine veniva da molti antichi a Mercurio attribuita, è emblema tutto proprio di quel Dio, che ne' loro inni i poeti chiamarono

DEITA' APPENDICE

Curvae .... lyrae parentem (*c*).

Difatti questa lira mostra esser quella stessa, ch' egli compose dal guscio d' una testuggine, e che poi ad Apollo cedè, come la favola è diffusamente narrata nell' inno Omerico (*d*). La lira appresso le immagini di Mercurio è affatto singolare ne' monumenti (*e*), che per lo più volendo significarne l' invenzione, hanno rappresentato quasi fosse viva la testuggine stessa a' piè de' suoi simulacri (*f*).

Il plinto sul quale s' erge la statua è segnato sulla fronte verso la sinistra de' riguardanti coll' epigrafe Latina

INGENVI

in gran caratteri, ma non d' ottime forme. Questo nome in genitivo penso che indichi lo scultore della statua chiamato Ingenuo, in quella guisa che soglion segnarsi ordinariamente in genitivo i nomi degl' incisori d' antiche gemme. All' incontro quelli degli scultori trovansi comunemente in nominativo (*g*). Nomi d' artefici Latini sono assai rari nelle antiche sculture, nè io mi rammento che del Politimo segnato nel plinto d' un simulacro Capitolino (*h*), e dell' Atticiano inciso nel tronco d' un' altro nella galleria di Firenze. Sembrerebbe al nome, che lo scultore fosse Romano, ma siccome il nome d' *Ingenuo* è alcuna volta un nome servile (*i*) imposto forse da' padroni a' loro schiavi per denotarne l' indole mal corrispondente alla viltà di lor condizione, mi sembra, che nulla di certo possa intorno a ciò avanzarsi. Il Politimo del marmo Capitolino porta il titolo di liberto, nè vi aggiunge di chi lo sia, forse perchè la statua stessa è l' effigie del suo padrone.

(*a*) Sopra alla tav. III. pag. 4. (*e*).

(*b*) Tradizione siffatta sull' autorità di Mnasea nella sua *Melampodia* ci è stata conservata in alcuni scolj inediti a Dionisio il Periegeta, lodati dal Fabrizio al l. c.

(*c*) Orazio lib. I. od. X.

(*d*) Vers. 24. e segg.

(*e*) Mercurio in atto di suonar la lira è però in una pittura d' Ercolano tomo II. tav. XII.

(*f*) Così in una statuetta nel Museo dell' Emo Borgia a Velletri, in altra presso il Montfaucon *Ant. expl. suppl.* tom. I. pl. après la XXXVI., e fra' *Mo-* e in più altri monumenti presso il medesimo tom. I. pl. LXXII., *numenti inediti* di Winckelmann n. 39.

(*g*) L' iscrizione Latina d' Atticiano scultore Afrodisiese riferita dal Buonarroti [*Osservazioni su' vetri &c.* pag. XXI.] è pure in genitivo: l' antecede però la voce OPVS, che, nella nostra e in altre simili, si sottintende. Come ciò è fuor dell' ordinario nelle sculture, ove al nome scritto in nominativo suol aggiungersi *fecit*, o *faciebat*: così è fuor dell' ordinario il vedere aggiunto il *faciebat* a' nomi degli artefici di gemme, che sono per lo più tutti in genitivo e soli, come ΣΟΛΩΝΟΣ; ΔΙΟΣΚΟΡΙΔΟΥ, ΑΥΛΟΥ &c. *Solonis*, *Dioscoridis*, *Auli &c.* Pure non mancano esempli, in cui gl' incisori si son dipartiti dall' uso comune: gioverà accennarne uno, tratto da una pasta antica inedita del Museo Barberino, ov' è rappresentato Nettuno in compagnia d' una donna velata, forse Amimone. Vi è la seguente epigrafe Greca: ΑΥΛΟΣ ΑΛΕΞΑ ΕΠΟΙΕΙ: *Aulus Alexae* [vel Alexandri filius] *faciebat*. Confrontando questa epigrafe con quella d' un frammento del Museo Vettori inserito nel *Museo Fiorentino*, *Gemme &c.* tomo II. tav. CXVII. n. 1., ove si legge ΚΟΙΝΤΟΣ ΑΛΕΞΑ ΕΠΟΙΕΙ: *Quintus Alexae faciebat*: si deduce, che Aulo incisore di molte rare gemme era fratello di Quinto artefice della incision Vittoriana, essendo amendue figli d' Alessa, che io credo un diminutivo del nome Alessandro. E' notabile, come questi due incisori, forse di condizion libertina come da' lor prenomi Romani può argomentarsi, abbiano usato d' iscriversi giusta il costume Greco senza aggiungere il nome della famiglia, ma col solo nome personale, e qualche volta con quello del padre. Riguardo poi alle diverse gemme e di diverso stile, che portano il nome d' Aulo, non penso già come il Sig. Bracci, [*Mem. degli antichi scrittori* tom. I. pag. 165. segg.], che faccia d' uopo distinguer più Auli, credo piuttosto, che in molte di quelle incisioni il nome sia apocrifo, altre lo portino perchè sian copie de' celebri lavori dello stesso incisore.

(*h*) *Museo Capitolino* tomo III. tav. LX. Il Bottari intende l' epigrafe POLYTHIMVS LIB, come denotante il personaggio rappresentato. Ma se così fosse stato, si sarebbe aggiunto al titolo di liberto, nome meramente relativo, il nome ancor del padrone. Qui si è taciuto, perchè la statua stessa era forse immagine del padrone, o bastantemente allor conosciuto, o indicato nella iscrizione che leggevasi nel piedestallo.

(*i*) Grutero pag. MCLXXVIII. 6.

DEITA' APPENDICE

La ſcultura del noſtro marmo è mediocre, nè ſembra certamente anteriore all' età degli Antonini, anche pe' caratteri della epigrafe. Di quanto poſſa eſſerne poſteriore è difficile determinarlo, avendo noi delle ſufficienti ſculture, che pur ſon' opere de' tempi di Gallieno (*a*).

TAVOLA XLII.

FAUNO (*)

I feſtoſi compagni di Bacco, agreſti divinità ſempre liete e ſcherzevoli, ora occupati nella muſica, nella caccia, nella vendemmia; ora inteſi alle miſtiche cerimonie del Nume lor condottiero; ora vinti dall' ubbriachezza e dal ſonno, ci vengon rappreſentati dalle antiche arti. Ma l' eſpreſſione al lor vivace e laſcivo carattere più conveniente è quella ſenza dubbio delle rozze e concitate danze, onde *Saltanti* (*b*) fur cognominati da' poeti, e i più mobili fra tutti gli animali quaſi da ſenno fur detti da un commentatore (*c*). Quindi i cori de' Satiri danzanti introdotti nella tragedia ne ſpiegarono il ſovracciglio, e ſeppero ſenza indignità eccitare il riſo in mezzo alle famoſe avventure degli Dii e degli Eroi (*d*). Il noſtro Fauno, ſecondo il precetto o il coſtume de' balli più vetuſti, non ſalta colle mani vuote, ma reca delle frutta, primizie de' campi e oblazione propria di Bacco, nella ſua nebride, che pendente dall' omero e raccolta colla manca, fa ſeno (*e*). Un tal coſtume dal rito de' ſagrifizj ebbe origine, ove i movimenti uſati nelle ſacre cerimonie, che preſſo i Greci eran la più parte liete e ridenti, dieron principio all' arte del ballo (*f*).

Coro-

(*a*) Lo ſono di certo i buſti Capitolini col ritratto indubitato di Gallieno di non diſpregevol lavoro [*Muſ. Capit.* to.II. tav.LXXVIII. e LXXIX.].

(*) Alto palmi ſei, e oncie ſette, ſcolpito in marmo Greco.

(*b*) Virgilio ecl. V. verſ. 73:

Saltantes Satyros imitabitur Alpheſiboeus.

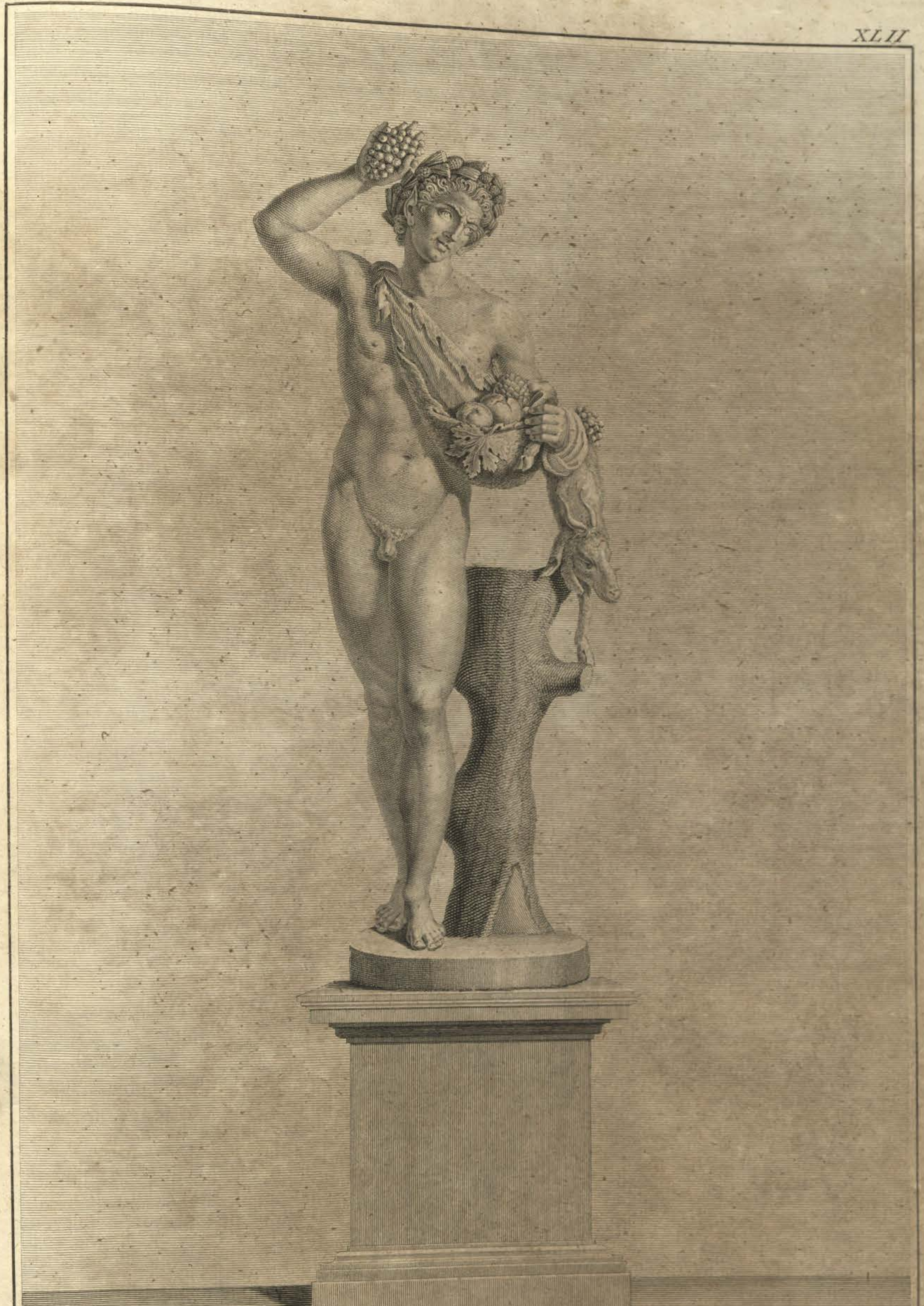
Si è altrove avvertito che i Satiri e i Fauni, diſtinti ora dagli antiquarj, nol furono già dagli antichi, i quali meſcevano ſecondo la lor fantasia più o men del caprino nelle forme di ſiffatti bizarri ſemidei. [Tomo I. tav. XLVI., vedaſi anche la bella diſſertazione del Sig. Heyne ſulle diſtinzioni de' Satiri, Fauni, Sileni &c. *Recueil de M. Janſen* tom I.]. E ſe i Pani par che da' Greci ſcrittori ſi rappreſentino ſempre col mezzo in giù tutto di capra: pure non v' ha dubbio, che il Fauno, e i Fauni de' Latini, come derivano dal Greco Pan corrottamente il lor nome, pure con lui e co' Pani ſuoi ſeguaci ſi confondano, dal che Arcadi vengon chiamati nella Priapeia [ep. XXXVI.], e abitatori del Liceo da Orazio [lib. I. od. XVII. v.2.]. Anzi nelle monete ſteſſe degli Arcadi l' immagine del Dio Pan vedeſi impreſſa con tutte le membra umane.

(*c*) Ulpiano ne' ſuoi Commenti all'Orazione di Demoſtene *in Midia*, chiama il Satiro κινητικώτατον τῶν πάντων ζώων : *animalium omnium mobiliſſimum*. Ed invero a ſiffatti ſeguaci di Bacco ſon da' Greci poeti attribuiti comunemente gli epiteti d' ὀρχησταὶ, σκιρτηταὶ, πηδῶντες [Euripide, *Ciclope* v.218.ſeg] cioè *ſaltatori* e *danzanti*, ed equivalente è il nome ΙΞΑΛΟΣ, che val πηδητικὸς ὁρμητικὸς [Eſichio v. Ἴξαλος] *portato alla danza*, *impetuoſo*, il qual nome è ſcritto ſopra la figura d' un Fauno che bee col ceffo entro la tazza d'Ercole nel famoſo baſſorilievo Albano della apoteoſi di lui. Per molto tempo mi facea meraviglia il vedere in quel prezioſo monumento rappreſentata l' apoteoſi d' Ercole, e le ſue nozze con Ebe d'una maniera così impropria e ridicola. Mentre Alcide ubbriaco ſembra che s' abbandoni al ſonno, i Fauni e i Sileni che lo circondano par che ſi faccian giuoco di lui. Altri tracanna il vino della ſua tazza, altri con molta petulanza ſta abbracciando la ſpoſa, che a gran pena ſi difende con un' aſta dalle loro inſolenze. Soſpettai che le nozze d' Ercole e d' Ebe poteſſero eſſere ſtate argomento di qualche dramma comico o ſatirico, ſecondo il coſtume antichiſſimo del Greco teatro d' introdurre il ridicolo negli argomenti più nobili della mitologia. Mi confermai ſempreppiù nella mia opinione, quando vidi che in fatti ΗΒΑΣ ΓΑΜΟΣ, *le nozze d' Ebe*, erano il titolo d' un dramma d' Epicarmo di genere comico, di cui ſon comici e ridicoli tutti gli ſquarci che riporta Ateneo, e che han relazione alla crapula e all'intemperanza di quel nuovo Dio. *Ixalos* ſarà ſtato il nome d' un Fauno o Satiro da Epicarmo introdotto ad interloquire in quel dramma: e che s' imponeſſero a' perſonaggi ſatirici de' nomi ad arbitrio ſi arguiſce da Polluce, il quale dopo averne deſcritte le maſchere, ſecondo le varietà generali di Satiri vecchj o giovani, e di Sileni, aggiunge che i diverſi nomi a tai perſonaggi impoſti, dovean cagionare de' più particolari caratteri nelle maſchere corriſpondenti. *Onomaſt.* lib.IV. §.142.

(*d*) Come i moderni hanno amato di trasferire alla commedia le paſſioni e i caratteri della tragedia, così gli antichi tutto al contrario inneſtarono alla tragedia il riſo e i ſali della commedia. Per quanto ſtrano ſembraſſe queſto genere medio, non iſdegnarono di trattarlo i più chiari ingegni, e di preſcriverne i precetti i migliori critici: perſuaſi che non doveſſe riggettarſi neſſuna foggia di compoſizioni poetiche, per quanto ſtrana appariſſe, quando foſſe atta a recar iſtruzione e diletto. I Satiri, e Fauni, ch' eran degni come ſemidei d' intervenire ne' più alti argomenti, e che pel lor carattere lieto e ridicolo potevan inſieme preſtarſi al comico, divennero il mezzo opportuno d'eſeguir l' accennata meſcolanza; ed in fatti queſta ſpecie di drammi tragicocomica, fu dal coro de' Satiri che vi compariva, col nome di Dramma Satirico, o di *Satiri*, aſſolutamente contradiſtinta. Vedaſi il dottiſſimo libro d' Iſacco Caſaubono *de Satyrica poëſi*.

(*e*) Che le frutta foſſero le oblazioni più proprie da farſi a Bacco è ſtato già oſſervato [*Pitt. d' Ercolano* to.II. tav.XVIII. n.8., e XXIX. n.3.]. Vedaſi anche il ſeguente tomo IV. di queſt' opera tav. XXVI. pag.55.

(*f*) Strabone lib. X. pag.467. *edit. Pariſ.* 1620.



V. Dolcibene dis. — Al. Mochetti inc.

FAVNO DANZANTE

Coronato di pino, trovato negli scavi del Laterano

V. Dolcibene dis.

Al. Mochetti inc.

NINFA DORMENTE

Già presso il Consigliero Ludovico Bianconi

DELTA' APPENDICE

Coronata è la sua testa, come è proprio de' sagrificanti, e la corona è di pino, arbore onde questi silvestri semidei circondan frequentemente la chioma, nè più molle serto si conveniva alle irte lor fronti, dalle quali ὀρθοτρίχας [*Ortotrichas*], e *frontem comatos* li denominarono (*a*).

La nostra statua è commendabile per la sua integrità, non avendo ristauro che nelle braccia, e per la grazia e la vivezza dell' atteggiamento e della mossa. Altri poco diversi in altre collezioni non sono egualmente conservati (*b*). La simiglianza che accenno è argomento della provenienza di figure siffatte da nobile originale, di cui però nelle scarse notizie che ci son pervenute non trovo memoria (*c*).

TAVOLA XLIII.

NINFA BACCHICA (*)

GLI scrittori delle cose Bacchiche fanno sovente menzione del serpente Orgio, rettile venerato in que' famosi misterj della gentilità, che perciò nell' argento Asiatico s' avvolge intorno alla Cista mistica (*d*), e spesso ne' monumenti ricinge alle Baccanti la testa e 'l seno (*e*). Sopra tutto però conviene il serpe alle Ninfe, che oltre l' esser le amiche e le madri de' Satiri, e de' Sileni, le nudrici e le compagne di Bacco; sono anche divinità locali de' fiumi, de' ruscelli, e de' fonti, e perciò ben s' uniscono colla immagine del serpe, ch' è simbolo di quelle oscure divinità de' luoghi dette Genj, de' quali sembrava agli etnici popolata tutta la terra (*f*).

Il grato mormorio delle acque, che persuade sì dolcemente i sonni, sarà stato forse il motivo che avrà indotto gli antichi, intesi ognora a rilevare e condire tutte le piacevoli sensazioni che la natura fornisce, a decorare le scaturigini delle sacre acque colle immagini delle Ninfe dormenti (*g*). Quindi cotanti simulacri di siffatte semidee tutti giacenti, e in atto di reclinar sull' urna l' addormentata cervice (*h*). A queste eran talvolta soscritti de' gentili epigrammi, che raccomandavan silenzio e quiete, per non destarle (*i*).

Gli accennati simulacri non sogliono vedersi col serpe, ho perciò distinto la presente figura col nome di Ninfa Bacchica per esser fornita di questo simbolo.

Dioni-

(*a*) Così in un epigramma della Priapeia [XXXVI.], *Frontem comatos Arcadas vides Faunos:* la cui lezione mal per altri tentata, è difesa da Spanemio a' Cesari di Giuliano *pr.* pag. 21. Quindi è, che Dionisio descrivendo le maschere Faunine, rileva ancora ὀρθοτρίχας κεφαλῶν φοβάς, *setas in capite horrentes & erectas* [lib. VII. §. LXXII.], le quali parole non sono state ben intese dal Sig. Heyne che nella citata dissertazione vi ha creduto indicate le corna, forse perchè non avea sotto l' occhio tante maschere e teste di Fauni e Sileni con siffatte chiome irte, ὀρθοτρίχας, sopra la fronte, quante ce ne offrono in Roma gli antichi avanzi.

(*b*) Ve ne ha due poco diversi nella villa Albani.

(*c*) Di Satiri, o Fauni danzanti, non mi sovviene che l' intitolato *Aposcopeuon*, ossia, *Colui che guarda colla mano sul sovracciglio*, opera d' Antifilo. V' era una specie di ballo così nomato, perchè tale era il gesto de' danzatori [Ateneo XIV. 7.]. Forse il Fauno inciso in una gemma dell' Agostini [tom. II. n. 22.] è una copia di quel famoso quadro, poichè oltre il sollevar la mano in quell' atto, e il movere i piedi al ballo vi corrisponde anche la particolarità d' avere indosso la *pelle pantherina* mentovata da Plinio nel descrivere quella pittura [*H. N.* lib. XXXV. §. XL. n. 32.].

(*) Lunga palmi sette, oncie undici. E' scolpita in marmo Lunense, o nostrale, appartenne già al fu Consigliero Ludovico Bianconi: la Santità di N. S. ne comandò l' acquisto.

(*d*) Ne' *Cistofori*.

(*e*) Euripide *Bacchae* v. 697., Catullo *Argon.* v. 258.

(*f*) Persio *Satira* I. v. 113., *Pitture d' Ercol.* tom. I. tav. XXXVIII., ov' è un serpe avvolto ad un' ara, coll' epigrafe: GENIVS HVIVS LOCI MONTIS:

(*g*) Perciò anche i Fauni, e i Satiri, non che gli Amori dormenti soleano porsi ad ornato delle fonti. [*Anthol. Gr.* lib. IV. *Ep.* XCVII., e XCVIII., e tomo I. di quest' opera tav. XLVIII.

(*h*) Ve ne ha due nel bosco della villa Pinciana.

(*i*) Uno de' più eleganti è quel che siegue:

Huius Nympha loci, sacri custodia fontis,
Dormio dum tacitae sentio murmur aquae.
Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum
Rumpere: sive bibas, sive lavere, tace.

Questo è pubblicato nel *Tesoro Gruteriano* pag. CLXXXII. 3., nella *Miscellanea* dello Spon sez. II. art. 7., e finalmente nell' *Antologia Latina* del Burmanno lib. I. ep. LXXXI., ov' è diffusamente agitata la questione della sua antichità per alcuni rivocata in dubbio.

DEITA' APPENDICE

Dionisiaco. Dorme però, ed è cinta d'un gran serpe la Ninfa d'un fonte nel bassorilievo del palazzo Giustiniani, ov'è rappresentata la punizione di Penteo, per aver tentato proscrivere i Baccanali (*a*). Un angue striscia pur sul petto d'una picciola Ninfa, che dorme appoggiata all'urna, simile in atto alla pretesa Cleopatra di questa collezione (*b*): e d'un'altra, ch'è ancor senz'urna come la nostra, edita fralle statue di Dresda (*c*).

Tuttociò prova la ragionevolezza della proposta denominazione, e nello stesso tempo dimostra quanto andassero errati coloro, che per nobilitare con qualche celebrata avventura la rappresentanza di questo marmo, pretendevano ravvisarvi Olimpiade la madre del gran Macedone, col serpe, in cui si pretese trasformato per amor di lei Giove Ammone.

Più al caso parrebbemi il far ricerca, perchè la nostra statua sia senza l'urna, consueto attributo delle Ninfe; e perchè più vestita delle altre loro statue giacenti.

Quantunque le Ninfe in più monumenti vestite appajano (*d*), pure dalla mancanza dell'urna mi sembra reso verisimile, che il soggetto del nostro marmo sia piuttosto l'immagine d'una defonta rappresentata sul coperchio del suo monumento in foggia di Ninfa Bacchica:

. . . assiduis Edonis fessa choreis
Qualis in herboso concidit Apidano (*e*).

E' notabile in molti lavori antichi la maggior modestia che si è usata nel vestiario delle figure, quando sotto le spoglie d'un soggetto mitologico dovea rappresentarsi qualche ritratto. Più decisivo è al mio credere, per confermare questa opinione, il partito onde lo scultore ha condotto il rilievo della figura, la quale, come suol vedersi in molte di siffatte immagini sepolcrali, non può dirsi assolutamente eseguita di tutto rilievo; ma tranne le estremità, e le parti che risaltano, e son quasi isolate, il resto del corpo è più basso che non sarebbe nel vero, e trattato quasi di mezzo rilievo. Una tal prattica, mai da me non osservata in immagini che non possan credersi appartenenti a sepolcro (*f*), mi persuade che tal fosse il destino della presente scultura: il sito campestre, la bellezza e la gioventù della donna estinta avran dato luogo a rappresentarla quasi una Ninfa della contrada, e le insegne Bacchiche sì ben convenienti alle Ninfe, avranno anche avuto relazione alla superstiziosa credenza, che molto que' misterj e quelle cerimonie avessero di valore per conciliare alle anime de' trapassati riposo, e felicità (*g*). La scultura del simulacro, quasi intatto, la quale non oltrepassa la mediocrità, è ancora una conferma della congettura proposta.

TAVO-

(*a*) *Galleria Giustiniani* tom. II. tav. 104.

(*b*) Questa celebre statua è stata da noi spiegata per Arianna nel tomo II. tav. XLIV. abbandonata in Nasso, e come la descrive Catullo [*Argon.* v. 122:]

Tristi devinctam lumina somno:

adducendone varj motivi anche dedotti dal confronto de' monumenti. La picciola statua di Ninfa, che assai la somiglia e della quale si fa quì menzione vedrassi incisa nelle tavole aggiunte sulla fine del tomo.

(*c*) *Statue di Dresda* n. 116.

(*d*) Così è tutta vestita una statua di Ninfa nella villa Albani, già edita nella *Galleria Giustiniani* tom. I. tav. 149., così un'altra già nella villa Estense a Tivoli, ora presso i valorosi scultori Lisandroni e d'Este, la quale è quasi interamente simile ad una statua risarcita per Erato fralle Muse del Re di Svezia [*Notizie d'antichità* 1784. *Novembre* tav. III.], e ad un'altra posta fralle figlie di Niobe nella galleria di Firenze. Questa ha nel plinto la epigrafe antica:

ANCHYRRHOE

che la dimostra per la Ninfa di tal nome figlia del Nilo, e moglie di Belo.

(*e*) Properzio lib. I. el. III. v. 5.

(*f*) Ho pensato per tal motivo, che anche il Bacco giacente ch'è nella villa Pinciana nella stanza del Sole, possa aver appartenuto a qualche sepolcro.

(*g*) Vedasi il seguente tomo IV. alla pag. 44. (*a*), e 53. (*d*).

V. Dolcibene dis. Giac. Bossi inc.

SONNO GIACENTE COL GHIRO ED ALTRI SIMBOLI

Trovato negli scavi di Roma Vecchia lungo la Via Appia

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

TAVOLA XLIV.

IL SONNO (*)

FRalle molte immagini di queſto placido Nume, colle quali ſpeſſo compiaccevaſi l' antichità di rallegrare la triſtezza de' ſepolcri, poche ſono egualmente conſervate, niuna così ricca di ſimboli, com' è la preſente (*a*). DEITA' APPENDICE

Il Sonno rappreſentato quì come un Genio o fanciullo alato è in atto di tranquillo riposo; diſteſo tutto ſul ſuolo, e una delle ripiegate ſue ali par che gli ſerva di morbido letto. I Letei papaveri parte ancora fiorenti, parte già formati in guſcio di ſemi, pendono dalla ſua lenta ſiniſtra: e tre piccioli animali ſcherzangli attorno, poſtivi quaſi altrettanti emblemi ad eſprimere la ſua poſſanza, e i ſuoi pregi.

Il primo e 'l più raro è il Ghiro, animal ſonnacchioſo, e preſo anche nelle ordinarie eſpreſſioni del linguaggio per ſimbolo del Sonno: le cui apparenze mentiſce l' jemal torpore di queſto picciol quadrupede (*b*). Nè ſemplicemente del Sonno è ſimbolo, ma lo è ancora della ſalubrità di quella riſtorante interruzione de' ſenſi, poichè preſſo gli antichi naturaliſti opinione era invalſa, che più vegeto e pingue appariſſe il gentile animale dopo il ſonno e 'l digiuno d' una intera ſtagione (*c*).

Preſſo al Sonno è ſcolpita ancor la farfalla, inſetto leggiadro, le cui ale adornan qualche volta del Sonno ſteſſo le tempia e gli omeri (*d*): o che l' accoſtarſi del Sonno quaſi inſenſibile, ſia ſtato paragonato al leggier volo della farfalla, o che vi ſtia qual ſimbolo dell' anima umana, che per virtù del Sonno ſembrò libera da' lacci della materia, e più capace di converſar colle ſoſtanze ſpirituali e divine (*e*).

Ma qual ſarà il ſignificato del ramarro che vedeſi ſcolpito a' piedi del putto? Forſe lo ſteſſo che quel del Ghiro per l' apparente ſua ſonnolenza durante la fredda ſtagione? Tal replica di ſimboli, per così dire ſinonimi, parrebbemi alquanto inelegante.

(*) Lungo palmi tre, ſcolpito in quel duriſſimo marmo Greco ſtatuario, ſu cui l' acqua forte non fa punto d' effervefcenza. Fu trovato l' anno ſcorſo preſſo la via Appia nel ſito detto *Roma vecchia* circa il quinto miglio fuor della porta S. Sebaſtiano, inſieme con molti altri antichi, appartenenti a quel che pare ad ornato di fonti e di giardini. Le grandioſe ruine che reſtano tuttavia in que' contorni, ſi attribuiſcono da alcuni antiquarj al Pago Lemonio.

(*a*) De' ſimulacri giacenti del Sonno vedonſi editi da' Zannetti *Statue della Libreria di S. Marco* tomo II. tav. XXXIX., dal Montfaucon *Antiq. expl. ſuppl.* to.I. tav. LXXIX., fralle Statue di Dreſda n. 145., e altrove.

(*b*) Vedaſi Geſnero *Hiſt. animal.* lib.I. p.620. e ſegg., Buffon *Hiſtoire naturelle* to.VIII. art. *Loir & Lerot*. Il noſtro Ghiro ha le orecchie lunghe, e perciò è di quella ſeconda ſpecie minor di mole, che Buffon contraſegna col nome di *Lerot*, ma che è conoſciuta da molti ſenza diſtinzione per *Ghiro*, e co' nomi di *Glis* e di *Loir* è deſcritta nella *Storia della Real Accademia delle ſcienze* tom. III. par. III. pag. 40., ove ſe ne oſſerva la lunghezza degli orecchj. Un ſarcofago nel Campidoglio ſituato nel portico terreno ha ſcolpiti a' piè di due Genj del Sonno due altri Ghiri, che forſe per gli lor lunghi orecchj appajono ad alcuni eſſer lepri o conigli: e vi ſtanno mangiando delle frutta, com' è natura ſpecialmente de' Ghiri di ſeconda ſpecie.

(*c*) Ariſtotele aveà detto, che il Ghiro eſce dalla ſua buca dopo il lungo ſonno e digiuno del verno più pingue di prima [*Hiſt. animal.* lib. VIII. cap. XVII.]. Su queſto ſuppoſto verſa l' Epigramma di Marziale lib. XIII. n. 59:

Tota mihi dormitur hiems, & pinguior illo
Tempore ſum quo me nil niſi Somnus alit.

I recenti naturaliſti non ſon perſuaſi di queſto fatto.

(*d*) Frequenti ne ſon gli eſempj ne' marmi antichi, benchè Leſſing abbia ciò negato nella ſua diſſertazione *ſulla maniera di rappreſentar la Morte* [*Recueil de M. Janſen* tomo III.]. Vedaſi il ſeguente noſtro tomo IV. alla tav. XXIX. pag. 59., e tav. *A* n. 5., e il I. alla tav. XVI. pag. 30. (*g*).

(*e*) Platone *Timeo* pag. 543. G *ed. Ficini Lugd.* 1590. Può aggiungerſi, che dicendoſi il Sonno in un Inno d' Orfeo *Ψυχὴν διασώζων*, *animam ſervans* [*hymn.* V.], nella qual fraſe *Ψυχὴ*, *anima*, ſi prende ſolo in ſenſo di vita: così la *Pſiche*, o farfalla, vi ſia rappreſentata come ſimbolo della vita, che dal ſonno vien conſervata, e per così dir rinnovata.

DEITA' APPENDICE

legante. Io congetturo, che l'immagine di questo rettile vi sia aggiunta con più mistero. In Olimpia la statua dell'indovino Trasibulo non avea altro simbolo della sacra sua professione che l'immagine d'un ramarro, che parea strisciargli dall'omero verso l'orecchio (*a*). Era dunque il ramarro creduto emblema della divinazione: scolpito in compagnia del Sonno potrà significare i presagj che gli uomini d'ogni secolo e d'ogni nazione si son lusingati poter ritrarre da' sogni (*b*).

La congettura pur or proposta mi è sembrata più verisimile dopo la considerazione di altre antiche immagini accompagnate dalla rappresentanza dello stesso rettile. Si trova la lucertola aggiunta ad alcune immagini di Mercurio; a quelle dell'Amore dormente, a quella finalmente d'Apollo stesso (*c*). Mercurio è il dator de' sogni (*d*). Le storie degli antichi e de' moderni amori mancan di rado d'una qualche avventura, che i sogni degli amanti non abbiano prevenuta: e Apollo è poi singolarmente il Nume del vaticinio e degl'indovini.

Che l'antivedimento del futuro sia stato dalle rozze nazioni attribuito ad alcune piucchè ad altre specie di viventi, dovrà ascriversi a que' cangiamenti dell'atmosfera, che alcuni dilicati animali sentono più facilmente dell'uomo, e perciò prima; e quindi all'uomo par che presentano. Così la virtù profetica fu attribuita a' serpi, alle rane, agli uccelli (*e*). Così i segni fisici quando furono preventivi, o *prognostici*, sembrarono alla fantasìa sitibonda dell'avvenire altrettanti presagj.

TAVOLA XLV.

SONNO O GENIO MORTUALE (*)

PIU' comune della precedente è l'immagine del Sonno incisa in questo rame, come quella che nel capo reclinato e cascante, nelle gambe incrocicchiate, nella face rovesciata quasi per estinguerla, simiglia le tante che sogliono a coppia vedersi scolpite attorno a' sepolcri, alcune delle quali hanno ancora l'epigrafe perchè non si dubiti della loro rappresentanza (*f*). Il celebre Lessing è stato di parere, che

(*a*) Pausania lib. VI. ossia *Eliac.* II. cap. XI. La voce γαλεώτης, che vale uno stellione o un ramarro, è stata da alcuni traduttori interpretata come significasse un gatto.

(*b*) . . . . . *Il Sonno, che sovente*
Anzi che il fatto sia sa le novelle. [Dante].
Sulla superstizione de' popoli intorno a' sogni ha scritto una dissertazione il Sig. de Burigny, il cui estratto può leggersi nella *Storia della Reale Accademia delle Iscrizioni &c.* tomo XXXVIII.

(*c*) Mercurio colla lucertola trovasi ne' due bronzi citati alla tavola XLI., cioè in quello edito dal Montfaucon, e in un altro inedito del Museo Borgia. La lucertola a' piè d'Amore dormente è in un marmo della villa Pinciana nella stanza del Sileno, ed in un altro fra' *Monumenti Peloponnesiaci* tomo I. pag. 62. In compagnia d'Apollo trovasi nelle immagini dette d'Apollo *Saurottono*, ed anche in altra dello stesso Nume in diverso atto edita fralle statue di Dresda num. 53. Alludono alle predizioni che in sogno credevansi dagli Dei comunicate a' mortali, forse anche le lucertole che vedonsi fra i varj simboli delle mani votive, dette comunemente *mani mistiche*.

(*d*) *Somniorum dator*. Marini *Iscriz. Albane* n. CLI., Omero *Inno in Mercur.* v. 14.

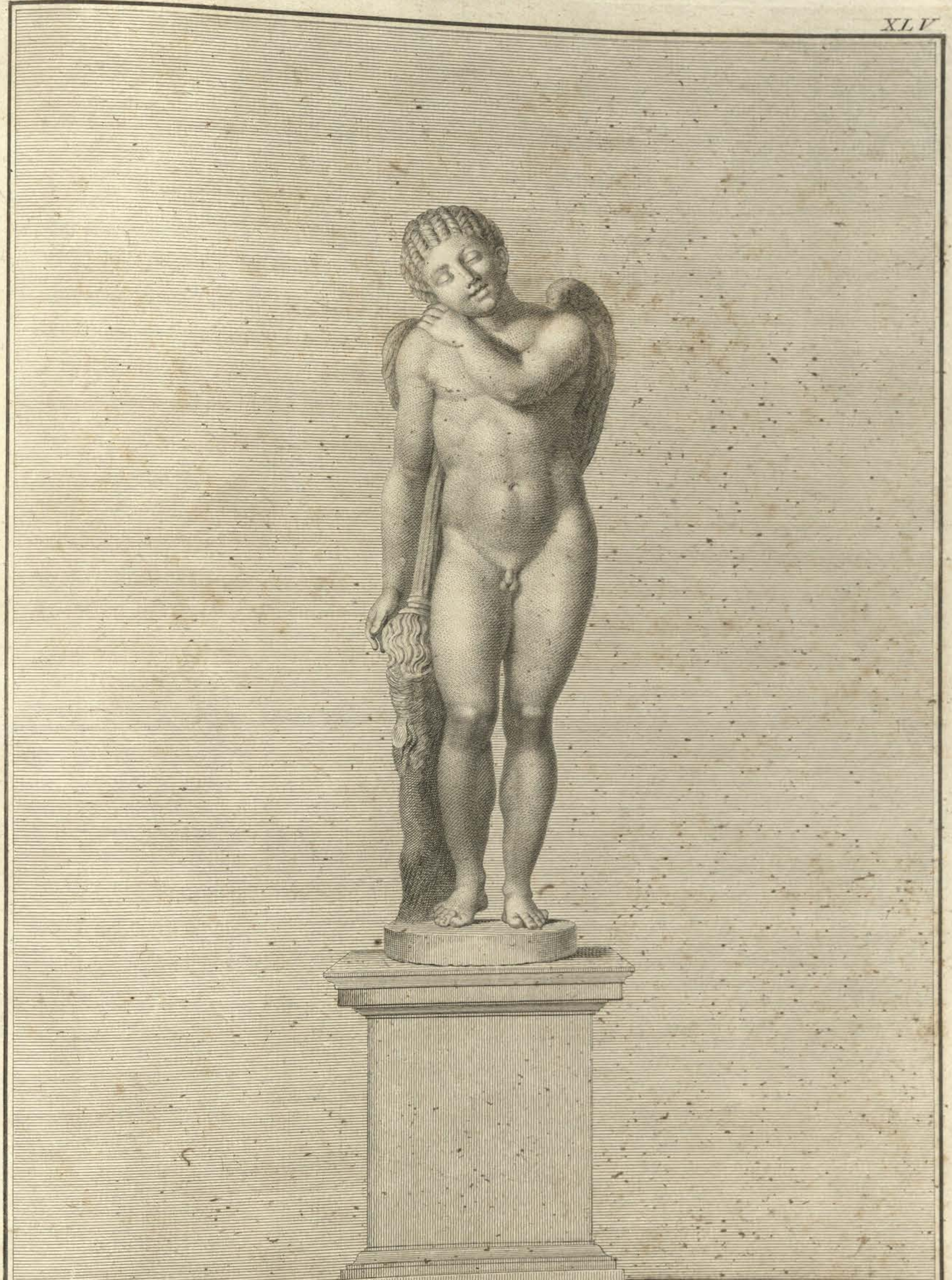
(*e*) Vedasi il dottissimo Commentario del Sig. Heyne ad *Apollodoro* lib. I. cap. IX. §. 11. pag. 158., dove illustra la favola dell'indovino Melampo, che doveva a' serpi il suo profetico antivedimento.

(*) Alto palmi tre, e oncie sei: scolpito in marmo Greco, della stessa qualità che la statuetta precedente. Fu ritrovato nel territorio d'Ostia.

(*f*) Così il famoso cippo del palazzo Albani edito tante volte, di cui può vedersi il libro delle *Iscrizioni Albane* del più volte lodato Sig. Ab. Marini n. LXVI. ha l'epigrafe:

SOMNO

sovrascritta ad un simil Genio. Siccome il Boissardo nel darne la figura ha seguito il suo solito stile, di presentar cioè una incisione, il cui disegno non è tratto dall'originale, ma eseguito sulla vocal descrizione dell'antiquario: il Lessing nella sua ingegnosa dissertazione *sulla maniera di rappresentar la Morte*, si è stranamente imbarazzato sulla diversità di quel disegno da altri posteriori e più fedeli, ora supponendoli monumenti diversi, or dubitando piuttosto della genuinità de' secondi. Su tal difetto delle figure che trovansi nel Boissardo, ho scritto un'altra nota nel seguente tomo IV. di quest' opera alla tav. XLV. pag. 95. (*a*).



V. Dolcibene dis. L. Cunego inc.

IL SONNO

Trovato nel territorio d' Ostia

che siffatti Genj, o giovinetti, o fanciulli che vengano effigiati, quando sono in due, debbano onninamente interpretarsi uno per la Morte, l' altro pel Sonno (*a*), giacchè simili di sembianza eran rappresentati nell' arca di Cipselo (*b*), e simili come gemelli par che li supponga anche Omero (*c*). Meglio però il ch. Sig. Herder è stato d' avviso, che quantunque i Genj colla face rovesciata veggansi certamente scolpiti attorno a' monumenti sepolcrali per denotare la Morte, non sien però mai altra cosa sennon che Genj del Sonno tratti a quel più tristo significato per un *eufemismo* del linguaggio e dell' arte, e quasi per un farmaco della immaginazione, come se il defunto dormisse; nè fosse altra cosa la morte, fuori d' un placido sonno (*d*).

DELLA' APPENDICE

In argomento già abbastanza esornato mi tratterrò solo a fare alcune riflessioni, che possan servire a determinare e schiarire le nostre idee su questo genere d' immagini, e su' luoghi degli scrittori che vi han relazione.

La prima sarà l' osservare, che non ostante la ragionevolezza, e la verità della surriferita riflessione del Sig. Herder, pure in qualche monumento una figura di questo genere, e simile in gran parte alle accennate, sicuramente è l' effigie della Morte. Tale al certo è il giovinetto coronato, con una face rovescia nella destra, e i papaveri nella manca, il quale è scolpito ne' bassirilievi rappresentanti la tragedia della Medea; ed accompagna i doni avvelenati che i fanciulli figli di Giasone recano alla sposa che dee divenir lor madrigna (*e*). Quì il significato non può esser equivoco: la figura vi sta solo per dimostrare che in que' doni v' è la morte: e la natura della rappresentanza non esigge, anzi non soffre, l' addolcimento di nessun eufemismo (*f*).

La seconda, riguarda l' interpretazione data dallo stesso Lessing al luogo di Pausania, ove dice, che nell' arca di Cipselo la Morte e 'l Sonno eran due fanciulli colle gambe torte. Pretendere che la frase διεςραμμένυς τὺς πόδας possa significare altra cosa, anzi volervi trovare indicata la positura di sovrapporre una all' altra gamba, in cui sono espresse ordinariamente siffatte immagini, mostra un' assai scarsa lettura de' Greci scrittori, presso de' quali qualunque sia l' etimologia e la composizione della parola διεςραμμένος [questione che non fa al caso (*g*)], costantemente si usa per denotar distorsione e declinazione dal retto, e particolarmente quando si congiunge

(*a*) Lessing nella dissertazione citata nella nota superiore, ch' è inserita nel *Recueil de M. Jansen* tom. II.

(*b*) Pausania *Eliacor.* I. ossia lib. V. cap. XVIII.

(*c*) Omero *Il.* Π. ossia lib. XVI. v. 672. e 682.

(*d*) Herder *Supplemento* alla citata dissertazione di Lessing lettera IV., Recueil de M. Jansen tom. IV: *Ces Genies ne furent qu' un euphemisme de l' art*. Diciamo *eufemismo* il nomar d' un bel nome cose ingrate e funeste. Son tali le circonlocuzioni, delle quali si serve anch' oggi il volgo a denotare la morte.

(*e*) Vedasi il rame del bassorilievo rappresentante quella favola, ed esistente in Mantova, spiegato dal fu Dottor Girolamo Carli con particolare dissertazione. Gli altri bassirilievi simili hanno la stessa figura, ma i simboli o son mancanti, o male espressi, come in quello del palazzo Lancellotti edito da Winckelmann [*Mon. ined.* n. 90, e 91.], che perciò ha ravvisato in quella figura un pedagogo. Ma nel bellissimo bassorilievo della villa Pinciana, che ha il soggetto medesimo, i papaveri e la face si veggono con egual chiarezza che in quello di Mantova. Di siffatta rappresentanza della Morte può acconciamente usurparsi l' emistichio di Stazio:

Nullique ea tristis imago.

(*f*) Nello stesso bassorilievo è Medea che scanna i proprj figli.

(*g*) Così in Latino *negotium confectum* significa senza equivoco *affare terminato*, quantunque l' etimologia della voce *confectum* da *cum* e *facio* potesse persuadere a taluno, che mal non si tradurrebbe per *affare trattato insieme da più persone*. Infiniti esempli di simil fatta somministrano tutte le lingue. Intanto per maggior schiarimento può notarsi, che lo stesso autore volendo descrivere la positura d' incavalcare un piè sull' altro, positura che Lessing vorrebbe forzatamente intendere nella frase questionata, si serve d' un' altra espressione, ed è questa: Τόν τε ἕτερον τῶν ποδῶν ἐπαλλάξων τῷ ἑτέρῳ: espressione chiara, accurata, e non equivoca, ma non abbastanza resa da' traduttori. [*El.* II. ossia lib. VI. cap. XXV.].

DELLA APPENDICE

giunge col nome di qualche membro. In tal caso la buona critica non può ammettere altra spiegazione di quel termine per quanto ingegnosa ella sia (*a*). Il Sonno e la Morte avean dunque ne' bassirilievi di quell' arca le gambe torte, nè sia ciò meraviglia essendo stati lavori di un secolo, in cui si concedeva forse più all' espressione e all' allegoria che alla venustà (*b*), e in cui lo studio dell' eleganza non avea ancora insegnato a' Greci a nobilitare e abbellire qualunque immagine più trista e deforme. L' incrocicchiar le gambe che si vede assai di sovente nelle figure del Sonno è situazione saggiamente adoperata in questo soggetto, essendo appunto la positura più adatta di chi si riposi restando in piedi, specialmente in una figura infantile, come lo è per lo più, e sonnolenta.

La terza osservazione riguarda l' abitudine pingue e complessa d' alcune delle accennate figure, che a Lessing è sembrata impropria, ed è attribuita da lui, che non vedeva gli originali, alla inesattezza de' disegnatori che han ricopiato le cose antiche. Questa corporatura pingue e nudrita non è però tale oltre quello che porti l' età infantile (*c*), in cui le figure si rappresentano: ed in fatti le lor forme son più rotonde, a misura che i Genj vengono effigiati più vicini all' infanzia. Del restante il rappresentare quelle figure allegoriche in età così tenera si è costumato sovente per un vezzo dell' arte anche ne' Genj d' altre classi, forse ad imitazion di Cupido.

Le chiome del nostro Genio son distinte in picciole treccie riunite sulla sommità del capo, foggia conveniente a' fanciulli, ma le gambe non appariscono in questa sua immagine, come nella maggior parte, una all' altra sovrapposta: nè tali sono in quella statua del Sonno d' età più adulta, che nel primo volume abbiam pubblicata ed esposta (*d*).

TAVOLA XLVI.

ANTIOCHIA (*)

Il presente gruppo minore del naturale compensa il mediocre merito del suo lavoro colla singolarità della rara immagine che rappresenta, tanto più da valutarsi, quanto meglio, e senza ombra di dubbio ci vien dimostrata dalle medaglie. Quelle battute nella città di Antiochia, la capitale della Siria, ci offrono la figura stessa così come la veggiamo assisa sulle rupi del Siltio, o del Trapezonte, monticelli che le sovrastano, e colla mezza figura dell' Oronte ignudo, che sorge sotto

(*a*) Quindi non saprei abbracciare nemmen l' altra spiegazione proposta dal Sig. Herder nelle sue *Foreste critiche*, cioè che διεστραμμένους τοὺς πόδας possa denotare che i due bambini inserivano a vicenda ciascun le sue gambe framezzo a quelle dell' altro.

(*b*) V' era rappresentata ancora la deità della Morte in aspetto orribile.

(*c*) Il medesimo Sig. Herder nel citato Supplemento [lettera IV. *Recueil de M. Jansen* tom, IV. pag. 47. n. (2)] pensa che si alluda a questa abitudine del Sonno personificato, nell' *Inno al Sonno* d' Orfeo v. penultimo, dove il poeta lo chiama Κεκραμένον. Sembrami peraltro, che non vi sia verun motivo di prestare a quel vocabolo altro senso fuori del suo genuino, che val solamente *ben temperato*: epiteto convenientissimo al sonno, cui suol fugare ogni disturbo e disordine tanto morale che fisico.

(*d*) Tomo I. tav. XXIX.

(*) Alta palmi quattro, e oncie quattro, lavorata in marmo greco. S.S. ne fece l' acquisto dallo scultore Paolo Cavaceppi, che l' avea risarcita. Il pezzo antico fu trovato nella tenuta del *Quadraro* fuori porta S. Giov.

V. Dolcibene dis. Al. Mochetti inc.

ANTIOCHIA

Col fiume Oronte a' piedi

ſotto il ſuo piede (*a*). Siccome in quelle monete la corona turrita impoſta al velo che le copre il capo, unita agli accennati particolari, non laſcia dubbio, che non ſia deſſa l' illuſtre metropoli dell' Oriente; così la perfetta ſimiglianza del noſtro marmo, quantunque mancante del capo, ci aſſicura aſſai eſſer queſto un ſimulacro della città d' Antiochia.

DEITA' APPENDICE

Un de' più notabili oggetti in ſiffatte immagini è la maniera ond' è l' Oronte rappreſentato. Non tanto mi ſembra oſſervabile il ſuo volto imberbe, che per eſſer raro nelle figure de' fiumi non è poi unico; e può anche aver avuto motivo dal coſtume della nazione che ſi radeva il mento, quando l' arti Greche vi preſer piede; giacchè ordinariamente non ha avuta altra norma il coſtume delle perſonificazioni ideali: ma molto più l' eſſer così a mezza figura, e come ſorgeſſe dal ſuolo rappreſentato. Penſo, che ciò non ſiaſi ideato a caſo; ma da chi prima inventò queſto gruppo o per tipo delle monete, o per qualche ſimulacro, onde foſſe poi tratta l' immagine di quel conio, ſieſi in tal guiſa cercato indicare la circoſtanza di quel fiume, che poco prima di bagnare Antiochia ſcaturiſce dal ſuo canal ſotterraneo detto Cariddi, ove a maggior diſtanza precipitandoſi per quaranta ſtadj ſi aſconde (*b*). Il ſuo ſpicciar dal terreno ſarà dunque eſpreſſo nella attitudine di queſta immagine, il ſuo corſo in parte ſotterraneo, nell' apparire dal mezzo in giù ſepolto nel ſuolo.

La baſſa ſcultura del ſimulacro mi fa congetturare che ſia lavoro de' tempi poſteriori all' epoca, nella quale Caracalla reſtituì a queſta città i privilegj e gli onori toltile da Severo ſuo padre, per aver Antiochia ſoſtenute le parti del ſuo rivale Peſcennio Negro. La Siria, onde Antiochia era metropoli, avea dato l' origine materna a quell' Imperatore, come a ſuo fratello Geta, ed i natali a' ſuoi cugini e ſucceſſori Elagabalo ed Aleſſandro. Quante ragioni perchè Antiochia foſſe onorata d' immagini in Roma ſteſſa, ove molti ſuoi cittadini avranno in conſeguenza occupato inſigni cariche, e dove altronde non era inſolito vedere immagini e ſimulacri delle provincie e delle città dell' Impero (*c*).

(*a*) Vaillant *Num. coloniarum* tom. II. p. 24. e 25. è d' opinione, che quella rupe indichi il Silpio, e cita a queſto propoſito Euſtazio ne' ſuoi commenti al Periegeta. Siltio però e non Silpio è il nome che da Euſtazio a quel colle, comecchè Suida, ed altri lo chiamin Silpio. Ma ſiccome pare da' citati ſcrittori, che il Siltio, o Silpio, alla vicina Iopoli piucchè ad Antiochia ſi apparteneſſe, amerei meglio ravviſare in quella rupe il Trapezonte, che appunto dall' eſſere così ſcoſceſo, e dal ſollevarſi quaſi a perpendicolo ſulla pianura in guiſa d' una menſa quadrata ebbe la denominazione di Trapezonte da τράπεζα, *menſa*. [Strabone lib. XVI.].

(*b*) Strabone lib. VI.

(*c*) Sin da' tempi di Pompeo ſi ornarono i portici di Roma colle immagini delle nazioni e delle provincie. Quattordici di ſiffatte immagini ſcolpite in marmo da Coponio ammiravanſi ne' portici del ſuo teatro. [Plinio *H. N.* lib. XXXVI. §. IV. n. 13.]. Provincie ſcolpite a baſſorilievo abbellivano l' attico del portico d' Agrippa, o di Nettuno, poco lungi dalla Rotonda, il qual portico, riſarcito poi da Adriano, io credo eſſere ſtato appellato *ad nationes* da Plinio l. c. n. 12., e da Servio *Aen.* VIII. v. 721. Di queſte, otto n' eſiſtono ancora, equivocate dal Demonzioſo colle Cariatidi del Panteon; e trovate ne' contorni di piazza di Pietra nel ſecolo XVI. in varie occaſioni [Vacca *Mem.* num. 21.]. Quattro ſono a Napoli fralle antichità Farneſiane, due vedonſi per le ſcale del palazzo Odeſcalchi, due in Campidoglio, una delle quali nel cortile de' Conſervatori, l' altra nel portico del Muſeo. Dalle Farneſiane ſi conoſcea chiaro, che nell' attico e non nel baſamento di quella fabbrica erano ſtate primamente collocate, giacchè per allegerirne il peſo vedevanſi tutti ſcavati al di dietro i vivi di que' gran cippi, e le figure di bello ſtile ſon poi tutte trattate in guiſa da far apparenza alquanto da lungi. Che più! le immagini delle provincie vinte comparivan negli atrj de' vincitori [Plinio *Hiſt. nat.* lib. XXXIX. §. II.]: anzi dalla *Notizia delle dignità dell' Impero* ſembra arguirſi che ſimili figure di nazioni foſſer collocate eziandio nelle caſe de' loro Governatori. Le città beneficate vedevanſi ne' piedeſtalli delle ſtatue degli Auguſti, o ne' loro templi. In una parola, frequentiſſime erano le occaſioni di collocare in Roma le loro immagini. Riguardo poi a quelle d' Antiochia in particolare, un' altra ſtatuetta ſimile alla noſtra, e parimenti mancante del capo, aſſai minore però, e che non giunge ad un palmo d' altezza, vedeſi inſerita nel prezioſo Abaco, o *Deſſert*, di Sua Ecc. il Sig. Duca di Nemi nipote di N. S. L' effigie del fiume Oronte è ritratta ancora in un muſaico edito per antico nelle *Notizie d' antichità* del Sig. Guattani *Luglio* 1786. tav. I., la cui autenticità vien però aſſai ragionevolmente rivocata in dubbio.

TAVOLA XLVII.

NILO (*)

DFITA' APPENDICE

QUesto raro simulacro eseguito in bellissimo bigio, alla grandiosità della mole e della scultura unisce il pregio d' essere un di que' monumenti d' antichità figurata, che recano lume, e fan certa fede alle asserzioni degli antichi scrittori. Ci avea già Pausania avvertito, che i simulacri de' fiumi solevano ordinariamente scolpirsi in candido marmo, eccetto però quelli del Nilo, a cui rappresentare prescieglievansi le pietre di color cupo ed oscuro (*a*). Quindi l' effigie colossale del Nilo vedeasi nel tempio della Pace sculta in nero basalte (*b*); quindi la sua statua al naturale nella villa Albani (*c*), e la nostra ch' è vie maggiore, son lavorate in un bigio che poco cede al basalte in eguaglianza di tinta ed in lucentezza.

Non arreca Pausania altro motivo di siffatta usanza che quello del color fosco de' popoli che il Nilo nel suo corso bagna e disseta. Possono annoverarsene altri: il color nero delle sue arene, onde scrisse Virgilio di questo fiume che si divide in sette correnti (*d*):

Et viridem Aegyptum nigra foecundat arena;

indi avvenne, ch' *Aegyptos*, *Sichor*, e *Melo* furono i nomi che in diverse lingue il significarono (*e*): l' oscurità delle sue cause, e dell' origine sua, onde, secondo alcuni, *Astapo*, quasi fiume che dalle tenebre emerga, fu denominato (*f*): finalmente l' imitazione della scultura Egiziana, non usa a prevalersi del marmo bianco.

Tutto l' accennato fin quì suppone per cosa indubitata, qual' ella è, che veramente il fiume d' Egitto sia rappresentato in questo simulacro giacente. Tale in fatti lo dimostra la Sfinge, simbolo, secondo alcuni, della stagione di sue escrescenze, ma più verisimilmente mistico emblema dell' Egitto stesso (*g*), regione, che per alcuni scrittori, quasi dono del Nilo ci vien descritta (*h*). Oltre questo evi-

(*) Alto dalla testa alla pianta palmi sei e mezzo, lungo palmi dieci e mezzo. E' scolpito in bellissimo bigio morato, e serviva già nel cortile delle statue in Vaticano per ornamento d' un fonte; la Santità di N. S. ne ordinò il risarcimento compito con eleganza dal Pontificio scultore Sig. Giovanni Pierantonj.

(*a*) Pausania descrivendo in Psofide città d'Arcadia il tempio e 'l simulacro del fiume Erimanto, soggiunge così: Ποιεῖται δὲ, πλὴν τοῦ Αἰγυπτίου Νείλου, ποταμοῖς τοῖς ἄλλοις λίθου λευκοῦ τὰ ἀγάλματα· τῷ Νείλῳ δὲ ἅτε διὰ τῶν Αἰθιόπων κατιόντι ἐς θάλασσαν, μέλανος λίθου τὰ ἀγάλματα ἐργάζεσθαι νομίζουσιν. *I simulacri degli altri fiumi, eccetto quelli dell' Egizio Nilo, si fanno di marmo bianco: è però stile di lavorare in marmo nero quelli del Nilo, come di fiume che traversando il paese degli Etiopi scende nel mare. Arcadica*, ossia lib. VIII. cap. XXIV.

(*b*) Plinio *H. N.* lib. XXXVI. §. II. Si è avvertito nel primo volume pag. 73. (*c*) l' errore di Arduino, che confonde quel simulacro di basalte coll' altro di marmo bianco ora esistente nel Pio-Clementino.

(*c*) *Indicazione antiquaria della villa Albani* n. 285.

(*d*) *Georg.* IV. v. 291. Quindi anche l' Egitto fu appellato μελάγγειος, e μελάμβωλος, *di terra nera, di nere glebe*. Su di che può vedersi il Sig. Heyne ad Apollodoro lib. II. c. I. §. 4. pag. 262. note.

(*e*) Del nome *Melo*, con che fu appellato latinamente il Nilo, vedasi Festo v. *Melo*, e Servio al citato luogo di Virgilio, degli altri nomi e del color nero che denotano, posson consultarsi le *Origini Egiziache* del Perizonio, il *Pantheon Aegypt.* di Jablonsky lib. IV. cap. I. §. 4., finalmente gli scrittori Inglesi della *Storia universale*, i quali nella *Descrizion dell' Egitto* saggiamente congetturano, che il nome Αἴγυπτος, *Aegyptos*, dato da Omero al Nilo, altro non indichi sennonchè *nero* ed *oscuro*, derivandone l' etimologia dal color degli avvoltoj, αἰγυπιοὶ detti da' Greci, onde anche il verbo αἰγυπτιάζειν per significare un colore oscuro tendente al nero.

(*f*) Plinio *H. N.* lib. V. §. 10: *Cognominatus Astapus, quod illarum gentium lingua significat aquam e tenebris profluentem*.

(*g*) Come la Sfinge sin nella scultura geroglifica degli obelischi sia posta per simbolo della terra Egiziana, a' cui abitatori si ascrivono il senno e la robustezza dal capo umano sul corpo leonino significati, può apprendersi da una dotta ed ingegnosa nota del Sig. Zoëga [*Numi Graeco-Aegyptii. Hadriani* n. 365.].

(*h*) Così Erodoto lib. II., e Plinio *Hist. N.* lib. II. §. LXXXVII., e lib. XIII. §. XXI., sull' autorità ancora d' Omero *Odyss.* IV. v. 254. segg. Alcuni moderni Scrittori non voglion ciò credere alle antiche testimonianze, col pretesto che negli ultimi secoli niuno accrescimento si è fatto al basso Egitto dalle alluvioni del Nilo: ma lasciando più d' una ipotesi che potrebbe idearsi per dar ragione di siffatta varietà d' effetti in tempi diversi: è stato osservato dagli antichi stessi a proposito dell' Acheloo, che quel fiume, il quale non cessava di rispingere il mare colle sue continue alluvioni fino a far temere l' interramento del golfo di Corinto, avea lasciato di portar terra dacchè le regioni per le quali scorreva popolatissime e coltivate, si eran cangiate in incolte e deserte. Questo motivo può aver luogo nel moderno corso del Nilo anche con maggior verità.

NILO

Statua di marmo bigio già nel Cortile delle Statue in Vaticano

V. Dolcibene delin. Al. Mochetti inc.

GIASONE PRESSO L' ARATRO

evidente e proprio attributo anche la cultura delle chiome cel farebbe ravvisare, le quali nelle teste del Nilo veggiamo acconciate in una foggia, che nelle immagini d'altri fiumi non si conosce usitata, cioè son tutte rialzate intorno alla fronte, ed assoggettite ad un nastro o diadema che vi gira per entro, e le tien raccolte: assettamento ordinario alle immagini barbate di Bacco, e a quelle di Nettuno e di Giove del più antico lavoro (*a*). Tale acconciatura è visibile nel suo colosso Vaticano (*b*), e nell' altro Capitolino, in più simulacri minori in diverse raccolte (*c*), finalmente in assai medaglie Greco-Egizie, e Latine (*d*). Questo distintivo mi persuade unitamente a più altri assai e più forti argomenti a riconoscere la figura del Nilo in quell' uom barbato e sedente col cornucopio nella sinistra, che sembra una delle principali figure della meravigliosa tazza d' onice del Museo Farnesiano, ora di S. M. Siciliana; prezioso giojello e per la materia, e per l' artifizio, e ben degno in cui bevessero i successor doviziosi del grande Alessandro le acque del loro Nilo, espressovi maestrevolmente insieme con parecchj eleganti ed ingegnosi emblemi della benefica sua inondazione (*e*).

DEITA' APPENDICE

L' altro simbolo conosciuto del Nilo, il coccodrillo, è scolpito a piè della statua: si dee però in gran parte al ristauro. Anche del cornucopio rimane qualche porzione antica. La corona sovrapposta al capo è intessuta di spiche e di piante Nilotiche. Il manto che l'avvolge dal mezzo in giù ampio e sinuoso, fa ricordare que' versi di Virgilio (*f*), ne' quali descrive il Nilo

Pandentemque sinus, & tota veste vocantem
Caeruleum in gremium latebrosaque flumina victos.

TAVOLA XLVIII.

GIASONE (*)

QUesto picciolo simulacro di mediocre scultura e conservazione, rendesi importante al paro di molti più conservati, e di miglior artifizio, per la somiglianza che serba in tutte le sue parti antiche colla famosa statua già della villa Montalto, ora della Reggia di Versailles, creduta già rappresentar Cincinnato, spiegata poi da Winckelmann ad evidenza per un Giasone (*g*).

EROI APPENDICE

L'Eroe

(*a*) Vedasi la tav. XL. di questo volume, e le tavole II. e XXXII. del seguente.

(*b*) Tomo I. tav. XXXVIII.

(*c*) Così nelle statue della *Galleria Giustiniani* tom. I. tav. 85.

(*d*) Zoëga luogo cit. tav. I. *Claudii* IX. 29., tav. V. *Traiani* X. 50., tav. VI. *Hadriani* XV. 50., e altrove. Osservinsi anche le medaglie Latine d' Adriano col Nilo.

(*e*) Questa incomparabile tazza fu edita dal Maffei nel tomo II. delle *Osservazioni letterarie*, con una spiegazione affatto arbitraria, e tale da non appagar facilmente anche i men critici. Per far meglio gustare la mia nuova esposizione di quell' insigne monumento, ne ripeto il rame nelle tavole aggiunte, e vi annetto le mie congetture.

(*f*) *Aeneid.* VII. v. 711.

(*) Alto palmi due, e oncie cinque, scolpito in marmo Lunense. Fu acquistato per comando della Santità di N. S. felicemente regnante.

(*g*) E' fralle *Statue di Roma* del Maffei tav. LXX: una stampa migliore ne ha data il Cav. Francesco Piranesi, Winckelmann la spiega nella *Storia delle arti* lib. XI. cap. 2. §. 4. e 5.

EROI APPENDICE

L' Eroe è rappresentato nel marmo, secondo che la sua avventura veniva da Ferecide esposta, un de' più antichi, e più accreditati mitografi, il cui racconto dallo Scoliaste di Pindaro ci è stato trasmesso (*a*). Giasone, che per l'amor dell' agricultura, come anche Apollodoro accenna, viveasi tutto solo nelle campagne d' Iolco (*b*), e presso la corrente dell' Anauro, invitato dal Re Pelia suo zio al sagrificio fatale in cui restò dimenticata Giunone (*c*), lascia l' aratro, che vedesi scolpito a piè della statua, e passato il torrente a piè nudi, un sandalo solo al destro piede si allaccia, nè si avvisa di calzare il sinistro (*d*). Quindi si presentò a Pelia οἰοπέδιλος,

un solo piè vestito (*e*),

quale contrassegnava l' Oracolo colui che a Pelia stesso avrebbe machinata la morte. Indi la risoluzione di mandarlo a Colco, perchè nella navigazione perisse, o nella conquista; impresa che forma tutto il vario e vasto argomento de' poemi Argonautici.

Winckelmann che ha dedotto così a proposito la sovraccennata narrazione, non ha avvertito ciocchè sopra ho notato d' appresso Pindaro, che il solo piè destro di Giasone dovea esser calzato, e nudo il sinistro (*f*), circostanza che precisamente corrisponde all' attitudine del simulacro di Versailles, e a quella d' altre copie antiche, e ne conferma così l' ingegnosa e genuina interpretazione.

L' artefice Romano del nostro picciolo simulacro poco istrutto nella erudizione mitologica, ha trascurata questa avvertenza, e pensando forse di dare alla sua figura una men forzata attitudine, ha serbato la voltata stessa del capo, ma invece ne ha sollevato la sinistra coscia, e le ha fatto calzare il piè manco.

Sì questa picciola replica, sì un' altra maggiore d' egregio stile, ma alquanto corrosa, che trovata nella villa Adriana (*g*) è stata a nostri dì trasferita in Inghilterra, e che imita nella giustezza dell' azione la statua di Francia, mostrano la riputazione di che godeva presso gli antichi il suo originale. Nelle memorie de' Greci artefici tuttavia esistenti, non ci rimane menzione di simulacro alcuno di tal soggetto. Le figure di Giasone e degli altri compagni della spedizione Colchica vedeansi certamente nel portico di Nettuno, o d' Agrippa, detto altresì il portico degli

(*a*) All' Ode *Pyth.* IV. v. 135., dove il poeta chiama Giasone τὸν μονοκρήπιδα, *colui che ha un sol calzare*. Ivi lo Scoliaste espone: Τὸν μονοκρήπιδα, τὸν μονοσάνδαλον ... ἡ ἱστορία παρὰ Φερεκύδῃ ... ἔτυχε δὲ Ἰάσων ἀροτρεύων ἐγγὺς τοῦ Ἀναύρου ποταμοῦ, ἀσάνδαλος δὲ διέβαινε τὸν ποταμὸν, διαβὰς δὲ τὸν μὲν δεξιὸν ὑποδεῖται πόδα, τὸν δ' ἀριστερὸν ἐπιλήθεται. Monocrepida, *intende colui che ha solo un sandalo ... la narrazione è di Ferecide ... Giasone se la passava arando in vicinanza del fiume Anauro, e scalzo valicò il fiume, traggittato il quale si calza il destro piede, e si dimentica del sinistro.* Del resto veggasi il luogo stesso di Pindaro.

(*b*) Apollodoro lib. I. cap. IX. §. 16. πόθῳ γεωργίας.

(*c*) Apollonio *Argonaut.* I. v. 14.

(*d*) Così espressamente Ferecide riferito dallo Scoliaste di Pindaro, Apollonio vuole il calzare perduto nel valicar l' Anauro. Male adunque nelle note all' edizione Romana di Winckelmann si è preteso rimproverarlo per non aver seguito la tradizion d' Apollonio, quasi alterasse la favola per comodo della sua spiegazione. Egli siegue Ferecide scrittore di più grande autorità, e 'l cui racconto meglio si conviene con quella scultura.

(*e*) Apollonio l. c. v. 7.

(*f*) Pindaro *Pyth.* IV. v. 168. e segg:

Τάφε δ' αὐτίκα πα-
Πτήνας ἀρίγνωτον πέδιλον
Δεξιτερῷ μόνον ἀμφὶ ποδί.
Quem ferre fulgentem ut pede dextero
Vidit cothurnum, tegminis altera
Egente sura, pallidus rex
Horruit. [Sudorio].

Lo stesso ha detto di sopra il suo Scoliaste.

(*g*) La fece dissotterrare il Sig. Gavino Hamilton nel sito della villa Adriana a Tivoli detto *Pantanello*: era alquanto corrosa nella superficie; Mylord Sheelburn ne fece l' acquisto.

V. De Libero dis.

Gius. Perini inc.

IL RATTO DI GANIMEDE

degli Argonauti, ma quelle immagini ci si dice ch'eran dipinte (*a*) non già scolpite; e dipinta ancora era l'immagine di Giasone da Filostrato accennata, la quale benchè in diversa attitudine e circostanza, pure per distintivo caratteristico dell'Eroe da un sol piede compariva calzata (*b*).

Le parti moderne della picciola figura son tutte fedelmente copiate da quelle che nella statua di Versailles rimangono conservatissime e intatte.

TAVOLA XLIX.

GANIMEDE (*)

NON appareggia assolutamente questo picciolo gruppo la maestria e l'eleganza degli altri due che il soggetto medesimo rappresentano, e che abbiamo altrove pubblicati ed esposti (*c*). Al paro di quelli però, se non più ancora, dee questo venir caro agli amatori delle arti antiche, giacchè possiamo con gran probabilità lusingarci, che ci offra la composizione e la copia del celebrato bronzo di Leocare Ateniese, in cui Ganimede rapito dall'aquila vedeasi effigiato.

Il fondamento della proposta opinione è tutto nel luogo di Plinio, ove fralle opere di bronzo attribuisce a Leocare: *Aquilam sentientem quid rapiat in Ganymede, & cui ferat, parcentem unguiis etiam per vestem* (*d*). Il gruppo di Leocare adunque rappresentava Ganimede nell'atto stesso del suo rapimento, come appunto il nostro, non già come gli altri che ci rimangono qual *pocillatore* degl'immortali. Inoltre una replica del nostro gruppo medesimo, alquanto men conservata, si osserva fra' monumenti della Libreria di S. Marco a Venezia, ove probabilmente dalla Grecia fu trasferita (*e*), e che prova in quanto pregio ne fosse l'originale; celebrità all'opera di Leocare ben conveniente, in riguardo della cui arte rimprovera Taziano a' gentili d'aver in onore quell'amasio di Giove (*f*). La composizione del gruppo è anche tale, che mostra facilmente esser stata ideata per un lavoro di bronzo, il quale può sostenersi appoggiato ad un tronco assai più sottile che non si permetta in un gruppo di marmo, e quindi la figura apparir sospesa nell'aria, e retta interamente dall'aquila che sembri volante. Alle quali congetture se finalmente si cumuli l'osservazione, che nel nostro marmo, come nel bronzo di Leocare, l'aquila per non offender le membra del rapito fanciullo frappon la clamide fra

(*a*) Così espressamente Dione lib. LIII: Τῇ τῶν Ἀργοναυτῶν γραφῇ ἐπελάμπρυνε. *Lo decorò colla dipintura degli Argonauti*.

(*b*) Vedasi la *Medea in Colco* di Filostrato giuniore, e l'*Epist.* 22. Per altro rileggendo Plinio, non mi sembra inverisimile, che l'originale di queste sculture possa essere stato un bronzo di Licio scolaro di Mirone, del quale nomina Plinio le statue degli Argonauti, *H. N.* lib. XXXIV. §. XIX. n. 17.

(*) Scolpito in marmo Lunense, alto tutto insieme col tronco e coll'aquila palmi quattro, e oncie dieci. Fu edito nelle *Notizie* del Sig. Guattani l'anno 1786. *Giugno* tav. 2., corredato d'alcune osservazioni tratte da una breve memoria su questo gruppo da me consegnata allo scultore Sig. Vincenzo Pacetti mio amico, nel cui studio si conservava.

(*c*) Tomo II. tav. XXXV. e XXXVI.

(*d*) Plinio *H. N.* lib. XXXIV. §. XIX. n. 17., prima dell'Arduino, che vi restituì il nome di Leocare da Taziano, leggevasi scorrettamente *Leocrate*, il qual'errore si è conservato nel citato foglio di *Notizie*.

(*e*) Zannetti *Statue dell'antisala della Libreria di S. Marco* tom. II. tav. VII.

(*f*) *Adv. Graecos* §. XXXIV.

EROI APPENDICE

fra i teneri fianchi di lui ed i proprj artigli, talchè possiamo ravvisarla per quella stessa descritta da Plinio: *parcentem unguibus etiam per vestem*: sembra con somma verisimiglianza potersi asserire quel che primamente si è sospettato, posseder noi in questo gruppo la copia di quel tanto celebre dello statuario Leocare (*a*).

Quel bronzo, par dalla descrizione di Plinio che fosse a' suoi tempi in Roma; e nel tesoro Mediceo pur or si conserva una base scritta di marmo, che sostenne già il Ganimede di Leocare, o una sua copia (*b*). L' epigrafe certamente non è contemporanea di quell' artefice, pure potrebbe aver sostenuto il gruppo originale, non mancando esempli d' opere in bronzo con base marmorea ove il nome dell' artefice appariva segnato (*c*): dall' altra parte era pur costume d' apporre i nomi degli autori primitivi anche alle copie de' loro esemplari (*d*), e la scorrezione di quella epigrafe mi rende più verisimile questa seconda opinione.

Della tiara Frigia, della clamide, della siringa strumento pastorizio, non accade far motto, tuttociò s' intende abbastanza da quel che si è notato altrove sugli altri simulacri di Ganimede. E' da osservarsi il cane, la cui menzione, e il cui latrato da Virgilio non sono omessi nella descrizione del ratto di Ganimede ricamato sul manto d' Enea. Se attentamente si legga quel tratto di poesia, parrà chiaro, che Virgilio abbia avuto in mente il nostro gruppo, o quel di Leocare, da cui lo crediamo imitato (*e*): anche l' epiteto di *frondosa*, che dà il poeta alla montagna d' Ida, serve per dar ragione dell' albero che artificiosamente sostiene tutta la composizione.

TAVO-

(*a*) Questo illustre artefice fiorì a' tempi di Filippo padre d' Alessandro il grande, le immagini della cui famiglia d' avorio e d' oro in Olimpia erano suo lavoro [Pausania *El.* I. cap. XX.]; condusse ancora i bassirilievi della facciata occidentale del rinomato sepolcro di Mausolo: e ciò dimostra, che l' Artemisia vedova di quel Re di Caria non poteva esser la stessa con quella che pugnò per Serse nella battaglia di Salamina.

(*b*) L' iscrizione già in villa Medici riportata dallo Spon *Miscell.* sez. IV., e da Winckelmann *Storia delle arti* lib. IX. cap. III. §. II. è come siegue:

ΓΑΝΙΜΗΔΗϹ
ΛΕΟΧΑΡΟΥϹ
ΑΘΗΝΑΙΟΥ

nella prima voce è I per Υ, nella seconda O per Ω, giacchè Λεωχαρής, *Leochares*, si scrive coll' *o* lunga.

(*c*) Più esempli può somministrarne Pausania: io però ne cito con piacere uno, che mi vien fornito da una recente scoperta. Negli scavi aperti a Locri dall' erudito genio del coltissimo Sig. Cav. Domenico Venuti si è trovata una statuetta di bronzo di bellissimo ed elaboratissimo stile, alta palmi tre Napoletani, e benchè senza simboli sembra una ministra di sacrifizio. Nella sua base di marmo è inciso in caratteri molto antichi il nome

ΦΡΥΝΟΣ

Φρύνος, che io credo lo stesso artefice in bronzo, appellato da Plinio *Frinone*, e annoverato fra' discepoli di Policleto [*H. N.* l. XXXIV. §. XIX. *pr.*]: colla medesima varietà abbiamo *Plutone* per *Pluto* presso Aristofane [*Plut.* v. 727.], e così *Androgeo* ed *Androgeone*, *Icarione* e *Icario*, *Jasione* e *Jasio*, *Lampone* e *Lampo*; *Euritione* ed *Eurito* son nomi della stessa persona [Apollodoro lib. III. cap. X. 5. 6., cap. XII. 1. 3., cap XIII. 1., Omero *Il.* Γ. 247., v. Verheik *ad ant. Lib.* pag. 256.]. Se Frino lo statuario avea la patria comune col suo maestro può dirsi che tal nome fosse in onore presso gli Argivi, a' quali gli oracoli degli Dei avean già dato per insegna quella specie di rana, o botta, che nella Greca lingua dalla voce Φρύνος, *Phrynos*, vien disegnata [Apollodoro lib. II. c. VIII. 5.]. Dalla radice medesima provengono i nomi di *Frine* e di *Frinico*. Ma lasciando queste incertezze, la forma della Φ e della Ρ ben convengono coll' epoca assegnata da Plinio a questo scultore, che rimane fralle Olimpiadi LXXXVIII. e XCV., un mezzo secolo circa prima d'Alessandro Magno. Anche lo stile del lavoro sembra da' caratteri adombratine da Plinio stesso anteriore a' raffinamenti di Prassitele e di Lisippo, e poco lontano da quello delle Canefore di Policleto, riconosciute da Winckelmann con ingegnosa congettura in un bassorilievo di terra cotta [*Monum. ined.* n. 182.]. Quanto sia raro e valutabile questo bronzo, oltre il pregio dell' arte, può facilmente concepirsi da chi non ignora il comune lamento, che non esista più nessun' opera di quegli artefici, cui gli antichi scrittori han creduti degni di nominare fra' più famosi.

(*d*) Tale è forse il nome di Lisippo apposto ad una statua d' Ercole poco diversa dalla Farnesiana, che si conserva in Firenze nel palazzo Pitti. L' originale era per avventura in bronzo e di picciola mole, come la più parte delle opere di Lisippo: Glicone Ateniese, che oltre averlo tradotto con eccellenza straordinaria in dimensioni qnasi colossali, ne cangiò alquanto la positura; iscrisse meritamente il suo nome nel Farnesiano. L' epigrafe ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ in una statua d' Apollo trovata recentemente nella villa Adriana ne' fondi del fu Conte Fede, senza indicare nè il padre, nè la patria di questo Apollonio, è forse ancora indizio, che quel marmo è copiato da una scultura di qualche celebre artefice di quel nome, tanto più che lo stile del simulacro non accusa una tanto rara maestrìa. Sono a mio credere anche i nomi di Nicolao e Critone aggiunti alle Cariatidi di villa Albani piuttosto i nomi di coloro che scolpirono gli originali di quelle figure, che degli artefici di quelle figure stesse, simili ed inferiori di lavoro ad altre che ancor n' esistono senza nome d' autore.

(*e*) Virgilio *Aeneid.* V. v. 252:

Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces iaculo cervos, cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis; quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis.
Longaevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Custodes, saevitque canum latratus in auras.

V. Dolcibene dis. Giu. Perini inc.

COMBATTENTE

Gia presso lo scultore Bartolommeo Cavaceppi

TAVOLA L.

COMBATTENTE FRIGIO (*)

EROI APPENDICE

Comecchè non ceſſi la volgare opinione di attribuire a ſimili figure il nome di gladiatori, pure la nudità propria del coſtume eroico e mitologico, e la evidente diverſità d' abito e d' armi che preſentano le figure certe di gladiatori (*a*), ſon cagione, che a ſoggetto della Greca ſavola penſi aver appartenuto queſta bella figura di guerriero combattente, e caduto in ginocchio, con tiara Frigia ſul capo, e ſcudo a terra.

Oſſervando attentamente la ſituazione ingegnoſamente inventata di queſto elegante ſimulacro, mi ſi riſveglia l' idea di quelle figure di barbari vinti, e caduti, che ſono ſtati dalle arti antiche ſaggiamente impiegati a ſoſtegno delle ſtatue equeſtri, ſecondo la giudizioſa rifleſſione del Senator Bonarroti (*b*). In tal caſo conſiderando, che la ſtoria mitologica non offre ordinariamente altre figure equeſtri fuori delle Amazoni, le prime, ſecondo Liſia, a cavalcare in battaglia (*c*), parmi che aſſai acconciamente il Frige del noſtro marmo poteſſe in antico aver fatto gruppo con una Amazone equeſtre, alludendo alla ſavola Omerica della irruzione delle Amazoni in Frigia. e della lor guerra con que' popoli Aſiatici (*d*).

L' opinione d' Ermolao Barbaro generalmente ſeguita, il quale reputa le *Ippiadi* lavoro di Stefano (*e*) non eſſere ſtate altro che ſimulacri d' Amazoni a cavallo, oltre avere per ſe una ſomma veriſimiglianza; viene ancora confermata dalle molte figure d' Amazoni che pugnano a cavallo, e che tuttora in bronzo e in marmo ſi ſon conſervate (*f*).

Il lavoro della noſtra figura è molto diligente, e inteſo a meraviglia nella anatomia e nell' azione. Lo ſcalpello n' è però alquanto ſecco, e tale da poterſi facilmente ſupporre copia di qualche egregio originale di bronzo, materia in cui

(*) Scolpito in marmo Lunenſe alto palmi tre, oncie tre dal braccio ſollevato alla baſe. Era già preſſo lo ſcultore Bartolommeo Cavaceppi: ed ha le gambe e le braccia riſtaurate.

(*a*) Poſſon vederſi nel Fabretti *Col. Traj.* p. 256. e ſegg., nel Winckelmann *Monum. ined.* n. 197. 198. e 199. Queſto confronto è ſtato da me più ampiamente dedotto nella eſpoſizione del coſi nomato Gladiatore Borgheſiano peranco inedita.

(*b*) *Oſſervazioni ſopra i medaglioni &c. Caracalla* n. 2.

(*c*) *Orat. funebr. de auxil. Corinth.* pag. 56. ed. Reiske. Così preſſo Omero altri cavalieri non ſi conoſcono ſennonſe i combattenti da' cocchj. Veramente il fregio che gira attorno al muro eſteriore della cella del *Partenone* in Atene, e che rappreſenta, ſecondo ciò che ho altrove congetturato, la pompa de' Panatenei condotta da Teſeo, offre un numero grande di figure equeſtri. Ma queſte vi ſono veriſimilmente ſtate effigiate quaſi per una *prolepſi*, o anticipazione. Gli Ateniesi che tanto ſi compiacevano di ſiffatte cavalcate intorno a' templi, come appariſce da Senofonte, avranno avuto la vanità d' aſcriverne a Teſeo la prima iſtituzione; con ugual verità però a quella con cui, contra la fede della iſtoria, facevangli onore d' aver introdotta fra loro la Democrazia.

(*d*) E' toccata nel Γ, o lib. III. dell' *Iliade* v. 184. e ſegg., queſta irruzione, accennata come una grande e memorabile impreſa: vi ſi oppoſero Otreo e Migdone co' loro alleati.

(*e*) Plinio *H. N.* lib. XXXVI. § IV. n. 10. Nella voce *Hippiades* potrebbero ancora eſſere inteſe le figlie d' Ippia tiranno d' Atene, quando più d' una egli ne aveſſe avuto chiara e famoſa oltre Archedice, della quale, come del ſuo ſepolcro e del ſuo ſimulacro, parla Tucidide lib. VII. Dee dunque averſi per più vera l' opinione del Barbaro, tanto più che Stefano autor dell' Ippiadi, ſe mai è lo ſteſſo del mentovato nella epigrafe Albana [il che è aſſai probabile], era ſcolaro di Paſitele [Marini *Iſcriz. Albane* n. CLVII.]; e perciò contemporaneo di Pompeo e di Cicerone: onde è più credibile che impiegaſſe il ſuo valore in ſoggetti mitologici, ch' erano i più proprj e graditi, piuttoſto che rinnovar le memorie d' una famiglia perſeguitata ed eſtinta, e che intereſſava ſoltanto le ſtorie Greche.

(*f*) Tale è quella dell' Ercolano in bronzo edita nel tom. II. *de' Bronzi* tav. 63. e 64., la quale ha per ſoſtegno un termine, o erma, mezzo roveſciato, alluſivo alla campagna ove ſimili marmi terminali eran frequenti: tale è ancora l' Amazone equeſtre di marmo nel boſco della villa Borgheſe che combatte con un compagno d' Ercole: tali finalmente ſono i gruppi Farneſiani d' Amazoni, e di combattenti, che non ſon punto di maggiori proporzioni della noſtra figura.

EROI APPENDICE

in cui una certa maggior preciſione non ſi disdice, e che vediamo trattata dagli antichi artefici con linee e contorni alquanto men dolci che nel marmo; come quelli che nel colore oſcuro del bronzo abbiſognavano per diſtinguerſi d' eſſer più fortemente ſegnati: metodo per lo ſteſſo motivo ſeguito ancora talvolta nelle ſculture di marmo nero (*a*).

Se però ſi vorrà avere per veriſimile la pur dianzi eſpoſta opinione, ſiccome le *Ippiadi* erano ſcolpite in marmo, dovrà aſcriverſi la cagione di tal ſecchezza di ſtile alla maniera propria di quello ſcultore che ne avea fatto le copie, il quale anſioſo di ritrarre nel ſuo lavoro la preciſione e l' intelligenza dell' originale, non ne avrà poi, come ſovente accade, potuto raggiungere la facilità e la morbidezza.

(*a*) Quindi è avvenuto, che gli ſcultori più avveduti nel copiare gli originali di bronzo o di marmo nero nel marmo bianco, ſi ſon regolati con diverſo ſtile: teſtimonio le copie antiche in marmo bianco Vaticana e Borgheſiana de' Centauri Capitolini, originali d'Ariſtea e di Papia Afrodiſieſi in marmo nero.

ADDI-

ADDIZIONI E CORREZIONI.

PAg. 2. tav. II. A maggiormente illustrare ciò che quì si accenna del culto prestato particolarmente al Genio d' Augusto, vivente lui medesimo, può ricordarsi il narrato da Svetonio [*Octav.* cap. LX.], che i Re alleati del Romano Impero aveano impreso di terminare in Atene il tempio di Giove Olimpico, e dedicarlo al Genio d' Augusto. Sembra però che tal disegno non venisse recato a fine, giacchè fu poi quel tempio compito a spese di Adriano, serbando la sua primitiva intitolazione [Pausania *Attica*, ossia lib.I. cap XVIII.]. Per quello poi che riguarda l'aver dato al Genio le sembianze d' Augusto, o all' effigie d' Augusto i simboli distintivi del Genio di lui, fa a proposito allegare una gemma del *Gabinetto d' Orleans*, ove Augusto medesimo è rappresentato in mezza figura ignuda, col cornucopia nella manca, solito attributo de' Genj. Potrebbesi far quì menzione della bella statua creduta di Pupieno in villa Albani, di cui parla Winckelmann [*Storia dell' arte &c.* lib. XII. cap. 1I. §.21.], e che si trova incisa nelle *Notizie d' antichità ed arti* dell' anno 1787. *Maggio* tav. I. Il personaggio vi comparisce sotto l' aspetto d' un Genio contrassegnato dal gran cornucopio colmo di frutta, che vi si vede scolpito accanto. Ma comecchè i lineamenti del volto non sembrino gran fatto lontani da que' di Pupieno, pure il *costume* de' capelli diverso del tutto da quello usato in quel secolo sin da' tempi d' Alessandro Severo, e che riman chiaramente determinato dalle medaglie, mi fa credere che a tutt' altri che a Pupieno quella statua fosse inalzata. Sarà forse il Governatore di qualche provincia, o per meriti, o per adulazione rappresentato come un Genio benefico.

Pag. 9. tav. VIII. La Venere col *cesto* nel palazzo Lancellotti citata a memoria, essendo tornato ad osservarla, trovo che non è precisamente come l' ho descritta. Ivi il *cesto* si vede sciolto ed in mano d' un Amore, che sembra volerglielo adattare intorno al petto. Di fatti al petto portan cinta una simil fascia diverse Ninfe sì in bassirilievi Matteiani [*Monum. Matth.* tom. 1I. tav. XII.], sì in altro inedito ora in Inghilterra nella scelta collezione del Signor Cav. Blundell, già presso gli scultori Lisandroni e d' Este. Al petto pur se lo cinge Venere stessa in un bronzo d' Ercolano [*tomo* 1I. *de' Bronzi* tav. XVI.], già dedotto a questo proposito dal giudiziosissimo Sig. Heyne.

Pag. 12. tav. XI. nella nota (*c*). Le Danzatrici succinte ne' monumenti citati in questa nota, sono espresse coll' abito stesso, non però nello stesso atto di quella sculta nel torace di Clodio Albino. Combinano colla menzionata sì nell' abito, sì nell' atto, quelle che trovansi in un bassorilievo della villa Albani registrato nell' *Indicazione antiquaria* di quella raccolta al n. 631., e disegnato nella tavola B delle aggiunte in fine del presente volume, ove si tornerà a farne motto.

Pag. 20. tav. XVI. Aveva omesso d'osservare, che i calcei di queste due figure in antico eran guerniti di lamine di bronzo, che rappresentavano i correggiuoli de' calzari stessi, e quasi interamente li ricoprivano. Picciola parte di siffatte lamine esiste ancora, e di maggiore ne riman vestigio, sì nel verde rame che ha macchiato il marmo, sì ne' fori dov'eran fermate. Statue di marmo guernite in qualche parte di bronzo le abbiamo notate altrove [tom. I. tav. XLIX.]. Ciò non ostante sembrami assai singolare il vedere in queste due statue adoperato il bronzo nel *menisco* soltanto e ne' calzari. Parmi verisimile, che quì non vi sia stato inserito per ornamento, ma unicamente per utilità: cioè per custodire i piedi, e in parte le gambe delle statue, che non fossero dal frequente contatto logorate, apparendo da' *menisci* fissativi anticamente sul capo, che i simulacri stavano all'aperto, e forse in luogo pubblico; e dalla stessa composizione delle figure essendo chiaro che doveano esser collocate sopra base non molto elevata. Anche modernamente per motivo poco diverso si è dato un calzare di bronzo al piede che sporge in fuori del Salvatore in marmo, scultura di Michelangelo che si ammira nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Pag. 25. tav. XIX. nella nota (*b*). Ho citato i *Monumenti Peloponnesiaci* del Paciaudi per provare che anche le donne Greche nelle sacre cerimonie comparivan velate: era più opportuno citare i Greci bassirilievi che si trovano editi nel *Museo Veronese* del Maffei alla tav. LIII. e segnatamente i num. 1. e 4.: le donne velate ivi ritratte sono evidentemente in atto di religiose funzioni.

Pag. 34. tav. XXV. nella nota (*b*). Ho concluso dal luogo di Cicerone [*pro domo* §. XLIII.], che essendo una statua sepolcrale stata cangiata da Clodio in quella della Libertà, era forza argomentarne, che si costumassero ne' sepolcri simulacri in piedi. Conveniva per maggior chiarezza far avvertire, che le immagini della Libertà nelle antiche medaglie son tutte *stanti*.

Pag. 39. tav. XXIX. Un' altra statua d'Istrione simile a questa nostra, ma parimenti con testa non sua vedesi in villa Albani, notata al num. 214. della *Indicazione antiquaria*.

Pag. 41. tav. XXXI., e ivi nota (*e*). Che i piedi degli *Agitatori Circensi* nell'abito quadrigario fosser calzati, e mi è sembrato più verisimile della contraria opinion del Bianconi, e l'ho comprovato con una figurina di bronzo che il Ficoroni avea pubblicata. Ora posso dimostrarlo con un bel bassorilievo Circense fra quelli della collezion *Giustiniani* n. 94. Ivi l'abito quadrigario comparisce meglio espresso che in qualunque altro monumento edito finora, eccettuata la nostra statua. Non solo i piedi, ma anche le gambe de' cocchieri Circensi veggonsi calzate e cinte d'una fasciatura poco diversa da quella del torace. Hanno ancora in mezzo della schiena una specie di fibula, o fermaglio, che si vede eziandio nel nostro Auriga, e che forse dovea servire ad assicurarvi le redini avvolte, come si è già notato, attorno al petto.

Ivi

Ivi alla tavola ſteſſa. Deſſi ancora avvertire, che parte del tronco ſoſtenente la ſtatua è antico, ed è chiaramente di palma. Giova rammentare ciocchè ſi è notato di ſopra alla tav. II. nota (*e*) della preferenza data a queſt' albero dagli antichi ſcultori per ſervir d' appoggio a' ſimulacri. La ragione onde ha potuto acconciamente l' artefice farne uſo in queſta immagine d' Agitatore è la ſteſſa evidentemente, per cui gli ſi è aggiunto nel riſtauro il ramo di palma: l' alluſione cioè alle frequenti vittorie da lui riportate.

Pag. 44. tav. XXXIII. Una ſtatuetta di Peſcatore fanciullo in diverſa attitudine, ma nello ſteſſo arredo che la noſtra, trovaſi edita nella Raccolta del Cavalleriis [parte II. tav. 59.], e quindi nel Montfaucon: [*A. E.* tom. III. pl. 185.].

Pag. 48. tav. XXXVIII. Fralle immagini di Minerva col paludamento, o clamide militare indoſſo, non doveva ometterſi la bella e gran figura che la rappreſenta a baſſorilievo nell' attico de' ſuperbi avanzi del Foro Palladio, volgarmente detto *le Colonnaccie*.

Pag. 50. tav. XXXIX. Un' altra ſtatua d' Apollo in abito femminile con tunica onde traſpare il ſeſſo, e breve peplo ſovrappoſtovi; d' eccellente ſcultura, e maggiore del naturale; mancante però del capo, è ſtata acquiſtata ultimamente per collocarſi nel Muſeo.

Pag. 53. tav. XLI. nella nota (*b*). Ho ſcritto POLYTHIMVS copiando l' epigrafe dal *Muſeo Capitolino* di Bottari. L' iſcrizione originale è però eſente da un tale errore ortografico, e vi ſi legge, come veramente dee eſſere quel nome ſcritto, POLYTIMVS.

Pag. 57. tav. XLIV. La farfalla, che mentovo nella ſpiegazione di queſto ſimulacro, ſe manca nel diſegno, non manca certamente nell' originale: è poco diſcoſta da' papaveri. Era neceſſario avvertirne il lettore, che dee ſuppliverla colla ſua fantaſia, giacchè invano la cercherà nel rame.

Pag. 58. tav. XLV. Non ſo per quale inconſideratezza ſul principio dell' eſpoſizione di queſto ſimulacro del Sonno l' ho deſcritto, come ſe aveſſe le gambe incrocicchiate, quando realmente non è in tal poſitura, ed io ſteſſo poco dopo l' avverto. Mi varrà egli il dire, che non ſolo *opere in longo*; ma del Sonno ſteſſo ragionando; *fas eſt obrepere ſomnum*?

INDICAZIONE DE' MONUMENTI
CITATI NEL CORSO DELLE ILLUSTRAZIONI

E rappresentati nelle seguenti Tavole.

TAVOLA *A*.

Num. 1. *e* 5. IL profilo disegnato al *num.* 1. è tolto dalla rara medaglia di Lucilla, nel cui rovescio trovasi impresso questo ritratto colla epigrafe ΣΕΞΤΟΝ ΗΡΩΑ, *Sextum heroa*. Gli antiquarj vi riconoscono assai ragionevolmente Sesto Cheronense il maestro di Marco Aurelio. Di fatti la barba, la chioma, e 'l pallio sembrano dimostrare un filosofo; nè ve n' è altro a que' tempi di questo nome cui possa con più apparenza di vero attribuirsi questo ritratto. Ved. la tavola XVIII., e le sue note, specialmente la (*b*) alla pag. 23. Sotto questo disegno si è rappresentato il profilo della bella testa di marmo appartenente alla statua edita nella tavola stessa, e da noi attribuita a Sesto Cheronense. Quantunque i ritratti nelle medaglie Greche di seconda forma e dell' età degli Antonini non sieno tanto caratterizati e distinti da poterne trarre idea adequata delle fisonomie; pure è da notarsi come si corrispondano ne' due profili le chiome inanellate, il sollevato sopracciglio, il contorno del naso, ed anche la barba, quando nel simulacro non fosse stata dal risarcimento resa più lunga ed aguzza, forse con qualche disegno di far simigliare a' Cesari di quell' età questa bellissima ed in ogni altra sua parte conservatissima testa.

Num. 2. *e* 6. Il profilo di Licurgo inciso al *num.* 2. è tratto dalla medaglia riportata nel Museo Britannico di Haym, e ricordata alla tav. XIII. nota (*d*). Il P. Froelich l' ha ripetuta nella sua *Notitia Elem. Num.* alla tav. XXI. Anche questa medaglia di picciola forma e di trascurato lavoro, non dà sufficiente idea delle sembianze di Licurgo, le quali han più certi caratteri nella statua, il cui profilo per comodità del confronto è stato inciso al *num.* 6. La simultanea osservazione d' ambedue conferma il parere esposto e sostenuto alla tav. XIII., e ci assicura sempre più che quell' insigne monumento ci rappresenti l' immagine del Legislatore Spartano.

Num. 3. *e* 7. La conformità dell' *infula*, che avvolge le chiome alla Vestale Bellicia con quella della nostra statua incisa nella tav. XX. risulta dal confronto dell' immagine della prima tratta dal Bonarroti, e disegnata al *num.* 3. colla testa della seconda, ricopiata in profilo al *num.* 7. Da questa conformità ho creduto dedurre, che anche la femmina, a cui questo simulacro appartiene, sennon una Vestale, fosse almeno una sacerdotessa. Vedasi la spiegazione della tavola medesima colle sue note.

Num. 4. Siccome nell' esporre la statua incisa alla tav. XXIV. ho proposto alcune congetture, onde concludere, che il giovinetto scolpitovi pretestato e bullato fosse Marcello il tanto celebre nipote d' Augusto: ho pensato far cosa grata ai leggitori di dar quì il profilo della sua testa, come quello che più ne determina le fattezze, e può servire più facilmente a' confronti.

Num. 5. Vedasi il *num.* 1.

Num. 6. Vedasi il *num.* 2.

Num. 7. Vedasi il *num.* 3.

Num. 8. E' questo il rovescio d' una medaglia in gran bronzo di Caracalla battuta in Antiochia metropoli della Siria, e da me allegata alla tav. XLVI. pag. 61. nota (*a*) come un argomento certissimo, onde ravvisare nella statua, che ho ivi esposta, una immagine della stessa città. Chi ne bramasse prova ulteriore potrebbe vedere nel *Tesoro Brandeburgico* di Begero [tom. III. p. 185.] una simil figura turrita coll' epigrafe: *Genio Antiochensium*. E' d' altronde ben noto, che simili personificazioni delle città appellavansi da' Greci col nome di Τυχὴ, *Tyche*, solito tradursi per *Fortuna*, onde Τυχαῖον, *Tycheum*, era detto il tempio che al Genio della città in ciascuna d' esse era dedicato; come prova ampiamente il Valesio alla pag. 182. delle sue annotazioni in Eusebio [*de Martyr. Palaest.* cap. XI.] La medaglia d' Adriano, che ha nel rovescio una donna turrita coll' epigrafe ΤΥΧΗ ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΩΝ, *Fortuna*, o piuttosto *Genius Philadelphensium*, riduce la proposta opinione ad evidenza. Tuttociò ho notato, perchè mi apro così una via per iscoprire chi sia stato l' autore primitivo di questo simulacro della città d' Antiochia, o secondo la Greca frase, della sua *Tyche*: simulacro ripetuto fedelmente in tanti conj d' età diverse, e ricopiato senza alterazione nelle *Tyche* d' altre città situate in riva di qualche celebre fiume, come in quelle d' Edessa, di Singara, di Samosata. L' autore del simulacro fu un discepolo di Lisippo, Eutichide Sicionio. Pausania ci conserva tal notizia, ma il suo luogo non è stato finora inteso, perchè i traduttori, come

d' altri

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ASIATIC SOCIETY

d'altri nota il Valesio al l. c., volgon sempre la voce Τυχη per *Fortuna*, senza avvisarsi, che sovente significa il Genio, o la personificazione della città. Ecco il luogo di Pausania [*El.* II., ossia lib. VI. cap. 11.] : Εὐτυχίδης Σικυώνιος παρὰ Λυσίππȣ δεδιδαγμένος ..... ȣ̃τος καὶ Σύροις τοῖς ἐπὶ Ὀρόντῃ Τύχης ἐποίησεν ἄγαλμα, μεγάλας παρὰ τῶν ἐπιχωρίων ἔχον τιμάς. *Eutichide apprese l'arte da Lisippo .... egli per gli Antiocheni sull' Oronte fece la statua della* Tyche [o Genio della lor città] *statua ch' è in gran venerazione presso quelle genti*. Il Kühnio ha già avvertito a questo luogo, che la parola Σύροι οἱ ἐπ' Ὀρόντῃ, sono una mera perifrasi degli Antiocheni.

Num. 9. Questa singolarissima statua appartiene alla collezione dell' altrove lodato Sig. Cav. Enrico Blundell, signore di fino gusto in belle arti, e che pregia egualmente ed onora le lettere. Esisteva già nella villa d' Este, ove si vedeva grossolanamente risarcita. Ora lo è stata di nuovo con molta eleganza da' Sigg. Lisandroni e d' Este valorosi e diligenti scultori. Il moderno è distinto dall' antico nel rame con linee a puntini. Ciocchè distingue fra tante statue simili questo raro marmo, è l' epigrafe indubbiamente antica incisa nel suo plinto, che ci dà il nome

ANCHYRRHOE

scritto così, com' io credo, invece d' *Anchirroe*, nome d' una celebre Ninfa riputata figlia del Nilo, e sposa di Belo, da cui derivò la numerosa ed infelice famiglia de' Belidi, per le avventure di Egisto, di Danao, e delle sue figlie, tanto decantata nelle favole Greche. Il nome di questa Ninfa alterato ne' mitografi in varie maniere, è stato acutamente dal Sig. Heyne restituito ad Apollodoro invece di quello d' *Anchinoe*, in cui era stato trasmutato : [*ad Apollodor.* lib. II. 1. 4. Not. pag. 260.]. Non dubito, che nel testo di Pausania fralle Ninfe in Megalopoli venerate, non debba sostituirsi il nome d' *Anchirroe* a quel d' *Archirroe* che vi si legge; tanto più, che la sua compagna è nomata *Myrtoessa*, nome di Ninfa Libica, giacchè n' era derivata l' appellazione ad un promontorio della Cirenaica : [Pausania *Arcad.* ossia lib. VIII. cap. XXXI., Scol. Apollon. II. v. 507.]. Il loto con che il ristoratore ne ha adornato il capo è proprio d' una Ninfa Nilotica; la picciola idria aggiunta nella sinistra, è secondo la descrizione della statua d' Anchirroe che dà Pausania, ed è propria della positura della Ninfa, che sembra col destro piede scendere dal suo plinto per attinger l'acqua al margine di qualche fonte, al qual effetto raccoglie la sua tunica sovra il ginocchio. Questo elegantissimo atto non si è potuto intendere, nè restituire nella maggior parte delle repliche di questa bella scultura : solo, o si è conservato, o si è indovinato in quella di Sassonia [*Statue di Dresda* num. 19.]. Dalle molte ripetizioni può argomentarsi, che l' originale fosse opera d' insigne artefice, o in bronzo, o in marmo ; quale però, e dove fosse io l' ignoro. Solo vado congetturando, che essendo state collocate nel portico d' Apollo Palatino le statue delle Belidi, o Danaidi nipoti d' Anchirroe e nate di Danao stesso figlio di questa Ninfa : le statue altresì de' lor cugini figli d' Egisto : non sembra affatto improbabile, che vi si trovasse ancora quella di Belo, e quella della Ninfa Anchirroe sua moglie. [Vedasi la tav. I. del tomo antecedente]. Di questo pregevolissimo ed unico simulacro è stata fatta menzione alla tav. XLIII. pag. 56. nella nota (*d*).

Num. 10. Dalla doviziosa raccolta di Sua Eccell. il Sig. Cav. Azara Consigliere di Stato e Ministro Plenipotenziario di S. M. Cattolica presso la S. Sede, è tolta la presente statuina, che in tutto corrisponde a quella pubblicata nella tavola X.; e pel cornucopio in parte antico esistente ancora nella sua manca, dimostra come debbano risarcirsi tali figure, che forse esprimono la Concordia, o altra divinità, solita fregiarsi con questo simbolo dell' abbondanza. Alla Concordia fu perciò dedicato da Ottaviano Augusto un gran cornucopio d' oro tempestato di superbe gemme, preziosissime per natura e per arte, una delle quali, anzi l' ultima in pregio era al dir di Plinio la famosa gemma di Policrate, incisione di Teodoro Samio [*Hist. nat.* lib. XXXVII. §. 2.]. Elegante è il lavoro di questo marmo assai propriamente risarcito nel capo col ritratto di Faustina giuniore.

Num. 11. Questo frammento di simulacro simile al Pescatore della tav. XXXII., creduto prima Seneca, e poi da Winckelmann un Servo, conferma il carattere da me ravvisato in quel marmo sì per la *sportula piscatoria* co' pesci che ha nella manca, sì pel *ventrale* che tien cinto al grembo, non certamente a motivo di decenza. Winckelmann descrive questa scultura nella villa Altieri, ora è fragli antichi dell' altre volte lodato scultore Sig. Vincenzo Pacetti.

Num. 12. Vedesi qui tutta a disteso la *Torque* del putto votivo spiegato alla tav. XXII. con ciascuno de' suoi *crepundj* fedelmente ritrattivi. Consistono in diciotto pezzi. Incominciando a sinistra de' riguardanti, dove la collana si attacca sull' omero destro; dal quale scendendo sotto il manco, attraversato il petto, vi risale poi per la schiena; si osserva nella prima sede qualche cosa di simile a un fiore. Abbiam di già notato, che da tali collane pendevano sovente delle imitazioni di fiori, dette *liliola*. Se alcuno amasse ravvisarvi piuttosto una stella, siccome il marmo non è conservatissimo, e i contorni rimangono alquanto incerti, potrebbe adattarvi la *sucula* ch' è fra' *crepundj* del *Rudente* di Plauto [atto IV. sc. IV. v. 125.], nome che davano gli antichi alle stelle *Iadi*, e che mi sembra così inteso dar senso migliore che nel significato d' una

d' una certa macchina *turno*, o *burbura* modernamente appellata; la quale non vedo come facilmente, o per quale superstizione, potesse adattarsi fragli ornati d' una collana: e più ancora a proposito che il tradurre, come alcuni fanno, la voce *sucula* per una *trojerella*. Siegue la mezza luna, *lunula*, e nella terza sede la picciola bipenne, *securicula ancipes*, simboli, de' quali, come de' seguenti, si è ragionato nella esposizione della figura. Tiene il quarto luogo tal cosa che rassembra ad una pina, ed è forse allusiva alle religioni della Madre degli Dei, ond' è frequente nelle *mani mistiche*. Dopo un fiore, vedesi al sesto luogo una picciola spada *ensiculus*, cui succede una mano, *manicula*. Il disegnatore l' ha rappresentata dalla parte interna, dal che siegue che sia la sinistra: ma poichè non ne resta visibile che il solo contorno, potrebbe esser benanche una mano destra veduta dalla parte di sopra. Ciò è anzi più verisimile, essendo qualche volta la sola destra, non mai la sola manca, aperta in atto di preghiera, o di sacra esclamazione. Peraltro, potrebbe questa mano aver avuta altra superstiziosa allusione, a cui la sinistra più convenisse. L' ottava sede ci ripete la *lunula*, ed appresso è un delfino riferibile alla divozion per Nettuno o per Venere. Il decimo luogo è tenuto da un istrumento incerto. Può essere un coltello col suo manubrio, *sicilicula*, può anch' essere il contorno d' un *rito*, o corno da bere, così sospeso per lo suo mezzo, come in una pittura d' Ercolano [to. III. tav. LVIII.]. Nell' undecima sede è un' altra pina: quindi nella duodecima un martello, simbolo di Vulcano, o de' Cabiri. Appresso ripetonsi oggetti già osservati, sennonchè nel diciassettesimo, o penultimo luogo, apparisce una cartellina o *tessera*, dov' era forse iscritto il nome del fanciullo, o de' suoi genitori, i nomi de' quali si leggevano ancora ne' *crepundj* del *Rudente* incisi sullo spadino e sulla picciola scure: [ivi v. 112. e segg.].

TAVOLA *B*.

Num. 1. *e* 3. SON rappresentate sotto questi numeri due figure di Persiani, ornati il capo di tiara, come Plauto fa abbigliare il suo finto Persiano [*Persa* atto IV. *s.* 2.], tratti da due diversi monumenti Mitriaci, ove questi due ministri assistono colle faci al sacro *taurobolio*. Il primo è tolto da un insigne bassorilievo della villa Pinciana, donde non è stato ricopiato il secondo, solo perchè ivi ambedue sollevan la face: quest' altro è preso da un marmo della collezion Giustiniani [*Galleria Giustiniani* tom. II. n. 62.], ove tien rivolta la face verso la terra in opposizion del primo. I varj significati di luce e tenebre, dì e notte, state e verno, Espero e Fosforo, che gl' interpreti delle cose mitriache danno a tali figure posson vedersi presso di loro. Si noti intanto la somma conformità specialmente della prima figura in tutto il suo arredo colla statua esposta alla tav. XXI.

Num. 2. Ho presentato in grande sotto questo numero l' ampolla, e lo strigile che pendono dalla sinistra dello schiavo Etiope sospesi da un anello, un' estremità del quale rientra nell' opposta estremità, cavata perciò a guisa di tubo. Nel rame della tavola XXXV. quest' ampolla potea sembrare un vasetto: qui è meglio ritratta la sua vera figura corrispondente del tutto a quella attribuita dagli antichi alla *ampolla*, o λήκυθος, le cui differenze caratteristiche sono la picciola misura, e 'l *non hians nec statim patens exitus*: [Plinio ep. IV. 30. 6.]. Questa è propriamente un' ampolla unguentaria, μυρολήκυθος, simile a quella che le sorelle di Meleagro ne' bassirilievi esprimenti la sua morte alle narici di lui appressano, per confortarnelo colla fragranza de' balsami contenutivi. E' da avvertirsi, che il titolo dell' epigramma 110. lib. XIV. di Marziale è evidentemente errato, e invece d' *ampulla potoria*, vi si dee sostituire *ampulla unguentaria*.

Num. 3. Vedasi al *num.* 1.

Num. 4. Ecco la danzatrice Spartana, copiata da un bassorilievo della villa Albani, nella sua *Indicazione antiquaria* n. 631., frammento d' un più grande, che molte simili dovea rappresentarne danzanti attorno ad un tempio che v' è scolpito nel campo; ora non ne rimangono che sole due. Le corone Tireatiche di foglie di palma veggonsi sulle lor teste. Ho creduto alla tav. XXXVIII. nella nota (*d*) i cori ch' esse fanciulle menano esser quelli delle feste Cariatidi celebrate in onor di Diana, quasi le danzatrici fosser così succinte per imitar l' abito della Dea. Ora osservo, che questo costume era proprio in molte occasioni delle Spartane donzelle, su di che si fonda Clemente Alessandrino, quando pensa, *che non convenga, come si dice esser vestite le vergini Spartane, portar la tonaca più su del ginocchio*. Οὐδὲ γὰρ ὑπὲρ γόνυ, καθάπερ τὰς λακαίνας φασὶ παρθένυς, ἐσολίσθαι καλόν. Io per me credo, che la nudità delle fanciulle, rimproverata alla legislazion di Licurgo che la permetteva negli esercizj non solo, ma nelle pompe e ne' cori delle pubbliche feste [Plutarco *in Apopht. Lycurgi*], non sia mai stata una perfetta nudità, ma solo il comparire in semplice e breve tonaca le donzelle di Sparta, come la rappresentata in questo disegno, o come la Vincitrice edita alla tav. XXVII. Che persone in questo arre-

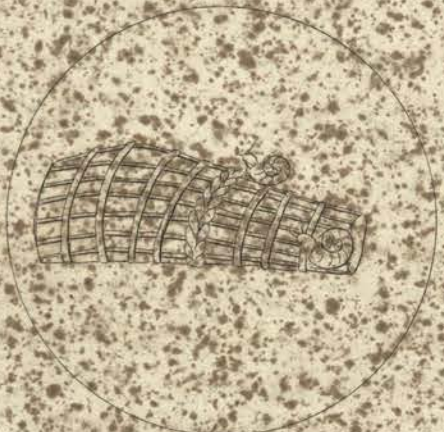
LIBRARY BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

1

2

VENVS GENETRIX
S C

3



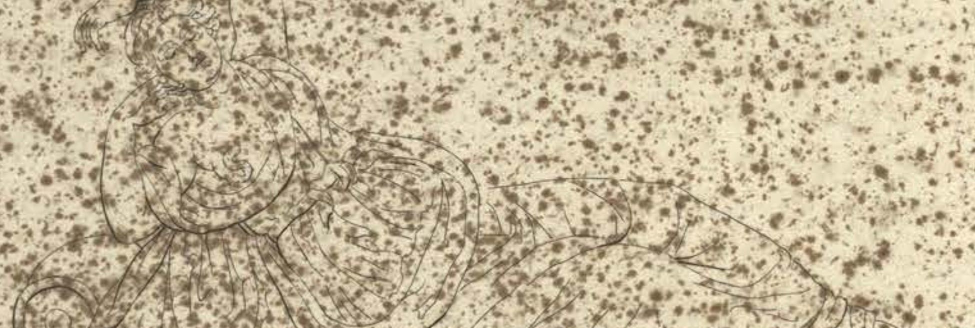
4

NIKAIEΩN BYZANTIΩN
OMONOIA

5

P·SEPVLLIVS MACER

6



arredo ſian dette *nude*, è linguaggio de' claſſici Greci e Latini, già avvertito dagl'interpreti ad Eſiodo [*Opera, & dies* lib. I. v. 9.], e a Virgilio [*Georg.* lib. II. v. 298.], che l'ha imitato. Intanto è degno oſſervare la ſimiglianza preciſa di queſta figura con quella d'una Vittoria alata e danzante attorno al Palladio, ſculta nell'usbergo d'una ſtatua imperiale [tav. XI.]. Fralle antichità Farneſiane è un torace quaſi ſimile, ſennonchè le figure attorno al ſimulacro di Pallade non ſono alate, e ambedue atteggiate uniformemente. La ſcultura Farneſiana dee quindi averſi per più antica, eſſendovi rappreſentate vergini Spartane danzanti intorno alla effigie di Minerva, deità primaria de' Lacedemoni. Un artefice poſteriore o per capriccio, o per ignoranza del vero ſignificato di quel baſſorilievo, avrà traſformato le fanciulle in due Vittorie, aggiungendovi per maggior evidenza le ali.

Num. 5. Queſto baſſorilievo della villa Albani, nella cui *Indicazione* è deſcritto al num. 213. per un Servo *Lecitoforo* vien ricordato ancora da Winckelmann. A me pare dal grandioſo pallio, in cui queſta figura giovanile avvolge il corpo nudo, potervi ravviſare più veriſimilmente un atleta che va alla paleſtra, o piuttoſto un filoſofo *cynica e gente* al dir di Plauto [*Perſa* I. 3. 43.], che *ampullam, ſtrigilem &c.* ſi porti da per ſe ſteſſo, onde il ſopranome d' αὐτολήκυθος a tali perſone fu appropriato. Sebbene non i ſoli Cinici ſolean recarſi ſeco gl' iſtrumenti neceſſarj al bagno, ma ciò facevano anche altri che affettavan virtù e dottrina, come il ſofiſta Ippia preſſo Apulejo [*Florid.* II. in princ.], il quale vantavaſi: *fabricatum ſemet ſibi ampullam quoque oleariam quam geſtabat, lenticulari forma, tereti ambitu, preſſula rotunditate: iuxtaque honeſtam ſtrigileculam, recta faſtigatione clauſulae, flexa tubulatione ligulae, ut & ipſa in manu capulo moraretur, & ſudor ex eâ rivulo laberetur.* Non v' è monumento che più di queſto abbia analogìa al ſimulacro dell' Etiope *Lecitoforo* inciſo nella tavola XXXV.

Num. 6. *e* 7. E' diſegnato accuratamente ſotto queſto numero il buſtino di bronzo del Sacerdote *Ioſco*; o *Cercante* [ἀγύρτης] delle religioni Egizie, rammemorato alla tav. XIII. p. 14. nella nota (*c*). La ſommità del capo è aperta, e vi rimane il veſtigio della cerniera del picciolo coperchio onde ſi chiudeva, facile a ſollevarſi da chiunque aveſſe voluto depoſitarvi la *ſacra ſtipe*, che poi per un forame obliquo ſimile a quello de' noſtri ſalvadanaj, apertovi nell' interno ove il collo ſi congiunge al petto, cadeva nell' arca ſulla quale il preſente buſtino dovea reſtar fiſſo. Queſta ſpecie di oblazione, o limoſina, era aſſai coſtumata; particolarmente nel culto delle Divinità che dicevanſi *peregrine*, come lo erano appunto l' Egiziane: poichè non eſſendo queſto il culto ſolenne e pubblico della patria religione, non era per avventura proviſto ugualmente di poſſeſſioni e di rendite, e i ſuoi miniſtri avean biſogno, o almeno preteſto, di mendicare. Ho notato al l. c. altri ſimili bronzi, niun de' quali è così ben conſervato come il preſente, che ritengo preſſo di me, affatto intero, e di aſſai elegante lavoro. Ha d' altezza oncie undici ſcarſe.

TAVOLA C.

Num. I. SON rappreſentati in queſto primo luogo i contorni delle figure ſcolpite a cammeo nel concavo della incomparabil tazza d' onice, che ſi conſerva a Napoli nel Real Muſeo di Capo di Monte. Ho promeſſo di proporre una ſpiegazione di queſte immagini tutta nuova, e a ſenſo mio più probabile delle già date. Eccomi a mantener la parola riguardo alla prima condizione; della ſeconda ne darà giudizio il lettore.

Ad iſpiegare ciocchè d' oſcuro ci preſentano queſte figure, ſarà conducente il conſiderar prima ciocchè v' appariſce di chiaro, e di certo. Tali ſono la Sfinge, e la donna che ſopra vi ſi adagia. Quella è ſimbolo indubitato di coſa Egiziana, queſta ha ſul petto così rannodato il manto, come ſi oſſerva comunemente ed eſcluſivamente nelle immagini d' Iſide [Winckelmann *Tr. pr.* a' *Monum. inediti* pag. XXI., e *Storia delle arti* lib. II. cap. III. §. X.]. Abbiam dunque Iſide la divinità, e la perſonificazione dell' Egitto ſteſſo poſata ſulla ſua Sfinge, ch' è geroglifico anch' eſſa del paeſe Egiziano.

Ciò poſto e convenuto, ſi renderà ſubito veriſimile ciocch' io propongo; eſſer cioè in queſto cammeo rappreſentato il Nilo cogli emblemi dell' annua ſua fecondatrice inondazione, e colle divinità tutelari credutene in parte cauſa e miniſtre: i quali emblemi ſon tutti proprj d' una tazza, deſtinata forſe a contenerne le acque, la cui pozione riputavaſi dagl' indigeni cotanto delizioſa e ſalubre [Jablonsky *Panth. Aegypt.* lib. IV. cap. I. §. 12.]. La conſiderazione di ciaſcuna figura dimoſtrerà quaſi l' eſpoſta opinione.

Che il Nilo venga eſpreſſo nell' uom ſedente e barbato mi ſi concederà volentieri da chi conoſce, che i fiumi così ſeminudi e barbati ſogliono comunemente effigiarſi; e che l' acconciatura della chioma è propria delle immagini del Nilo [ved. la tav. XLVII.], il quale nelle monete Aleſſandrine ſedente, invece di giacente, ſpeſſo appariſce con manifeſta alluſione alle

alle ſue eſcreſcenze ; quaſicchè il fiume dal letto, ove il reſto dell' anno ſi giace, allor ſi levaſſe e ſi aſſideſſe ſulle ſommerſe ſue ſponde. Il gran cornucopio è ancora inſegna de' fiumi ; e ſe quì non è rappreſentato carico di frutta e d' erbe, ciò addiviene, perchè vi ſimboleggia ſoltanto l' abbondanza e la ridondanza dell' umore. Quindi vi tien luogo dell' urna, inſegna de' fiumi più conſueta, ma della quale è privo aſſai ſpeſſo il Nilo nelle citate medaglie. Il Maffei che lo ſpiegò per un *Rito*, o corno da bere [*Oſſerv. lett.* tom.II. art.IX. p.349.], non oſſervò quanto era in proporzione maggiore di quel che ſoglian vederſi ſimil fatta di vaſi potorj. Abbiamo all' incontro in un avorio Vaticano l'immagine del Nilo con un cornucopio così vuoto qual'è quello che ſtiamo oſſervando [Bonarroti *Medaglioni* p.328.].

Dicontro al Nilo ſiedon ſeminude anch' eſſe, come han coſtume di comparire, due Ninfe ſue figlie : ſon forſe Menfide e Anchirroe, una ſpoſa d' Epafo, l'altra di Belo, famoſe perciò e conneſſe dalla favola colle Greche origini [Apollodoro lib.II. cap.1. n.4.]. Anche altre men celebri ce ne ricorda la Mitologia. Nè ci ſembri ſtrano vedere il Nilo rappreſentato in compagnia delle ſue Ninfe, giacchè ad eſſe appunto ſi riferiſce l' epiteto di καλλιπαρθένοι, *feconde di leggiadre fanciulle*, dato da Euripide alle correnti ſteſſe del Nilo [*Helena* v. 1.]. Le due donzelle Nilotiche han nelle mani vaſi da bere, una cioè il *Rito*, l' altra il nappo, e ſembrano ambedue deliziarſi nel guſto delle dolci e feconde acque paterne.

Ma le reſtanti figure ſon quelle ch' eſprimono meglio l' intenzion dell' artefice, e quaſi provano la mia eſpoſizione. I due giovani volanti ſon certamente immagini de' Venti, non ſolo dal panneggio ondeggiante in arco, ma dalla buccina turbinata che un di loro ſi appreſſa alla bocca evidentemente ſignificati, come lo ſono in altri monumenti dell' arte, particolarmente ne' baſſirilievi che rappreſentano la caduta di Fetonte. Eſſi ſpirano direttamente incontro alla figura del Nilo, come debbono farlo i venti *Eteſj*, cagione, ſecondo Talete, Erodoto, Lucrezio, e la più parte degli antichi, dell' annuale inondazione di quel fiume, col rattenere il corſo delle ſue acque, e ritardarne lo sbocco nel mare. Oppoſizione ſpiegata a meraviglia da Lucrezio nell' accennar queſto motivo dell' allagamento [lib.VI. v.715. e ſegg.] :

... quia ſunt aeſtate Aquilones oſtia contra
Anni tempore eo, quo Eteſia flabra feruntur,
Et contra fluvium flantes remorantur, & undas
Cogentes ſurſus, replent, coguntque manere :
Nam dubio procul haec adverſo flabra feruntur
Flumine, quae gelidis e ſtellis axis aguntur :
Ille ex aeſtifera parti venit amnis ab Auſtro
Inter nigra virûm percoctaque ſecla calore
Exoriens penitus media e regione diei.

Non è dunque a caſo, che l' artefice in quella parte della compoſizione gli ha collocati ove il loro ſpiro ſi oppone alla faccia del Nilo : nè che ha dato loro gentili e nobili ſembianze come a fiati benefici ; nè che gli ha eſpreſſi con più d' una figura, enunciandoſi dagli antichi il lor nome coſtantemente in plurale.

L' ultima figura è quella che aſſiſte al Nilo, e tien la mano ſu d' un iſtromento, dove mi ſembra ripoſto il nodo della rappreſentanza, e queſta per le nobili ſembianze, e pel luogo ov' è ſituata, compariſce una delle principali.

Si è detto che l' iſtrumento nelle mani di queſto giovine è una balliſta, con poca lode certamente dell' artefice, il quale dopo aver rappreſentato [com' eſſi vogliono] un bicchiero così grande nelle mani dell' uom barbato, che agguaglia una mezza ſtatura umana, ora ha ſcolpita poi una balliſta poco maggiore della mano d' un uomo. Queſto ſolo rifleſſo è per me baſtante a riprovare tale ſpiegazione : oltredichè non è la balliſta quella tal macchina, che da' Greci ſcrittori ci venga ricordata, o deſcritta ; e molto meno ſiffatte balliſte a mano, o baleſtre. Per me, ciocchè ſtringeſi dalla figura in queſtione, ſembrami ſemplicemente un manubrio, abbellito dall' arte con quella forma d' arco : e per dire ad un tratto il mio penſiero, queſto giovine mi ſembra Oro, Nume che al Nilo, e alle ſue acque, e alle ſue eſcreſcenze, era creduto preſiedere [Jablonsky *Op. cit.* lib.II. cap.IV.], in giovanili ſembianze come figlio d'Iſide rappreſentato, e colla ſpada nella ſiniſtra involta nel manto, con quella ſpada che brandì nelle guerre contra Tifone. Egli, come emblema del Sole, ha in mano ſtretto pel ſuo manubrio l' embolo d' un' *antlia*, o macchina Cteſibiana, comunemente una tromba, inventata appunto in Egitto a' tempi de' ſucceſſor d' Aleſſandro, ed eſprimente la forza del Sole, che riputavaſi col ſuo calore innalzare e ſoſpendere ſopra il lor livello le acque del Nilo, appunto appunto come per ſiffatte macchine accade ne' licori de' noſtri vaſi. Oltre i venti Eteſj conſiderati quai miniſtri d' Iſide e d' Oro, la forza del Sole riguardavaſi allora come una delle più forti cagioni di quella ſalutare eſcreſcenza in cui l' Egitto riconoſceva le provvide cure delle ſue principali divinità. Timeo il matematico, non altra più forte cauſa recava di quell' util fenomeno : *Timaeus mathematicus, occultam protulit rationem .... Sole per eos dies cominus facto* EXTRAHI [NILUM] *ardoris vi, &* SUSPENSUM *abundare* [Plinio *Hiſt. nat.* lib.V. §.X.]. Poco diverſi termini adopra lo Scoliaſte d' Apollonio al lib.IV. degli *Argonautici* v. 269 - 70., eſponendo l' opinion ſimile che avea ſull' eſcreſcenza del Nilo Diogene Apolloniate : Διογένης δὲ ὁ 'Απολλωνιάτης [λέγει] ὑπὸ ἡλίου ἁρπάζεσθαι τὸ ὕδωρ [τῆς θαλάσσης] ὃ τότε εἰς τὸν

Νεῖλον

Νεῖλον καταφέρεσθαι [f. καταφέρεται] · οἴεται γὰρ πληροῦσθαι τὸν Νεῖλον ἐν τῷ θέρει διὰ τὸ τὸν ἥλιον εἰς τοῦτον τὰ ὑπὸ γῆς ἰκμάδας τρέπειν. *Diogene d' Apollonia crede, che il Sole tragga a ſe quell' acqua, che poi dal Nilo è portata: poichè penſa egli, che la ſtate appunto ridondi il Nilo, perchè il Sole in lui richiami e volga tutta l' umidità ſotterranea* [non traduco la voce θαλάσσης, credendola interpolata, come non coſtante con tutto il ſenſo]. Ingegnoſiſſimo emblema dell' eſcreſcenza del Nilo è queſto, o inventato, o ſoltanto eſpreſſo dal noſtro artefice. Oro ſimbolo del Sole, quel Nume ſteſſo, che, ſecondo Filoſtrato, ſi rappreſentava *aſſiſtente al Nilo, come il diſpenſiero delle acque di quel fiume, che più o men larghe le facea ſcorrere ſecondo l' eſiggenza delle ſtagioni* [Ταμίας αὐτῷ δαίμων ἐφέστηκε ὑφ' οὗ πέμπεται ταῖς ὥραις σύμμετρος *Icon.* lib. I. p. 737.], quel Nume che ſignoreggiava inſieme con ſua madre alle temperature dell' aria, onde credeanſi avere in lor balìa il dominio de' venti, [Luciano *Dial. Iovis & Men.*, e *Dial. Noti & Zeph.*], ſolleva coll' antlia le acque del Nilo, emblema del lor inalzamento in apparenza contrario alle leggi della gravità, al tempo ſteſſo che comanda agli Eteſj di opporſi col loro fiato allo sbocco troppo ſollecito di quelle acque feconde, e così alimentare la ſua diletta regione. Il ſerpe che ſi ravvolge al tubo dell' antlia, poco ſopra la mano d' Iſide, è ſimbolo generalmente de' fiumi, come ha rilevato il dottiſſimo Sig. Heyne [Diſſertazione *ſul trono dell' Amicleo* nella raccolta di M. Janſen tom. VI. pag. 76.], e particolarmente del Nilo, ſecondo l' oſſervazione del Sig. Zoëga [*Num. Aegypt.* p. 144. col. 2.]. Preſſo gli Egizj il ſerpe era il ſimbolo ancora dell' Agatodemone, o *Cneph*, come abbiamo altrove notato [tom. II. tav. XVII.], alla qual divinità ſpettava particolarmente la tutela del fiume nel baſſo Egitto; e da lei prendeva nome, ſecondo Tolommeo, nel ſuo dividerſi al Delta [*Geogr.* lib. I. c. V.]. Ogni particolare ſembra venire a ſoſtegno delle congetture eſpoſte, e collimar sì bene a moſtrarne la verità, che forſe non è luſinga la ſomma probabilità che ho ſuppoſta di queſta nuova mia eſpoſizione.

Il pregio che davan gli Egizj alle acque del loro fiume, fino a compaſſionare il reſto degli uomini privi di quella vantata bevanda, cui comparavano alla fragranza del vino [Sparziano in *Peſcennio* cap. 7., Ateneo lib. II.], rende ancor veriſimile che i Greci artefici Aleſſandrini lavoraſſero in una ſuperba gemma queſta coppa ineſtimabile, i cui baſſirilievi alludeſſero con nobile e dotta compoſizione alle acque del Nilo, perchè le beveſſe quindi [*ut gemma bibat*] alcuna delle Arſinoi, o delle Berenici, germane e madri di què Re Filometori e Filadelfi, nella corte de' quali il più fino e dilicato luſſo alle più ſquiſite ricchezze videſi accoppiato. Le vittorie d' Auguſto, o le profuſioni intereſſate di Tolommeo Aulete avran recato a Roma queſto nobil giojello, ſaggio, ed ornamento de' teſori e della magnificenza de' Lagidi.

Ero quaſi per tor la penna da queſto ſcritto, quando l' erudizione e la gentilezza dell' Emo Borgia mi ha ſomminiſtrato inſieme colla notizia d' un opuſcolo recentemente ſtampato ſull' argomento della regia tazza Farneſiana, anche un eſemplare dell' opuſcolo ſteſſo. N' è l' autore il Sig. Arciprete D. Vincenzo Maria Santoli, il quale riconoſce: *in figura ſtante Octavianum Auguſtum, in figura virili trunco inſidente Romulum .... in figuris per aërem volitantibus Imperatoris famam, ſive potius frumenti maritimam vehitionem &c.* Con chi ſe ne perſuade io non iſpenderò parola per diſſuadernelo. Intanto dalla deſcrizione del Sig. Arciprete, il quale può aver oſſervato con comodo l' originale, apprendo che ſulla ripa dove ſiedon le Ninfe ſono rappreſentate delle ſpiche di grano: ciò converrebbe a meraviglia colla feracità dell' Egitto, cagionata dalla inondazione del Nilo. Quando la Meduſa ſcolpita nel fondo eſteriore non ſia un mero ornamento, può come ſalutifero amuleto eſſer ſimbolo anch' eſſa della ſalubrità delle acque Nilotiche.

Num. 2. La figura impreſſa nel roveſcio di una medaglia di Sabina coll' epigrafe VENVS GENITRIX, dimoſtra quanto fondata ſia la denominazione data al ſimulacro eſpoſto alla tav. VIII., e quanto proprio il reſtituirvi invece del capo mancante un ritratto di queſta medeſima Auguſta. Che poi in ſimil atto compariſſero più ſtatue di Venere, è chiaro dal vederſi la ſteſſa immagine al roveſcio di Giulia Pia coll' epigrafe VENERI FELICI.

Num. 2. Vedaſi il ſeguente *num.* 3.

Num. 3. Il Sig. Ab. Tanini, che dopo aver raccolto un immenſo numero di belle e rare medaglie Imperiali, ſi accinge a comunicare al pubblico le ſue dovizie, preparandoci un ben ragionato e copioſo Supplemento al Bandurio; conſerva nel ſuo Muſeo la preſente medaglia di Gallieno, nel cui roveſcio veggonſi due ſporticelle piſcatorie, preſe dagli altri eſpoſitori per due peſci, ma che il lodato antiquario deſcrive per quel che veramente ſono. In queſte io ravviſo quelle ceſte de' peſcatori che ſono anch' oggi in uſo, e che diceanſi propriamente σπυρίδια, *ſpiridia*, nome ben conveniente alla lor figura *turbinata*. I lacci che appariſcono ſulla lor ſommità ſervivano per ſoſpenderle in guiſa di bilancia ad un baſtone traverſo che s' imponevano i peſcatori ſul collo, come ſi vede accennato in alcune pitture ſcherzevoli fra quelle dell' Ercolano. Quindi è, che ſono per lo più gli *ſpiridj* nominati in plurale. Avevano allora anche il nome d' Ἄσιλλα, come può vederſi in Eſichio [v. φέρμιον: aggiungaſi la lettera d' Hemſterhuis riportata nell' Eſichio d' Alberti alla voce Ἀσυπολεῖ]. Simili ceſte ſon rappreſentate ancora in due antichi muſai-

musaici, riferiti amendue dal Ciampini [Oper. tom.I. tav. XXXII. e XXXIV.], de' quali il secondo è fralle rarità dell' illustre mio Mecenate il Sig. Principe Chigi; l' immagine del *num.* 2. è tolta dal primo, che si osserva nella Basilica di S. Maria in Trastevere. Ho recato tali disegni desunti da' monumenti, per dimostrare che male a proposito si son confusi da Esichio gli *spiridj* col *phernium*, altra specie di *sportula piscatoria*, da noi già indicata alla tavola XXXIII.

Num. 5. Fralle molte immagini quasi simili della Dea Venere impresse ne' Romani denarj sotto Giulio Cesare, ho prodotto questa ch' è nelle monete della gente Sepulia, per mostrare quanto ben corrisponda colla descrizione che fa Apollonio d' una poco diversa effigie di lei, anche nella particolarità di lasciare a discoperto la manca parte del seno per lo scorrer della fibula dall' omero sinistro fin verso il gomito. Alla tav. VIII. pag. 9. nota (*d*) abbiamo addotto il luogo originale degli Argonautici colla versione metrica del Sig. Card. Flangini: quì per comodo del confronto vi recheremo la traduzione Latina letterale de' medesimi versi:

Deinde elaborata erat comata Cytherea
Martis in manibus habens fortem clypeum, ex humero vero ipsi
Ad cubitum laevum remissa erat commissura tunicae
Infra sub papilla.

Num. 6. Ecco il picciolo simulacro di Ninfa Bacchica giacente, di cui si è fatto ricordo alla tav. XLIII. nella nota (*b*). La sola testa è moderna, e l' urna che tien sotto il sinistro braccio è indizio chiaro del soggetto, e ci convince che il serpe non è altro che un attributo Bacchico, o il Genio del luogo. Notabile è la sua simiglianza col simulacro detto volgarmente la *Cleopatra*.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Il numero chiama la pagina, le lettere Greche son disposte secondo l' ordine dell' alfabeto Latino, il Θ nel T, e 'l Φ nel P.

A

ABiti teatrali. Ved. *Maniche*, *Calze*, *Frange*.
Abito quadrigario. Ved. *Agitatore*, *Auriga*.
Adriano, sua statua mutilata nel palazzo Ruspoli, *Pag.* 31.
Agitatori Circensi calzati, 70. Ved. *Auriga*.
Ali di Mercurio, come adattategli, 52. *e ivi* (*b*).
Amazoni rappresentate a cavallo, 67., *e ivi* (*f*).
Amore. Ved. *Lucertola*.
Ampolla unguentaria, suo uso, 46. 74. Coloro che affettavan filosofia, specialmente i Cinici, se la recavano da per se stessi, 75.
Anchirroe Ninfa figlia del Nilo, suo simulacro singolarissimo, 56. (*d*), *e* 73., rappresentata nella tazza d' onice del Museo di Capo di Monte, 76.
Anelli d' uso necessario presso gli antichi, 20., *e ivi* (*d*). Che significhi l' s inciso negli anelli delle statue, *ivi*,
Anitre, usate dagli antichi per trastullo de' fanciulli, 46., *e ivi* (*d*).
Antiochia metropoli della Siria, sua statua nel Museo, 60., *e segg.*, altre sue immagini, 61., *e ivi* (*c*), 72., suo simulacro lavorato da Eutichide scolaro di Lisippo, 72. 73.
Antlia, simboleggiasi per questa macchina l' inalzamento delle acque del Nilo, 76. *e segg.*
Apollo, sua statua nel Museo in abito femminile, erroneamente risarcita, 49. *e seg.*, altra nell' abito stesso mutilata, 71., altra col nome dello scultor Greco Apollonio, 66. (*d*). Ved. *Lucertola*.
Apollonio Rodio, luogo degli Argonautici [lib.I. v.742. e segg.], ove descrive una immagine di Venere, illustrato, 9. 78.
Apollonio scultore, suo nome in una statua d' Apollo trovata in ville Adriana, 66. (*d*).
Aposcopeuon: così appellato un Satiro, o Fauno, dipinto da Antifilo, perchè, 55. (*c*).
Arduino. Ved. *Plinio*.
Are. I supplici vi si assidevano, 37., *e ivi* (*d*).
Argonauti eseguiti in bronzo da Licio discepolo di Mirone, 65. (*b*), dipinti nel portico d' Agrippa, 65.
Ariete, come sia simbolo di Mercurio, 52.
Artefici. Ved. *Nomi*.
Ἀτιλλα, che fossero, 77.
Augusteo d' Otricoli, statue trovatevi, 1., *e* 3.
Augusti rappresentati in forma di Genj, 2. (*g*), 69.
Augusto, sua statua con testa non mai separata nel Museo, 1., altri suoi simulacri, *ivi*, *e* (*b*), suo ritratto in età giovanile presso Sua Eccell. il Sig. Cavalier d' Azara, 1. (*c*), suo Genio statua nel Museo, 2.
Aulo incisore d' antiche gemme, si scopre il nome del padre di lui, 53. (*g*), se veramente vi sieno stati più incisori di questo nome, *ivi*.
Auriga Circense, sua statua nel Museo, 40. *e seg.*, abito proprio di tali persone, *ivi*, lor costume di legarsi al petto le redini de' cocchj, 41., *e ivi* (*c*), loro immagini presso gli antichi in pittura, e in iscultura, 41. 70. Ved. *Agitatori*.
Azara [S. E. il Sig. Cavaliere d'] Ministro plenipotenziario presso la S. Sede, e Consiglier di Stato di S. M. Cattolica: ritratto d' Augusto nella sua collezione, 1. (*c*), statua femminile col cornucopio, 11., *e ivi* (*b*), 73., pasta antica col ritratto di Caligola, 3. (*f*).

B

BAccanti, 55. 56. Ved. *Serpi*.
Bacco, sua statua barbata nel Museo, 50. *e seg.*, perchè si dica da Plinio *palla Veneris velatus*, 51., *e ivi* (*c*), se gli offrivan frutta, 54. (*e*), molte volte somigliano a Bacco barbato le immagini de' suoi seguaci Sileni, o Priapi. 51. (*f*). Ved. *Erma*.
Barba, quando, e come usata presso i Romani sì nel cader della Repubblica, sì nel governo de' primi Cesari, 22., *e ivi* (*c*).
Bassorilievo dell' apoteosi d' Ercole, già Farnesiano, ora Albano, si spiegano alcune circostanze ed epigrafi delle immagini espressevi, 54. (*c*).
—— rappresentante la favola di Medea in villa Pinciana, 59. (*e*).
—— rappresentante i giuochi Circensi, nel palazzo Giustiniani, 70.
Begero, si riconosce per moneta de' Maroniti una medaglia da lui ascritta a Potidea, o Cassandrea, 20. (*c*).
Blundell [Sig. Cavaliere Enrico] lodato, 73., monumenti antichi della sua nobile collezione in Inghilterra nel Lancashire, 10. (*a*), 69. 73.
Boeto orefice e statuario, suo gruppo rappresentante un putto con un' oca, 46.
Boissardo, critica delle immagini incise nelle sue opere, 58. (*f*).
Bolla d' oro de' nobili fanciulli Romani, 32., si dedicava agli Dei, e si sospendeva anche al lor collo, 32., e *ivi* (*a*).
Bonarroti [Senator Filippo] si dissente dalla sua opinione circa un antico vetro Vallicelliano, 19. (*a*).
Borchie, nelle clamidi delle statue con simboli intagliativi, 52.
Borgia [Sua Eminenza il Sig. Cardinale Stefano] lodato, 77., piccolo Mercurio in bronzo con varj simboli nel suo Museo Veliterno, 53. (*f*), 58. (*c*).
Bottari [Monsig. Giovanni] suo errore circa il nome di Politimo soscritto ad una statua Capitolina, 53. (*b*).
Britannico, sua statua in villa Pinciana, 33. (*a*).
Bronzo, lavori in tal materia condotti con lineamenti più decisi che non i lavori in marmo, 68., aggiunto alcune volte ad ornamento e difesa delle statue di marmo, 70.
Bruckero, suo errore intorno a Sesto Cheronense, 24. (*b*).

C

CAcciatore, statua nel Museo Capitolino col nome latino di Politimo, 53., *e ivi* (*b*), 71.
Calcostene statuario, suoi commedianti, 39.
Caligola, sua statua nel Museo, 3., altre sue immagini, *ivi*, *e* (*f*), *e* 4. (*c*), specialmente in gemme, *ivi*.
Calzari, detti *socci*, quali fossero, 11., *e ivi* (*c*).
Calze, costumate dagl' Istrioni, 37. 38., *e ivi* (*b*).
Campbell [Sig. Colonnello] possiede in Inghilterra il più bel ritratto di Trajano che ci rimanga, 7. (*d*).
Capo coperto da' Greci per comodo e mollezza, 25., *e ivi* (*a*), coperto da' Romani ne' sagrifizj, 24., *e ivi* (*c*), nelle donne Greche non è sempre segno di sacra cerimonia, 25. Ved. *Winckelmann*, *Sacerdoti*, e *Donne Greche*.
Caracalla, suo ritratto a villa Pinciana con un orecchio forato, 13. (*a*).
Cariatidi di villa Albani, se sieno originali, 66. (*d*).
Cariatidi [feste degli Spartani], 74.
Causia, cappello de' pescatori, 44. (*b*).
Caylus [il Conte di], si spiega diversamente un bronzo edito da lui. 14. (*c*).
Cefissodoto statuario, suo arringatore, 31., *e ivi* (*a*).
Centauri Capitolini, 68. (*a*).
Cesto di Venere, come cinto, 69.
Cetre antiche, loro braccia, cubiti, o corna, 50., *e ivi* (*f*), sospese al balteo, 50., *e ivi* (*g*).
Chigi [Sua Eccellenza il Sig. Principe D. Sigismondo] lodato, 78., musaico nel suo palazzo, ove sono rappresentati gli *Spiridj*, *ivi*.
Chlaena. Ved. *Clamide*.
Città, loro simulacri, 61., *e ivi* (*c*), loro immagini, o Genj, dette Fortune, o *Tychae*, 72.
Clamide, era di più sorti, 47., doppia, *ivi*, usata qualche volta dalle donne, *ivi*, il paludamento era una specie di clamide, *ivi*, così ancora la *laena*, o *chlaena*, *ivi*, è data sovente a Minerva, *ivi e* 48. Ved. *Borchie*.
Clodio Albino, sua statua nel Museo, 21., altre sue immagini, 11. 12., *e ivi* (*c*).
Cocchieri. Ved. *Agitatori*.
Collana con *Crepundj*. Ved. *Crepundj*.
Combattente, statua nel Museo, 67.
Concordia, sua statua col cornucopio, 73.
Condalium, che fosse, 37., *e ivi* (*f*), titolo d' una commedia Plautina, *ivi*.
Copie di simulacri insigni presso gli antichi, 39., *e ivi* (*b*).
Coponio scultore Latino, sue opere, 61. (*c*).
Cornucopio d' oro donato da Augusto alla Concordia, 73.
Cornucopio, simbolo de' fiumi, 76., come rappresentato per significar l' abbondanza delle acque, *ivi*.

Corone d'edera, proprie delle persone teatrali, 40., *e ivi* (*a*) (*b*), di pino date a' Fauni, 55., di quercia sul capo degli Augusti in più monumenti, 7., *e ivi* (*a*), Tireatiche, 74., tortili, o *κυλιςαὶ*, 37.
Cratero pittore, suoi commedianti, 39.
Crepundj, quali fossero, 29. *e segg.*, lor descrizione, 73., *e* 74.
Critone, e Nicolao scultori Ateniesi, lor nomi scritti sulle Cariatidi di villa Albani, 66. (*d*).
Ctesibiana [macchina]. Ved. *Antlia*.

D

DAnzatrice, statua del Museo, 39., altre pretese, 8. *e* 39.
Danzatrici Spartane succinte, 49. (*d*), 69. 74.
Danze unite co' riti sacri presso gli antichi, 54., *e ivi* (*f*), danze Tireatiche, 49. (*d*), *e* 74.
Delfino amuleto nelle collane, 74.
Demostene, sua statua sedente nel Museo, 15., suo ritratto in ametisto opera di Dioscoride, *ivi* (*e*), altre sue immagini, *ivi* (*d*) (*e*), e 16. (*a*).
Diadema proprio di Bacco, 51., degli atleti vincitori, 35.
Diana, sua statua nel Museo, 48., altro suo preteso simulacro, 49., sua maniera di raccogliere e succinger le vesti, 48., sue immagini comuni, 48. *e* 49., sue varie incombenze, *ivi*. Ved. *Vires*.
Diogene Apolloniate, sua opinione sulle cause dell'escrescenza del Nilo, 76. 77.
Dischi; lor varie forme, nomi, e materie, 35., *e ivi* (*c*) (*d*) (*f*) (*g*).
Discobolo, statua nel Museo, 34., altre simili, *ivi e segg.*, Mirone l'avea eseguito in bronzo, 34., *e ivi* (*c*) (*d*). Il Discobolo del palazzo Massimi è copia di quel di Mirone, 34. (*d*), altro di Naucide, 34. (*c*) (*e*) (*f*), positura del Discobolo di Mirone illustrata, 34. (*d*).
Dolemieu [Sig. Commendatore], sua bella osservazione sul marmo Pentelico, 18. (*c*).
Domizia moglie di Domiziano, sua statua nel Museo, 5., suoi ritratti nelle collezioni poco sicuri, *ivi*.
Donne Greche velate ne' sagrifizj, 70.
Drammi satirici presso gli antichi di qual maniera fossero, 54. (*c*) (*d*).

E

EGitto, detto dagli antichi *di nere glebe*, o di *terra nera*, 62. (*d*), il basso Egitto riputato dono del Nilo, 62., *e ivi* (*b*).
Emiciclo, se fosse un sedile, 18. (*b*).
Encausto dato dagli antichi alle statue di marmo, 6. 8.
Ἐπιβώμιος, di chi si dica propriamente, 37. (*d*).
Epigrafi delle collane, 74. indicanti i nomi de' soggetti rappresentati ne' simulacri, 19. 37. (*d*), 56. (*d*), 58. (*f*). Ved. *Nomi*.
—— di medaglie citate, 72. 78.
Ercolano. Si rammentano, e si spiegano alcune statue di bronzo provenienti da quegli scavi, che hanno incisa negli anelli la lettera s, 20. (*d*).
Ercole, sue nozze con Ebe soggetto di drammi satirici, 54. (*c*), serve ciò a spiegare alcune immagini del bassorilievo Albano rappresentante la sua apoteosi, *ivi*. Ercole Farnesiano, dubbj sul primo autore di quella mirabil figura, 66. (*d*).
Eréi, giuochi in Olimpia, ne' quali contendevano le fanciulle al corso, 36.
Erma Bacchico barbato a villa Borghese, con iscrizione metrica, 51. (*f*).
Ermatene, come fossero, e se ne rimanga alcuna, 48. (*d*).
Esichio alla voce φέρμια spiegato e corretto, 77. *e* 78.
Etesj [Venti] cagione dell'allagamento dell'Egitto, 76., come rappresentati, *ivi*.
Etiope, statua d'un servo di questa nazione, 45., fattezze di tali uomini, *ivi*.
Etrusco [stile], o Toscanico, di varie sculture, 50. 51. (*f*).
Euripide, si spiega una voce della sua tragedia l'*Elena* vers. 1., 77.
Eutichide scolaro di Lisippo, suo simulacro della città d'Antiochia, 72. 73.

F

FAbro [Giovanni], nell'esporre le immagini degli uomini illustri, siegue le denominazioni impostevi da Fulvio Orsini, 21. (*b*).
Farfalla, aggiunta alle immagini del Sonno perchè, 57. *e ivi* (*e*), 71.
Fauni, loro pretese distinzioni da' Satiri e da' Sileni, 54. *e ivi* (*b*), confusi anche con Pan, *ivi*, perchè danzanti, 54. 55. (*c*), coronati di pino, 55., lor chioma irta, 55., *e ivi* (*a*), introdotti nella commedia Satirica distinti con nomi particolari, 54., *e ivi* (*c*), statua d'un Fauno, 54. Ved. *Aposcopeuon*.
Faustina Giuniore, sua pretesa statua fra quelle della Libreria di S. Marco a Venezia, che soggetto veramente abbia, 34. (*b*).
Flangini [Sua Eminenza il Sig. Cardinale Lodovico], sua traduzione del poema d'Apollonio Rodio, ed illustrazione del medesimo, lodate, 9. (*d*), *e* 78.
Fortune delle città, così detti i loro Genj, o per meglio dire le lor personificazioni ideali, 72.
Frange, guernivano gli abiti teatrali, 38.
Frino, o Frinone, scolaro di Policleto, statua da lui lavorata in bronzo, e insignita del nome di lui, scoperta recentemente a Locri, 66. (*c*).
Frutta, solite offerirsi a Bacco, 54. (*e*).

G

GAllieno: la scultura de' ritratti si sostiene fino a' suoi tempi, 54.
Ganimede, sua statua nel Museo minore del naturale, creduta copia d'una di bronzo opera di Leocare, 65. *e segg.*, suo simulacro a Venezia fralle sculture della Libreria di S. Marco, 65.
Genio d'Augusto, sua statua velata nel Museo, 2., suo culto, *ivi*, *e* 69.
Genj degli Augusti, venerati, 2., *e ivi* (*d*).
Ghiro, simbolo del Sonno, 57., *e ivi* (*b*) (*c*).
Giasone, sua statua minore del naturale, 63. *e segg.*, altre sue immagini, *ivi*.
Gladiatori, son denominate comunemente e falsamente molte statue di combattenti, 67., *e ivi* (*a*).
Glicone, artefice dell'Ercole Farnesiano, 66. (*d*).

H

HErder [Sig. . . . . .], sua opinione circa le immagini della Morte e del Sonno lodata, 59., *e ivi* (*d*), 60. (*a*).
Heyne [Sig. Cristoforo Giorgio], dottissimo e celeberrimo professore di Gottinga, si diffente dalla sua opinione circa l'interpretazione d'un luogo di Dionigi d'Alicarnasso lib. VII. §. 72., 55. (*a*), si loda, 62. (*d*), 77., *e altrove*.

I

JEnkins [Sig. Tommaso], stupendo cammeo rappresentante Caligola presso il medesimo, 3. (*f*).
Immagini di persone si dedicavano agli Dei, 30. (*l*). Ved. *Statua votiva*.
Infule, quali fossero, 26., se distinte dalle *vitte* e dalle *tenie*, 26. (*b*), avvolte al capo delle Vestali e d'altre sacerdotesse, 26. 72.
Ingenuo scultore Latino, 53.. questo nome proprio imposto dagli antichi anche a' servi, 53. (*i*).
Ippiadi, lavorate da Stefano chi rappresentassero, 67., *e ivi* (*e*).
Iscrizione metrica in un erma della villa Pinciana, 51. (*f*).
—— in cui si fa menzione d'una *bolla* dedicata ad Ercole, 32. (*a*).
—— Greca d'una statua sepolcrale a Venezia nella Libreria di S. Marco, 34. (*b*).
—— d'ara dedicata *Dianae & Viribus*, 50. (*d*).
—— sottoposta ad una statua di Ninfa che dorme presso una fonte, 55. (*i*). Ved. *Epigrafe*.
Iside, suo distintivo; 75., creduta dominare a' Venti, 76. 77.
Istrioni; loro statue nel Museo, 37. 38., altra a villa Albani, 70., perchè rappresentati con anella, 37., *e ivi* (*e*) (*f*).
Ixalos, nome proprio d'un Satiro, o Fauno, 54. (*c*).

L

LAena. Ved. *Clamide*.
Lecitofori, chi fossero, 46. 75.
Leocare statuario Ateniese, suo Ganimede, 65. *e segg.*, epigrafe iscritta alla base di questa statua fralle antichità Medicee, 66., *e ivi* (*b*), altre opere dello stesso maestro, 66. (*a*).
Lessing, sua opinione sulle immagini della Morte esaminata, 59., suoi equivoci intorno ad alcuni monumenti rappresentanti il Sonno, 57. *e ivi* (*d*), *e* 58.
Libertà, sue immagini stanti, 70.
Licio discepolo di Mirone, suoi Argonauti, 65. (*b*).
Licurgo legislatore di Sparta, sua statua unica nel Museo, 13. 72., suo ritratto in medaglie, 13. 14. 72.
Lipsio [Giusto], si diffente da una sua congettura intorno ad un luogo di Seneca, 3. (*e*).
Lira, invenzione di Mercurio, 52. *e segg.* Ved. *Cetra*.
Lisippo, suo nome iscritto ad un Ercole in marmo simile al Farnesiano nel palazzo Pitti a Firenze, 66. (*d*).

Loſchi, come rappreſentati dagli antichi ſcultori, 14., *e ivi* (*c*), erano ſcelti per alcuni ſacerdozj di divinità peregrine, 14. (*c*), 75.
Lucertola, aggiunta alle immagini del Sonno che ſignifichi, 57. *e ſegg.*, perchè ſcolpita con Mercurio, con Apollo, e coll' Amote, 58., *e ivi* (*c*) (*d*), ſimbolo della divinazione, 58., aggiunta alle mani miſtiche, 58. (*c*).
Lucilla moglie di Lucio Vero, ſua ſtatua nel Muſeo, 11.
Lucio Vero, ſua ſtatua in età giovanile, 10., altri ſuoi ritratti che lo rappreſentano della medeſima età, *ivi* (*d*).
Lumbare, coſa foſſe, 43., *e ivi* (*g*).
Luna, alla divinità creduta preſiedervi ſi attribuivano ambi i ſeſſi. 50.
Lune, o *Lunule*, o mezze lune nelle collane degli antichi, 30. (*e*), 74.

M

MAchina Cteſibiana. Ved. *Antlìa*.
Macrino, ſua ſtatua nel Muſeo, 12., ſuo orecchio forato, 12. *e* 13., *e ivi* (*a*).
Maffei [Marcheſe Scipione], ſi diſſente dalla ſua opinione nello ſpiegar le figure della tazza d' onice Farneſiana, 75. *e ſegg.*
Mani aperte, che ſignificaſſero, 30., *e ivi* (*d*), mani negli amuleti delle collane, 74., mani miſtiche. Ved. *Lucertola*.
Maniche ſino a' polſi, coſtumate negli abiti teatrali, 38.
Marcello nipote d'Auguſto, ſtatua che forſe lo rappreſenta, 33. 72., altri ſuoi preteſi ritratti, 33., *e ivi* (*d*).
Marmo Pentelico, lo ſteſſo che il denominato da' moderni ſcalpellini marmo *cipolla* ſtatuario, 18. (*c*).
Martello amuleto delle antiche *torqui*, 74.
Marziale, titolo d'un ſuo epigramma [XIV. 110.], corretto, 74.
Maſchere ſervili, deſcrizione d'alcuna d'eſſe, 37. (*b*).
Meduſa, ſua teſta poſta per emblema di ſalubrità, 77.
Menandro poeta comico, ſua ſtatua nel Muſeo, 16. *e ſegg.*, altri ſuoi ritratti, 17., *e ivi* (*a*), 19. (*b*), perchè ſenza barba, 17., ſuoi pregj, 16. *e ſegg.*, 18. (*a*).
Menfide figlia del Nilo, rappreſentata nella tazza d'onice di Capo-di-Monte, 76.
Meniſchi. Ved. *Statue*.
Mercurio, ſua ſtatua nel Muſeo, 52., ſuoi varj attributi ed invenzioni, 52., *e ivi le note*, ſue altre immagini, 53., *e ivi* (*f*). Ved. *Ermatene*. Ved. *Lucertola*.
Minerva, ſua ſtatua paludata nel Muſeo, 47. *e ſegg.*, altre ſue immagini con paludamento, o clamide, 47. 48. 71., alle volte è rappreſentata coll' elmo in mano, 48., *e ivi* (*c*) (*d*), perchè ſoprannomata Oftalmitide, 14., Minerva Pacifera, ſuo diſtintivo, 48., *e ivi* (*e*). Ved. *Ermatene*.
Miniſtro, o Genio Mitriaco, ſua ſtatua nel Muſeo, 27. *e ſegg.*, altre immagini del ſoggetto ſteſſo, 28. 74., che ſignificato abbiano, 28. *e ſegg.*
Mitra Dio de' Perſiani, varj gruppi appartenenti al ſuo culto, 28., ſue cerimonie celebrate nelle ſpelonche, *ivi*, quando introdotte fra' Romani, *ivi*. Ved. *Miniſtro, o Genio Mitriaco*.
Mitre, o pilei degli Orientali e d'altri barbari, 29., *e ivi* (*c*) (*d*), 74.
Monili, o collane, lor varj ornamenti, 30., 74. Ved. *Crepundj*.
Moro. Ved. *Etiope*.
Morte, ſue immagini preſſo gli antichi, 59. *e* 60.
Muſe, ſpeſſo i ritratti femminili ſon figurati ſotto le loro ſembianze, 33., ſpecialmente ſotto quelle della Muſa Polinnia, 33. 34.
Muſeo Capitolino, baſſorilievo rappreſentante una Provincia, già nel portico d'Agrippa, 61. (*c*), buſto denominato di Clodio Albino, 12. (*b*), ſtatua d'un cacciatore col nome dell' artefice, 53. (*b*), *e* 71., teſta creduta di Marcello, 33. (*d*), teſta di Nerva, 7. (*c*).

N

NAzioni. Ved. *Provincie*.
Nerone Imperatore, ſua ſtatua ſedente in ſembianza d'Apollo Citaredo, 4., altra picciola ſimile in bronzo, 4., *e ivi* (*b*).
Nerva, ſua ſtatua maggior del naturale nel Muſeo, 6., ſuo ritratto in Campidoglio non è antico, 7. (*c*).
Nilo, ſuo ſimulacro nel Muſeo in marmo bigio, 62., ſolito ſcolpirſi dagli antichi in pietre di colore oſcuro, 62., *e ivi* (*a*), ſuoi nomi in diverſe lingue ſignifican *nero*, 62., *e ivi* (*e*), ſuè acque pregiatiſſime, 75., perchè dette da Euripide καλλιπαρθένοι, 76., particolare acconciatura di chioma che ha ne' ſuoi ſimulacri, 63. 75., ſpeſſo effigiato ſedente invece di giacente, 75. 76., e col cornucopio vuoto, 76. Nilo co' ſimboli della ſua ſalutifera inondazione nella famoſa tazza d'onice del Real Muſeo di Capo-di-Monte a Napoli, 63., cagioni di ſue eſcreſcenze, 76. *e ſegg.*, chiamato nel baſſo Egitto Agatodemone, 77. Ved. *Anchirroe*. Ved. *Menfide*.
Nimbo delle immagini venerate de' Criſtiani, ſe abbia origine da' *meniſchi*, 19. (*a*), o ſe da uſo Egiziaco, *ivi*.
Ninfa Bacchica, ſua ſtatua al naturale giacente, 55., altra ſimile picciola nell' atto ſteſſo della preteſa Cleopatra con ſerpe al petto, 78., altre immagini di Ninfe dormenti, 55., *e ivi* (*g*) (*i*), alle volte rappeſentate veſtite, 56., *e ivi* (*d*). Ved. *Anchirroe*. Ved. *Serpi*.
Nomi ſoſcritti alle immagini, ſe dal ſito poſſa argomentarſi ſpettar piuttoſto a' ſoggetti, che agli artefici, 17., *e ivi* (*c*), 19., *e ivi* (*e*), quelli degli artefici, come ſoliti iſcriverſi, 53., *e ivi* (*g*), nomi d'artefici appoſti anche alle copie delle loro opere, 66., *e ivi* (*d*), nomi d'artefici Latini ſon rari, 53., *e ivi* (*g*).
Nudità. Ved. *Spartane*.

O

OMero, diverſa ſpiegazione d'un luogo dell' Iliade Γ. verſ. 126., 47. (*e*), d'un luogo dell' Inno a Venere verſ. 88., 30. (*e*).
Oratore, o Arringatore, ſua ſtatua nel Muſeo, 31., altre rappreſentanti lo ſteſſo ſoggetto, 31., *e ivi* (*c*).
Ore, ſe veramente ſiano ſtate dagli antichi rappreſentate in forma di danzatrici ſuccinte, 49., *e ivi* (*d*), 74. *e* 75.
Orecchj forati degli Affricani e degli Orientali, 13., *e ivi* (*a*). Ved *Caracalla*. Ved. *Macrino*.
Oro, ſua immagine in atto di ſollevar coll' antlia le acque Nilotiche, 76. *e ſegg.*, preſiede al Nilo, a' venti, alle temperature dell' aria, *ivi*.
Oronte fiume, ſue immagini, 61., *e ivi* (*c*).
Orſini [Fulvio], ſua perizia antiquaria, 21.
Otricoli, ſuo Auguſteo e monumenti rinvenutivi, 3. 4. 8. 31. (*), 32. (*), 33. (*).

P

P*Acificator*, che geſto foſſe così detto, 31.
Palazzo de' Conſervatori in Campidoglio, Provincia a baſſorilievo appartenente già al portico d'Agrippa, 61. (*c*).
——— Farneſiano di Caprarola, putto antico ivi eſiſtente, 46. (*c*).
——— Giuſtiniani, baſſorilievo con Minerva ammantata di paludamento duplice, 48.
——— Maſſimi delle colonne, ſtatua inſigne rappreſentante un Diſcobolo, 34., *e ivi* (*d*).
——— Odeſcalchi, due figure di Provincie a baſſorilievo, appartenenti già al portico d'Agrippa, 61. (*c*).
——— Ruſpoli, Adriano mezza figura. 31.
Palla, o *peplo* di Venere, come attribuito a Bacco, 51., *e ivi* (*c*).
Palma, perchè appropriata a Mercurio, 52. *e ſegg.*, premio di tutti i certami, 36., tronco di queſt' albero ſovente appoſto per ſoſtegno alle ſtatue 4. (*e*), 71.
Paludamento. Ved. *Clamide*.
Pan, rappreſentato alle volte con tutto il corpo umano, 54. (*b*).
Paride, alcune ſue ſuppoſte immagini rappreſentan Genj, o Miniſtri Mitriaci, 27. 29. (*d*).
Paſtore, ſtatua di tal ſoggetto nel Muſeo, 44.
Pauſania, ſpiegazione queſtionata d'un luogo di queſto ſcrittore, dove deſcrive il Sonno e la Morte [lib. V. cap. XVIII.], 59., altro ſuo luogo [lib. VI. cap. II.] ſpiegato, 73., altro [lib. VI. cap. XXV.] non ben reſo nelle traduzioni [lib. VI. cap. XXV.], 59. (*g*), altro [lib. VIII. cap. XXVI.] corretto, 73.
Peplo. Ved. *Palla*.
Peſcatore, ſtatua di tal ſoggetto nel Muſeo ſpiegata finora per tutt' altro, 42. *e ſegg.*, altra già nella villa Altieri, 73., altre nella villa Albani, 42., *e ivi* (*c*), 44., *e ivi* (*b*) *e* (*c*)., altra di Peſcatore fanciullo, 44. 71., arredo de' peſcatori, 44., *e ivi* (*a*) (*b*).
Φέρμα, o piuttoſto Φιμὰ, confuſi da Eſichio cogli *Spiridj*, 77. *e ſegg.*
Pierantonj [Sig. Giovanni] ſcultore Pontificio ed Accademico, lodato, 62. (*).
Pina negli ornati delle collane, 74.
Pindaro, ſpiegazione d'un luogo aſſai dibattuto dell' Ode IV. verſ. 95. *Nem.*, nella *Prefazione*.
Plauto, luogo del ſuo *Rudente* [atto IV. ſc. IV. verſ. 125.] ſpiegato, 73.
Plinio il naturaliſta, ſpiegazione d'un luogo del ſuo libro XXXVI. §. IV. n. 8., 51. (*c*), altro dello ſteſſo libro §. V. parimente eſpoſto, 18. (*a*).
Politimo ſcultore Latino, 53., *e ivi* (*h*), 71.
Polinnia, molti ritratti femminili rappreſentati ſotto l' abito di queſta Muſa, 33. 34., anche ſepolcrali, *ivi* (*b*).
Portico d'Agrippa, chiamato anche di Nettuno, *ad nationes*, e degli Argonauti, 61. (*c*). Ved. *Argonauti*. Ved. *Provincie*.
Poſidippo poeta comico, ſua ſtatua col nome nel Muſeo, 19., frammenti di ſue opere, 20. (*b*), ſua preteſa medaglia, 20. (*c*).

Pretesta, in che distinta dalla toga ordinaria, 31.
Priapo. Ved. *Bacco*.
Provincie, loro effigie ne' monumenti Romani, 61., *e ivi* (c), scolpite nell' attico del portico d'Agrippa, e sino a noi conservate, 61. (c).
Pupieno. sua pretesa statua in villa Albani, 69.
Putto che scherza con anitra, statua bellissima nel Museo, 46., altro di Boeto orefice, *ivi*, altro in bronzo Etrusco, 47.

Q

Quadrigario abito, qual fosse, 70.
Quinto, incisore di gemme, fratello del celebre Aulo, 53. (g).

R

Ramarro. Ved. *Lucertola*.
Reiffenstein [Sig. Consigliero] ha restituita l'arte di dar l'encausto alla scultura, 6. (b).
Rica, che fosse, 15., *e ivi* (a).
Ritratti di personaggi divinizzati, come condotti dagli antichi maestri, 7., *e ivi* (c).

S

S, inciso negli anelli d'alcune statue, che significhi, 20. (d).
Sabina moglie d'Adriano, sua statua nel Museo in sembianza di Venere, 8., altra sua pretesa statua, già in villa Mattei, ora presso il Sig. Cavalier Blundell, chi veramente rappresenti, 10. (a).
Sacerdote velato, statua nel Museo, 24. *e segg.*, i Sacerdoti Romani sacrificavano in tale abito, *ivi*, a Saturno però e ad Ercole col capo scoperto, 24. (c), Sacerdoti antichi si travestivano alle volte cogli abiti delle loro divinità 29., *e ivi* (a).
Sacerdotessa, sua statua nel Museo, 26. *e segg.*, sacerdotessa di Cerere in Roma era di nazione Greca, 27.
Salvadanajo antico di bronzo destinato per raccogliervi la sacra *stipe*, 14. (e), 75.
Santoli [Sig. Arciprete], sua spiegazione della tazza d'onice del Real Museo di Capo-di-Monte, 77.
Satiro. Ved. *Fauno*. Ved. *Ixalos*.
Scavi di Castronovo, 11.
—— sul Celio fra S. Giovanni in Laterano e S. Croce in Gerusalemme, 6. (*).
—— di *Centocelle* per la via Prenestina, 13. (*), 15.
—— sull' Esquilino nella villa Negroni, 4. (*), 5.
—— nel territorio di Frascati, 11. (*).
—— intorno al lago di Nemi sotto Genzano, 46 (*).
—— d'Otricoli. Ved. *Otricoli*.
—— d'Ostia, 58. (*).
—— di Palestrina, 10.
—— fuori della porta Portese, 27. (*).
—— nella tenuta del *Quadraro* fuori della porta S. Giovanni, 60. (*).
—— nella tenuta di *Roma-Vecchia* per la via Appia, 57. (*).
—— presso il tempio della Pace nell' orto delle Mendicanti, 10. 11. (*).
—— per la via Appia nella tenuta detta il *Colombaro*, 34. (*).
—— per la via Cassia nel suo detto il *Sepolcro di Nerone*, 5. (*), 26. (*).
Scoliaste d'Apollonio, luogo al lib. IV. *Argon.* vers. 269 - 70. spiegato e corretto.
Scultura, si sostiene fino a' tempi di Gallieno, 54.
Scuri a due tagli negli ornati o *crepundj* delle collane, 30. (d), 74.
Sedie semicircolari degli uomini di lettere, 18., *e ivi* (b).
Seneca il filosofo, sua statua nel Museo, 21., altre sue immagini, 22. (b), dubbj mossi circa l'esistenza de' suoi ritratti, 21. *e segg.*, opinioni intorno al merito de' suoi scritti, 22., *e ivi* (a), si sostiene la lezione volgata d'un passo nel suo libro *de constantia cap.* 18., pretese statue di Seneca, le quali in effetto rappresentano un Pescatore, 42.
Sepolcri, immagini giacenti sopra d'essi, come eseguite dagli scultori, 56.
Serpe, simbolo de' fiumi, 77., specialmente del Nilo, *ivi*, e dell'Agatodemone, *ivi*.
Serpi, aggiunti alle immagini delle Ninfe e delle Baccanti. Ved. *Ninfe*.
Sesto Cheronense filosofo maestro di Marco Aurelio, sua creduta statua nel Museo, 23. 72., suo ritratto in medaglia Greca, 23., *e ivi* (b), 72., altro suo simulacro a Venezia, 24. (a), equivocato con Sesto Empirico, 23. (b) *ed* (e), suoi scritti se esistano, 24., *e ivi* (b).
Sfinge Egiziana, di che sia simbolo, 62., *e ivi* (g), 75.
Sileni. Ved. *Bacco*.
Socci. Ved. *Calzari*.
Sonno, sua statua giacente, 57., altra in piedi, 58. *e segg.*, altre sue immagini, 57. (a), in che attitudine rappresentato, 60. 71., suoi varj simboli, 57. *e segg.*, perchè di corporatura pingue, 60., *e ivi* (a). Ved. *Lucertola*.
Spada ne' *crepundj* delle collane, 74.
Spartane donzelle, come fosser nude nelle danze e nelle pompe festive, 74. 75. Ved. *Danzatrici*.
Spartani, senza tunica, 13. (c).
Spiridj. Ved. Σπυρίδια.
Sporta, arnese proprio de' pescatori, 42. 43. 44. (a).
Σπυρίδια, che fossero, 43. (c), loro immagini desunte da' monumenti, 77. *e segg.*
Statua bullata nel Museo, 32.
—— di ritratto femminile in sembianza di Musa, 33.
—— votiva di fanciullo, 29.
Statue di personaggi Greci illustri in pace, come effigiate, 15., *e ivi* (b). Statue di marmo guernite di bronzo, 70., verniciate ad encausto dagli antichi, 6., *e ivi* (b), in Atene fornite di rotelle, o dischi di bronzo detti *menischi*, per riparo del capo, 19., *e ivi* (a). Statue equestri, loro sostegni di diversa invenzione, 67., *e ivi* (b) *ed* (f). Statue nude erette a personaggi Romani, 1., *e ivi* (d).
Stefano scultore, suo lavoro eran le Ippiadi, 67., *e ivi* (e).
Stipe, o limosina che si lasciava ne' templi, 75.
Stlengidoleciti, chi fosser chiamati, 46.
Strigile, strumento da bagno, 46., sua descrizione, 74. 75.
Sucula, nelle collane cosa fosse, 73.

T

Tanini [Sig. Ab. Girolamo], suo supplemento al Bandurio, 77.
Tazza d'onice scolpita a cammeo, già nel Museo Farnesiano, ora nel Regio di Capo-di-Monte a Napoli, spiegata nuovamente, 63., *e ivi* (e), 75. *e segg.*
Testuggine, come propria di Mercurio, 52. *e segg.*
Θέριστρον. o θερίστριον, che fosse, 25., *e ivi* (a).
Timeo matematico, sua opinione sulle cause dell' escrescenza del Nilo, 76.
Tireatiche. Ved. *Danze*. Ved. *Corone*.
Tolommei, statue credute rappresentarli, con poca ragione, 35., *e ivi* (k).
Townley [Sig. Cav. Carlo], superba sua collezione in Londra, 31.
Trajano, sua statua sedente nel Museo, 7., altri suoi ritratti, 7., *e ivi* (d), 8. (c), come amasse d'esser rappresentato, 7., *e ivi* (d).
Tromba. Ved. *Antlia*.

V

Venere, sue statue vestite risarcite sovente per Muse, e credute da Winckelmann rappresentar Danzatrici, 8., *e ivi* (d) (e) *e segg.*, le tuniche di tali statue erano ordinariamente assettate in minute pieghe, 9., *e ivi* (e), le medesime sogliono aver la tunica cadente dall' omero manco, e 'l petto in parte discoperto, 9., *e ivi* (d), immagine vestita di Venere descritta da Apollonio Rodio, 78., altre sue immagini parimenti vestite, 77. 78., ritratti femminili sotto le sembianze di questa Dea, 9., *e ivi* (a). Venere, nome d'una danza presso gli antichi, 40., che sia la *palla* di Venere data a Bacco, 51., *e ivi* (c).
Venti, lor simbolo è la *buccina*, 76. Ved. *Etesj*.
Ventrale, come fosse, 45., *e ivi* (f).
Vergine vincitrice al corso ne' giuochi Erèi d'Elide, sua statua, 36.
Vestali, loro immagini, 72.
Villa Adriana a Tivoli, statua d'Apollo col nome Greco d'Apollonio ivi trovata, 66. (d).
Villa Albani, bassorilievo con Danzatrici Spartane, 74.
—— altro, ov' è scolpito un filosofo con ampolla e strigile, 74. 75.
—— altro, coll' apoteosi d'Ercole, 54. (c).
—— ara, creduta rappresentar le Ore, 49., *e ivi* (d).
—— statua, creduta di Pupieno, 69.
—— statue, di Cariatidi, 66. (d).
—— statua del Nilo di marmo bigio, 62.
Villa Borghese, bassorilievo con favola di Medea, 59. (e).
—— statue di Venere vestita, 8. (e).
—— statua bullata di Britannico, 33. (a).
—— statua di marmo bigio risarcita per Seneca, 42. 43. (e).
—— statua d'un Discobolo, 34., *e ivi* (f).
—— statua equestre d'Amazone, 67. (f).
—— ara con Danzatrici succinte, e Menade, 47. (d).

—— busti, di Lucio Vero in età giovanile, 10. (*d*), picciole statue di Pescatori. Ved. *Pescatore*.
—— di Caracalla con orecchio forato, 13. (*a*).
—— erma Bacchico con epigrafe metrica, 51. (*f*).
—— statua detta il Gladiatore, 67. (*a*).
Villa Ludovisi, statua votiva di putto co' crepundj pendenti dalla collana, 30.
Villa Mattei, statua che v' era, e si diceva rappresentare una donna gravida, chi veramente rappresentasse, 10. (*a*).
Vires, iscrizioni dedicate *Dianae & Viribus*, a che si riferiscano, 50., *e ivi* (*d*).
Vittae. Ved. *Infula*.
Ulisse, sua statua in Venezia non conosciuta finora, 52. (*d*).

W

Winckelmann, sua spiegazione de' simulacri di Giasone, lodata, e confermata, 64., *e ivi* (*d*), suoi giudizj sul merito d' arte poco sicuri, 19., si dissente dalla sua opinione circa le immagini delle Ore, 49., *e ivi* (*d*), circa il busto di Nerva Capitolino, 7. (*a*), circa il rito de' sagrifizj a Saturno, 24. (*c*), circa i ritratti di Seneca, 21. *e segg.*, circa il *subligaculum* de' commedianti, 38. (*b*), circa alcune statue da lui credute di Danzatrici, 8., circa il coprirsi il capo de' Romani, 25. (*a*).

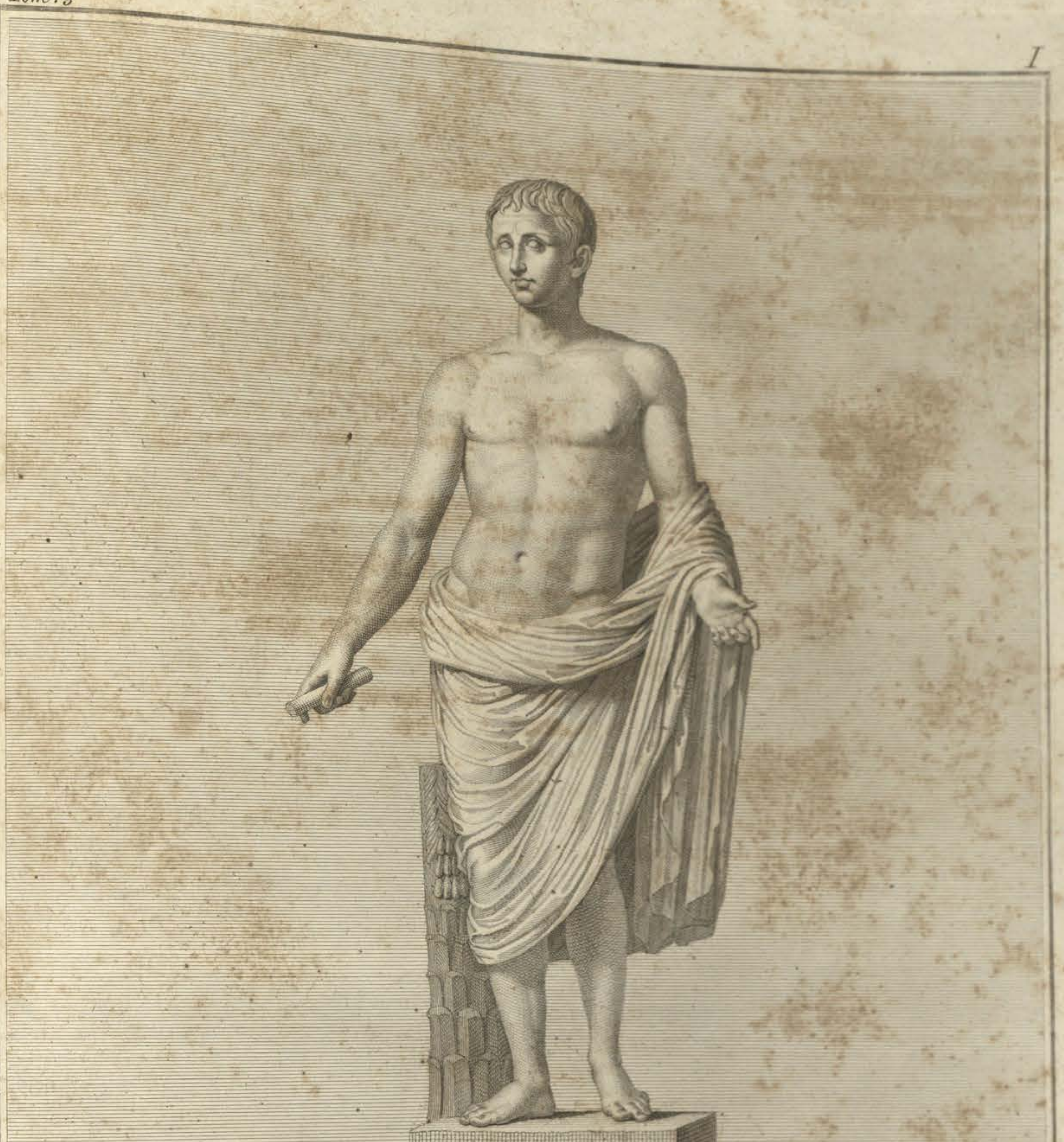
Z

Zoëga [Sig. Giorgio], lodato, 7. (*a*), 62. (*g*).

SI E' COMPITA L' IMPRESSIONE
DEL TOMO III. DEL MVSEO PIO-CLEMENTINO
IN ROMA
PE' TORCHI DI ANTONIO FVLGONI
NELLA VIGILIA DE' SS. APOSTOLI SIMONE E GIUDA
L' ANNO DI CRISTO CIↃIↃCCXC
E DEL PONTIFICATO DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO SESTO
GLORIOSAMENTE REGNANTE
L' ANNO XVI

Tom. 3

I



Vinc. Dolcibene dis.

Gio. Folo inc.

AUGUSTO

Già nel palazzo Verospi

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

V. Dolcibene dis.

GENIO D'AVGVSTO

Già a Napoli nel palazzo Colubrano

Teodoro Matteini dis.

Camillo Tinti inc.

GAIO CALIGOLA

Trovato a Otricoli nelle ruine dell' Augusteo

V. Dolcibene dis. Giac. Bossi inc.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

NERONE CITAREDO

Trovato sull' Esquilino negli scavi della Villa Negroni

00080894

Digitized with financial assistance from
Observer Research Foundation
on 22 February, 2019